

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

10

ottobre 2016

democrazie illiberali

benzoni > capogrossi > marsili > mercuri > de stefano > oddo

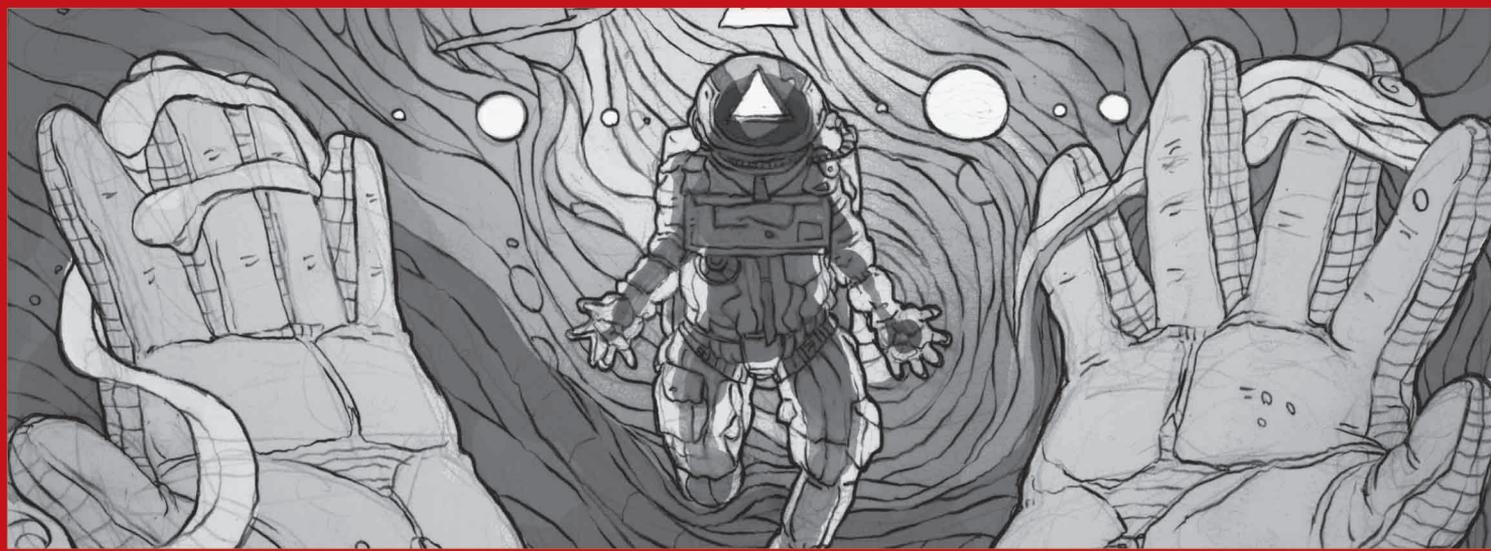
lavoro

gambardella > nencioni > grandi > bianchi

pombeni > mombelli > ghidini > somaini > allegrezza > romano

pagnotta > truppi > buonomo > magnani > finetti > intini

di matteo > federici > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Michela Mercuri, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6/10/2016

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

10

ottobre 2016

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Nostalgie

saggi e dibattiti

5

Paolo Pombeni Una sfida alla stagnazione

Gerardo Mombelli Le ragioni del disincanto

Gustavo Ghidini Purché non sia pubblicità

Elisa Gambardella e Tommaso Nencioni Se otto ore vi sembrano poche

Barbara Grandi Dove non arriva il sindacato

Eugenio Somaini La proprietà non è un furto

Giuseppe Bianchi Crescita e relazioni industriali

Paolo Allegrezza La nuda vita

democrazie illiberali

45

Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi Se Trump imita Putin

Carlo Marsili Dopo il golpe fallito

Michela Mercuri Il governo delle masse

Carolina De Stefano Il buio dopo Putin

Nicola Oddo La secolarizzazione necessaria

Aporie

69

Antonio Romano La civiltà pornografica

biblioteca/recensioni

71

Piero Pagnotta Riformare la democrazia

Sabatino Truppi L'ascensore bloccato

Giampiero Buonomo Valutare la spesa pubblica

Gianpiero Magnani Misera dell'economia

biblioteca citazioni

81

Ugo Finetti Quando vinse Berlinguer

contrappunti

87

Ugo Intini Uccidere senza vincere

biblioteca/schede di lettura

91

Daniilo Di Matteo La Riforma e la contemporaneità

Fabrizio Federici Un'uscita di sicurezza

le immagini di questo numero

95

Zeno Colangelo intervistato da Camillo Bosco Il fumetto non basta

www.mondoperaio.net

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> editoriale

Nostalgie

>>>> Luigi Covatta

Qualcuno si è mai informato su un quesito referendario solo leggendo la scheda nella cabina elettorale? Oppure, se preoccupato di seri “pericoli per la democrazia”, ha mai disertato i seggi perché a dicembre fa freddo? E si è mai vista una minoranza lamentarsi per la lunghezza di una campagna elettorale, circostanza che dovrebbe invece favorirla? Questi però sono stati i principali argomenti agitati nelle ultime settimane dai sostenitori del no, se si prescinde dai patetici interventi dei senatori Schifani e Quagliariello: i quali, chi prima e chi poi, hanno fatto a tempo a votare almeno una volta la riforma ora contestata nel corso del suo tortuoso iter parlamentare, che si intrecciava con l’altrettanto tortuoso loro personale iter politico.

Minore eco ha avuto invece il patto con cui è stata stipulata la triplice alleanza fra Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Giorgia Meloni: fortunatamente per loro, infatti, quasi nessuno si è degnato di commentare il pasticcio che sortirebbe dall’introduzione contestuale di presidenzialismo e mandato imperativo, condita con il solito “federalismo” e con l’inedita apertura ai referendum sui trattati internazionali (e sulle norme fiscali no?). Così come, del resto, è passata sotto silenzio l’intemerata con cui Renato Brunetta - in attesa di protestare violentemente contro il maxi-emendamento con cui puntualmente il governo chiuderà la discussione sulla legge di bilancio - ha replicato a Giorgio Napolitano che empiricamente denunciava l’incipiente debolezza dell’istituzione parlamentare così com’è.

Si dirà che si tratta di propaganda spicciola. Ma non è che le cose vadano meglio se si lasciano i panni del politico di strada e si indossano quelli, reali e curiali, con cui si deve entrare nelle antiche corti delli antiqui uomini. Gustavo Zagrebelsky, per esempio, benché si pascesse di quel cibo che solum è suo, e ch’egli nacque per lui, ha fatto una ben magra figura nel confronto televisivo con Matteo Renzi: e non per questioni di immagine, ma di sostanza. E’ sembrato scandalizzato all’idea che un governo possa durare cinque anni di seguito. Ha difeso il diritto all’ostruzionismo delle minoranze perfino nel corso dell’elezione del presidente della Repubblica. Si è speso addirittura a favore del bicameralismo paritario. Ma soprattutto si

è ingaglioffito come un qualsiasi politicante nel sostenere (implicitamente) l’irrelevanza dell’architettura istituzionale rispetto alla performance del sistema politico.

Intendiamoci: ciascuno di noi, nelle fumose stanze dei partiti d’ un tempo, se ne è uscito almeno una volta con un “la questione è politica” (specialmente quando non riusciva a venire a capo di una discussione di merito)). Ma non si era mai visto un costituzionalista attribuire principalmente alla *politique politicienne* il compito di rimediare alla farraginosità del procedimento legislativo e di quello amministrativo, e rinunciare a priori ad usare i ferri del mestiere per costringere gli attori politici a comportamenti più responsabili e produttivi. Che la questione della scarsa governabilità del nostro sistema fosse “politica”, peraltro, fu la convinzione di quanti, negli anni ’80, non raccolsero gli inviti (formulati innanzitutto da questa rivista) a procedere ai necessari aggiornamenti della Costituzione. Nel corso del dibattito sul messaggio di Cossiga alle Camere del 1991 (cioè nella zona Cesarini della prima Repubblica), per esempio, Ciriaco De Mita polemizzava con Amato rispolverando il suo latinorum per ricordare che “*ex facto oritur jus*”: per cui il problema della governabilità andava risolto “non in termini giuridico-formali, ma in termini politici”. Mentre i postcomunisti sembravano convinti che bastasse la rimozione della *conventio ad excludendum* per avere una sinistra di governo bell’ e pronta.

Sappiamo come andò a finire: democristiani e comunisti non trovarono la quadra, ed *ex facto oriebatur* Berlusconi. Nel frattempo, però, era toccato alle burocrazie (nel caso a quella giudiziaria) sgombrare il campo e vigilare *opportune et importune* sulle successive fasi di gioco. Ed alle burocrazie, nella visione di Zagrebelsky, deve continuare a spettare il compito di governare il paese, all’ombra di una Costituzione materiale capace di evolvere *juxta propria principia*, e non mai per impulso della volontà politica.

Come si vede, la guerra dei mondi che si sta scatenando in vista del referendum trascende largamente la materia del contendere, che nelle pagine che seguono è ben delimitata da Paolo Pombeni. La legge su cui si pronunceranno gli elettori



il 4 dicembre non modifica infatti né la forma di governo né la forma di Stato, e non tocca in nessun modo il sistema delle garanzie: per cui giudicarla pericolosa per la democrazia è sicuramente ultroneo, per usare il latinorum dei giuristi.

Tanto rumore per nulla, quindi? No, almeno se non si sottovaluta l'importanza dello start up per avviare un percorso. A Milano c'è un detto, richiamato di recente, da *Movimenti metropolitani*, la rivista on line promossa da Franco D'Alfonso, a proposito della riforma costituzionale: “*Piuttosto che nient, l'è mei piuttosto*”, piuttosto che niente è meglio piuttosto. E non solo perché è meglio dare un primo sbocco ad un processo quasi quarantennale, se si vuole evitare che le riforme istituzionali restino oggetto di retoriche propagandistiche, come è avvenuto finora. Anche perché occorre rimettere in asse un sistema politico che oggi è più sgangherato di trent'anni fa.

Quale sia l'asse dovrebbe essere evidente a tutti, se solo si alzasse lo sguardo a valutare gli effettivi pericoli che corre la democrazia nel mondo intero, Europa inclusa. Claudio Cerasa (sul *Foglio del 5 ottobre*) lo colloca al discrimine fra competizione e concertazione: che oggi è come dire fra sviluppo e stagnazione. Quest'ultima può benissimo essere governata dalle burocrazie, fin che ce n'è per tutti: salvo dar luogo alla protesta populista quando entra in vigore la legge della scarsità. Lo sviluppo, invece, è consustanziale alla democrazia, perché ad essa garantisce la base sociale di consenso.

Da considerazioni non dissimili, del resto, nascevano le tesi che illustravamo su queste colonne quando auspicavamo l'avvento di una democrazia competitiva che fosse al tempo stesso una democrazia governante. E pazienza se poi i paradossi della storia fecero sì che noi venivamo identificati con la consociazione ed i consociati con la “democrazia compiuta”. Peccato però che, un quarto di secolo dopo, quel che resta della politica sembri interessata ad imboccare la stessa scorciatoia verso il nulla che venne imboccata venticinque anni fa.

C'è qualcosa di surreale, infatti, nel dibattito di questi giorni: e se fossimo dei nostalgici della prima Repubblica potremmo perfino esserne soddisfatti, sentendo i Cinque stelle proporre il ritorno al proporzionale e Zagrebelsky tessere le lodi dell'assemblearismo. Ma nostalgici non siamo, se non delle buone idee che mettemmo in campo per tempo, e che altri ebbero il torto di non recepire. Per cui non ci imbarazza il ballottaggio, se serve ad individuare chi, avendo vinto le elezioni, si assume la responsabilità di governare ed è conseguentemente sanzionabile se non lo riesce a fare; né ci disturba una più chiara dialettica fra il governo, la Camera politica e la Camera delle autonomie territoriali, con tutti i conflitti che questo può comportare. A differenza di Zagrebelsky, infatti, sappiamo che i conflitti sono il sale della democrazia, mentre certo “pluralismo” concertativo ne è la tomba.

>>>> saggi e dibattiti

Referendum

Una sfida alla stagnazione

>>>> Paolo Pombeni

Qualsiasi discorso sulla nostra Costituzione dovrebbe iniziare valutandone la genesi e gli obiettivi a cui si riteneva dovesse rispondere. Non è una questione puramente storica, perché, come avrò modo di mettere in luce, si tratta di temi che mantengono una notevole rilevanza nella valutazione del passaggio a cui il paese è chiamato con il referendum sulla legge costituzionale Renzi-Boschi.

La nostra Carta nasce con un'ambizione e contemporaneamente con un condizionamento. L'ambizione è quella di segnare un'evoluzione positiva rispetto al tradizionale costituzionalismo liberale, che si riteneva avesse mostrato i suoi limiti nella grande crisi politica e sociale che si era verificata nella prima metà del Novecento. Essa trovò forma nella prima parte, e fu oggetto di una aspra discussione.

Infatti più d'uno dei costituenti – non solo quelli che aderivano alla cultura liberale classica, ma, tanto per citare, Piero Calamandrei – erano dell'opinione che non si dovesse fare una costituzione che conteneva “prediche”, ma una che fissasse diritti fondamentali in articoli “azionabili”, come si diceva nel linguaggio giuridico. Per fare un esempio, si disse che non aveva senso proclamare che i cittadini avessero diritto alla casa, dato che tutti sapevano che poi chi non si trovava in quella condizione non poteva certo rivolgersi ad un giudice perché gliela assegnasse.

Costantino Mortati, che poi sarebbe assurdo a riconosciuto maestro del costituzionalismo italiano ma che all'epoca non era certo in quella posizione, fece notare invece che articoli di quel tipo erano articoli “programmatici” che avevano come referente lo Stato, a cui si imponeva il dovere di operare in modo che quei diritti diventassero reali: se non lo avesse fatto, il sistema politico che lo reggeva si sarebbe delegittimato e sarebbe stato possibile per le forze politiche che si ispiravano ai principi sanciti in Costituzione operare per mettere in essere un diverso equilibrio politico.

In altri termini Mortati riproponeva quella teoria della “costituzione in senso materiale” che aveva esposto in un suo libro del 1940 (che per la verità si muoveva all'interno del dibattito

sul rapporto fra Statuto Albertino e mutamenti costituzionali del fascismo). In esso si sottolineava come ogni Costituzione avesse un nucleo di indirizzo che esprimeva per così dire la fisionomia e il Dna proprio del sistema costituzionale: si trattava di norme di valore superiore che informavano anche l'interpretazione da dare alle altre norme presenti nella Carta e al complesso della legislazione.

I giuristi che passavano per maestri
nella loro disciplina diedero un giudizio
svalutativo e severo sulla attuale Costituzione

Questa impostazione finì di fatto per essere accettata dalla maggioranza dei componenti della Commissione dei settantacinque, ed è grazie ad essa che si sono avute quelle norme programmatiche della prima parte della Carta che furono a lungo contestate dai costituzionalisti dell'epoca (ma anche da esponenti della magistratura) come vaghe affermazioni di principio di scarso valore.

Approfitto per dire che anche all'epoca della Costituente e negli anni immediatamente seguenti i giuristi che passavano per maestri nella loro disciplina diedero un giudizio svalutativo e severo sulla attuale Costituzione. In realtà quelle affermazioni programmatiche si rivelarono di grande importanza: gran parte della giurisprudenza della Corte costituzionale che smantellò l'impianto del sistema giuridico ereditato dal fascismo (ma sarebbe più esatto aggiungere anche dall'epoca precedente) agì proprio sulla base di quelle che avrebbero dovuto essere prediche inutili.

Quell'impianto è rimasto intatto, perché l'attuale intervento, che è di aggiornamento e non di revisione della Carta costituzionale, non lo tocca: e dunque la “costituzione materiale” della nostra Repubblica rimane quella disegnata dai Costituenti, naturalmente vivificata da settant'anni di approfondimenti e di interpretazioni: perché le norme costituzionali sono norme “vive” che si sviluppano e si chiariscono (e persino si ridefiniscono) grazie all'uso che ne viene fatto.

Sofferamoci su un ultimo aspetto di questa parte. Si dice che essa nacque da un consenso generale delle parti presenti nella Costituente. Ciò è vero sino ad un certo punto. Innanzitutto la destra, che era presente in quel corpo, non concordava affatto con quell'impostazione: fece delle battaglie e finì regolarmente sconfitta. Chi conosce la storia sa che per lunghi anni, e vorrei dire fino anche a Berlusconi, ci fu tutta una critica alla costituzione "bolscevica". La stessa sinistra non si riconobbe pienamente nel testo, sostenendo che si trattava di un accordo con le componenti della democrazia, mentre la vera Costituzione "socialista" si sarebbe avuta in tempi futuri. Di qui nacque la leggenda, senza fondamento, di un grande compromesso: una Costituzione scritta, come si diceva in una battuta dell'epoca, "metà in latino e metà in russo". In realtà si era avuta da molte parti una volontà di convergere su punti condivisi, rinunciando ad imporre visioni strettamente ideologiche, come si voleva da parte degli integralisti di tutte le componenti. Nessuno volle imporre totalmente la sua visione e alla fine chi era rimasto in minoranza votò il risultato che si era raggiunto: allora c'era nei partiti politici un senso di responsabilità che oggi manca.

La seconda parte della Costituzione è fondata sui legittimi sospetti reciproci

Diverso è il discorso da fare sulla seconda parte della Costituzione, quella che disegna le istituzioni e i modi di funzionamento della "democrazia di nuovo tipo" che si era voluto disegnare nella prima parte. Qui pesarono, e molto, i condizionamenti dell'epoca. Il primo era l'enorme mole di scritti che si era accumulata sulla cosiddetta "crisi dello Stato moderno". Per esempio il timore di un parlamentarismo inconcludente che poi lasciava spazio ai colpi di mano autoritari era molto diffuso. Si discuteva del ruolo che poteva avere la libera scelta degli elettori in contesti in cui la partecipazione di massa aveva mostrato spazi per la manipolazione delle opinioni, soprattutto di una cittadinanza in larga parte poco educata per i temi politici.

Ci si interrogava anche su come rivedere il sistema classico di divisione dei poteri. Naturalmente quel che era successo col fascismo in Italia e col nazismo in Germania era ancora davanti agli occhi di tutti, così come la crisi della democrazia spagnola, le convulsioni di quella francese e via elencando. Accanto a questo c'era l'incertezza su come si sarebbe strutturato l'equilibrio politico italiano dopo vent'anni di partito unico e di dittatura.



I risultati delle prime elezioni avevano mostrato il tramonto delle vecchie élites dirigenti prefasciste e il dominio dei nuovi partiti di massa, ma in un mondo che aveva visto assurgere l'Urss a grande potenza l'ipotesi di una vittoria del comunismo in Italia era presa in considerazione. D'altro lato la forza inaspettata che aveva manifestato il collante cattolico dietro cui stava una Chiesa non esattamente progressista preoccupava, avendo visto cosa per esempio era accaduto con Franco in Spagna.

Tutto questo portò a scrivere una seconda parte della Costituzione che è, se mi si concede una battuta, fondata sui legittimi sospetti reciproci. Qui non esistette quella convergenza di orizzonti che almeno fra i grandi partiti abbiamo riscontrato nella prima parte, perché ognuno voleva non proiettarsi verso equilibri futuri da costruire, ma garantirsi da possibili deviazioni o colpi di mano nel presente. Del resto per sua natura l'organizzazione dei poteri è un terreno in cui si distribuiscono i pesi e le capacità di incidere fra i vari attori in campo, sicché ciascuno cercò di assicurarsi una posizione privilegiata e al contempo di minare quella che poteva avere il suo avversario. Una radice dei non pochi squilibri del sistema politico italiano sta qui.

Faccio qualche esempio rapidamente. Qui è la tutela che si è voluta garantire alla pubblica amministrazione per sottrarla al controllo del potere politico, che ne ha fatto da un lato un corpo poco controllabile e che dall'altro ha spinto la politica a manipolare in vario modo i sistemi di reclutamento e selezione per ottenere

un corpo omogeneo ai propri obiettivi (cioè ovviamente a quelli della componente al potere in un certo momento, magari diversi da quella successiva, determinando così stratificazioni di manipolazioni i cui effetti perversi sono intuibili). Stesso discorso può valere parzialmente per la magistratura. Qui sta anche la radice dell'impianto favorevole al proporzionalismo nel sistema elettorale (anche se alla fine non venne costituzionalizzato) e l'assenza di una regolamentazione del sistema dei partiti.

Potrei continuare, ma mi soffermerò invece su due casi che poi saranno importanti per il discorso sulla riforma che è oggi in discussione. Il primo riguarda la questione del Senato. Il sistema bicamerale esisteva ed esiste nella maggior parte dei sistemi costituzionali occidentali, ed ha origine storica dall'esistenza di due Camere: una determinata dalla rappresentanza popolare (per la verità, in origine delle corporazioni), l'altra dal gruppo dei *meliores et majores terrae*, cioè i signori, i Lord.

Quando divenne insostenibile la plausibilità che i "signori" rappresentassero automaticamente delle qualità eccelse quanto a capacità di giudizio politico, nacque il problema di come selezionare una seconda Camera. Questa veniva considerata importante come luogo di "riflessione" e riconsiderazione delle leggi secondo logiche diverse da quelle che si potevano avere in una Camera che si considerava soggetta agli andamenti delle passioni popolari che si esprimevano nelle dinamiche elettorali ed a cui i politici dovevano compiacere se volevano risultare vincenti.

Definire però come si poteva arrivare al risultato di una seconda Camera con una rappresentanza diversa da quella che registrava le opinioni politiche dei cittadini non era semplice. I modelli disponibili erano fondamentalmente due: o si sceglieva di avere una Camera che rappresentasse le articolazioni produttive e professionali, cioè gli interessi prevalentemente economici; o si sceglieva una Camera che rappresentasse le articolazioni territoriali presenti nello Stato. Poiché la prima soluzione richiamava troppo la Camera dei fasci e delle corporazioni del defunto fascismo, si optò per la seconda prospettiva.

La Costituente nel suo primo progetto immaginò di avere un Senato formato per un terzo di eletti dai consigli regionali (che all'epoca erano da creare) e per due terzi da eletti fra i sindaci. Solo circa a metà dei lavori ci si rese conto che una soluzione del genere era difficile, e dunque si pensò a come salvare il principio di rappresentanze su base regionale, però scelte con un sistema elettorale aperto ai cittadini. Qui si giunse alla decisione, fortemente osteggiata dalla Dc e criticata da Mortati, di avere collegi elettorali formalmente regionali ma organizzati

in articolazioni interne su base uninominale. In questo i vecchi liberali ottennero una delle loro poche vittorie.

Solo che la norma costituzionale venne lasciata nel vago (ci si limitò ad approvare un ordine del giorno di indirizzo promosso dal vecchio Nitti): e quando, a Costituzione già approvata e in vigore, si dovette fare una legge elettorale che la mettesse in atto si ebbe buon gioco a sostenere che non era opportuno avere un uninominale secco che avrebbe potuto dare la rappresentanza del collegio a chi otteneva solo una quota di voti limitata.

Optare per la soluzione di un maggioritario a doppio turno venne ritenuto troppo rischioso, perché tirava la cosa per le lunghe ed apriva al rischio di mercati poco virtuosi fra il primo turno e il ballottaggio (non dimentichiamo le diffidenze per la situazione che esisteva nel Mezzogiorno). Così Dossetti fece passare la soluzione che prevedeva che per la vittoria in un collegio senatoriale uninominale occorresse raccogliere il 65% dei suffragi: ove ciò non avvenisse (come era probabile perché la soglia era altissima) si sarebbe applicato un metodo di ripartizione dei voti a livello regionale su base di lista in modo sostanzialmente proporzionale.

Neppure quella scienza giuridica che oggi critica, talora altezzosamente, l'attuale riforma si è mai veramente adoperata per far maturare visioni condivise

Questo ci diede le due Camere fotocopia: perché ovviamente, sinché funzionò il sistema di disciplinamento dei grandi partiti, gli elettori replicavano di fatto la stessa scelta ideologica nelle due schede. Quando quel disciplinamento è venuto meno e c'è stata l'esplosione delle formazioni politiche abbiamo avuto Camere con maggioranze diverse: il che ha reso complicata la vita poiché il governo doveva ricevere la fiducia da entrambe. Il secondo caso a cui faccio rapidamente cenno è quello del presidente della Repubblica. Nel timore di creare una figura che potesse diventare un centro di potere non controllabile si disegnò una istituzione apparentemente debole e con limitatissimi poteri. Il vecchio Vittorio Emanuele Orlando, considerato il maggior giurista dell'epoca, disse che si era creato "un fannullone". Qui si vede come le norme costituzionali siano materia vivente: perché quel "fannullone", senza modificare di una sillaba gli articoli che lo riguardano, è divenuto sempre più un perno e un timoniere dei nostri equilibri politici. Credo non sia necessario che faccia degli esempi.



Individuato ora – seppure sommariamente – l’impianto della Costituzione vigente, vediamo quale è la risposta che l’attuale riforma Renzi-Boschi propone a quello che viene considerato il logorio che hanno determinato da un lato il tempo e dall’altro il mutamento del quadro politico (basterà citare la scomparsa dei grandi partiti di disciplinamento sociale).

È stato ampiamente sottolineato che sui limiti di una seconda parte della Costituzione che fu messa in discussione sin da subito si è sviluppato poi un crescendo di critiche che hanno portato a numerose iniziative di riforma: basti ricordare tre commissioni bicamerali e varie commissioni di studio. Ci si è trovati così ad ereditare una notevole mole di materiale, piuttosto contraddittorio nei suoi contenuti: perché in ogni occasione, più che cercare una sintesi fra le posizioni e sbocchi operativi, le varie componenti preferirono insistere sulle loro angolazioni particolari.

Neppure quella scienza giuridica che oggi critica, talora altezzosamente, l’attuale riforma si è mai veramente adoperata per far maturare visioni condivise, cioè proposte specifiche di formulazione di nuovi articoli: poiché documenti che presentano riflessioni generali ed analisi delle dottrine, per quanto dotti possono essere, poco servono a costruire basi di consenso.

Come ho detto all’inizio, l’attuale legge costituzionale non è una riforma della Costituzione, ma solo un aggiornamento/revisione della sua seconda parte. In senso stretto per la legge Renzi-Boschi si tratta dunque di una serie di norme che intervengono su una serie di punti controversi. Si dice che si cambiano 47 articoli su 136, ma in realtà gli articoli realmente riformati o nuovi sono 30, per gli altri 17 si tratta di adeguamenti formali a quanto previsto nei 30 su cui si è veramente intervenuti.

Alcuni propongono misure su cui in realtà c’è ampio consenso, come nel caso dell’abolizione delle provincie quali articolazioni politiche, o come l’abolizione del Cnel. I veri punti nodali della riforma sono due: la riforma del Senato e la riforma del titolo V, quello che riguarda le autonomie locali. Poi vi sono correzioni – in parte obbligate, in parte no – a punti specifici e

circoscritti, per quanto significativi: come le modalità di elezione del presidente della Repubblica, e dei giudici della Corte costituzionale.

Ci si chiede quale sia la “filosofia” che anima questa proposta di riforma. Al di là del valutare se “filosofia” sia il termine adatto per designare la ratio di questo intervento, mi pare che si possano individuare alcuni snodi che poi cercherò di illustrare:

- razionalizzare il rapporto fra rappresentanza e governabilità;
- temperare le esigenze di sviluppo delle autonomie locali con la necessità che non si trasformino in modalità di disgregazione del sistema nazionale;
- intervenire su alcuni meccanismi che talora si sono rivelati produttori di bizantinismi e di inceppi alla dinamica del sistema politico.

L’obiettivo della riforma è far uscire il nostro sistema politico dalle vischiosità di equilibri che si trascinano ormai stancamente

Se prescindiamo da un eccesso di retorica greve di cui si è fatto uso da tutte le parti in causa, possiamo dire che l’obiettivo della riforma è far uscire il nostro sistema politico dalle vischiosità di equilibri che si trascinano ormai stancamente imponendo il loro status quo, per metterci in grado di affrontare la sfida di un mondo che sta conoscendo una transizione di portata storica, la quale mette in crisi tutto il contesto in cui siamo vissuti sino a qualche tempo fa. Per questo, alla fine, non siamo in presenza di una “riformetta”, ma di una sfida ambiziosa che punta – talora esplicitamente, talora senza rendersene conto – a mettere in discussione l’universo politico italiano quale è nella sedimentazione attuale.

Naturalmente nessuno è in grado di dire se questa riforma potrà raggiungere in maniera felice e compiuta questo obiettivo. Se posso cavarmela con una battuta, aveva ragione il buon Togliatti quando celiava che è meglio astenersi dall’illusione



filosofica per cui l'ente (in questo caso la norma) crea l'esistente. Se gli obiettivi che la riforma rende possibili saranno raggiunti o meno dipenderà da come agiranno la politica e i suoi annessi (per esempio la Corte costituzionale, le burocrazie, ecc.): soprattutto se lasceranno che una nuova classe dirigente emerga a prendere in mano questi processi. Anche qui dobbiamo ricordare che il sistema previsto dalla Carta del 1948 ha impiegato almeno dieci anni per entrare abbastanza in funzione (tanto per dire la Corte costituzionale è del 1956, il Csm del 1958), e anche di più per raggiungere una buona stabilizzazione.

Vediamo però alcune possibilità ed alcune articolazioni che il nuovo sistema consente ed affrontiamo anche qualche obiezione che circola. Inizio dal tema del Senato. Nella sua nuova formulazione si tratta di una seconda Camera che ha realmente una origine diversa da quella della rappresentanza delle opzioni politico-ideologiche di ogni cittadino. Si è optato per una rappresentanza dei territori, primariamente delle regioni, simbolicamente dei comuni (il municipalismo ha una sua storia in Italia).

Si dice che se si fosse voluto copiare il Bundesrat tedesco si sarebbe dovuto dare rappresentanza ai governi regionali, non ai consigli, e restringere i compiti del Senato alle questioni di natura "federale", incluso il bilancio. La soluzione adottata non è stata questa per la semplice ragione che la nostra classe politica non era disponibile a farlo (nella proposta originaria del governo era infatti più o meno così, ma il Parlamento è intervenuto in questo come in vari altri casi).

Si è così raggiunto un compromesso: il nuovo Senato non è solo una Camera di compensazione fra Stato e territori, ma unisce questo compito, che esiste, con l'esercizio di un più generale sistema di concorrenza alla produzione legislativa (esclusiva in alcuni casi) e di controllo dell'efficienza della

sfera politica (la valutazione delle politiche pubbliche e della pubblica amministrazione).

La cosa significativa è che questo compito verrà esercitato senza che ciò includa la battaglia politica per il controllo/determinazione del governo. Infatti il Senato non ha il potere di fiducia e questo lo rende più credibile nelle sue funzioni di controllo e cooperazione: in quanto, a meno di deviazioni dal suo impianto, non è suo compito tenere in piedi o far cadere il governo. Non si tratta di un dato poco significativo.

Si aggiunga che il nuovo Senato non viene eletto per legislature, ma opera in continuità, rinnovandosi semplicemente in corrispondenza col rinnovo dei consigli regionali (a cui è demandata anche la scelta del sindaco da inviare a Roma). Siccome i consigli hanno scadenze diverse ciò significa che avremo sempre una composizione che include membri eletti in differenti contingenze politiche, sociali ed economiche. Anche questo è un dato significativo, perché sottrae quest'organo a corrispondere alla fotografia di un solo determinato momento politico presso l'opinione pubblica, come avverrà per la Camera.

La qualità del personale politico in questo paese è a dir poco variegata: e quanto a persone poco qualificate, ce ne sono nei consigli regionali come in Parlamento

La critica che viene fatta circa l'impossibilità che i futuri senatori possano svolgere un doppio lavoro (cioè consiglieri regionali e membri della seconda Camera) è semplicemente ridicola. Primo, perché già oggi tutti i politici fanno almeno due lavori, in quanto oltre che membri delle loro assemblee sono anche esponenti di un certo livello e peso dei partiti di appartenenza a cui devono l'elezione: tutti sanno che il lavoro che richiede questo ruolo è piuttosto impegnativo.

In secondo luogo questi senatori non dovranno certo fare tutto da soli, ma avranno senz'altro degli staff che cooperano con loro: il che non è opportuno solo per motivi di tempo, ma anche di competenze. In terzo luogo dobbiamo pensare che per esempio il consiglio regionale dell'Emilia Romagna è formato da 33 consiglieri solo 5 dei quali andranno nel nuovo Senato: si può ben capire che il consiglio può funzionare con 28 consiglieri, consentendo una concentrazione di impegno a quei 5 che nell'interesse della regione andranno a lavorare nella seconda Camera: neppure a tempo pieno, fra l'altro, perché non è previsto che il nuovo Senato sieda come oggi in sessione permanente, ma che vi siano pochi giorni di seduta al mese.

Stesso ragionamento si può fare per i sindaci eletti, a meno di non voler dare soddisfazione a quelli che amano l'uomo solo al comando, per cui il sindaco dovrebbe fare tutto da solo, anziché essere colui che anima e coordina una squadra. Del resto già oggi i sindaci più capaci si occupano di molte funzioni, compreso andare spesso a Roma per lavorare coi ministeri.

Si dice che però verrà meno un Senato eletto dai cittadini. Anche qui è bene intendersi. Innanzitutto sia i consiglieri regionali che i sindaci sono persone elette dai cittadini. Con la riforma il cittadino eleggerà un consigliere e un sindaco con la consapevolezza che potrebbe diventare senatore, così come quando elegge un parlamentare lo fa con la consapevolezza che potrebbe diventare ministro, così come un consigliere regionale può diventare assessore: e nessuno dice che era stato eletto solo per fare il parlamentare o il consigliere regionale. Non c'è niente di strano.

Ovviamente non perdo tempo con le polemichette sui consigli regionali pieni di corrotti e di inquisiti, perché sono argomenti senza capo né coda. La qualità del personale politico in questo paese è a dir poco variegata: e quanto a persone poco qualificate, ce ne sono nei consigli regionali come in Parlamento. Al contrario, proprio la rilevanza del ruolo che un consigliere/senatore potrà avere - tenuto conto dei non pochi poteri che ha il nuovo Senato - dovrebbe spingere le regioni a mandare a Roma i loro uomini più capaci: altrimenti pagheranno in termini di mancanza di peso nella dinamica nazionale.

Non sempre c'è questa lungimiranza nelle classi politiche? Certamente, e l'abbiamo già visto anche adesso nella scelta di tanti candidati: ma quando si danno queste condizioni non c'è niente da fare, e infatti già ora, a prescindere dalla riforma, abbiamo quote di qualità non eccelsa e di personaggi per varie ragioni non all'altezza nei Parlamenti, nelle regioni, nei comuni.

Invece va tenuto conto che in una fase di consolidamento della riforma le regioni avranno tutto l'interesse a mandare a Roma i più capaci, perché chi prenderà le redini della fondazione del nuovo sistema e chi guadagnerà credito nel nuovo contesto acquisirà una notevole rendita di posizione: pensate alla possibilità di richiamo di tutte le leggi, al potere di valutazione delle politiche pubbliche, all'elezione di due giudici della Corte Costituzionale, e via elencando.

Infine non sappiamo ancora come funzionerà la selezione dei consiglieri da mandare in Senato. Per questo dovremo attendere una apposita legge, che dovrebbe dare un certo potere all'elettore nel pilotare le designazioni del consiglio: è una modalità che è stata imposta da un dibattito serrato in Parlamento¹. Come è avvenuto nel caso della legge elettorale per il Senato così

com'è nella Costituzione del 1948, c'è da attendersi che nella formazione della normativa per l'elezione del nuovo Senato si possano avere delle novità che incidono sulla dinamica che presiede alla sua composizione. Semmai il tema delicato sarà come si sceglie il sindaco che ogni regione deve mandare in Senato, perché ovviamente in quel caso sarà impossibile non rinviare semplicemente ad una scelta dei consigli regionali secondo i regolamenti che questi si daranno. Qui ci potranno essere delle difficoltà.

Un governo che volesse fare del bullismo
antiregionale dovrà poi misurarsi con una
seconda Camera che è in grado
di creargli molti problemi

Si discute infine sulla razionalità di avere lasciato cinque senatori di nomina del presidente della Repubblica, ma eletti non a vita, bensì per sette anni. I critici non vedono la razionalità di queste presenze in un organo che rappresenta i territori. Come ho già detto, in realtà il Senato ha compiti più vasti di quelli di un Senato federale in senso stretto. In effetti si tratta di una nuova fattispecie. Quando in Francia si inaugurò la Quinta Repubblica si disse che non la si poteva definire un regime propriamente "presidenziale", e Duverger risolve la questione definendolo un sistema "semi-presidenziale": così mi permetto di risolvere banalmente questa questione, relativamente importante, parlando di un Senato "semi-federale". In quest'ottica non appare inopportuno consentire che il presidente della Repubblica possa fornire il Senato dell'apporto di alcune personalità particolarmente qualificate, non legate a doveri di rappresentanza territoriale, che possano orientare l'organo nella espletazione di un ruolo di indirizzo politico nazionale di notevole respiro. Il loro numero non altera gli equilibri politico-territoriali, ma è sufficiente, se saranno scelti con molta oculatezza, per esercitare un ruolo di alto indirizzo morale.

Anche qui si torna alla solita questione: se non ci sarà responsabilità nel fare queste nomine, i senatori di nomina presidenziale serviranno a molto poco, ma se il sistema sarà rappresentato da personale politico che sceglierà un presidente della Repubblica incapace di svolgere questo ruolo di alto magistero, ci sarà poco da sperare.

¹ Sia detto per inciso: quello non è certo mancato. La riforma ha avuto sei letture lungo due anni e quattro giorni di tempo con 173 sedute del Parlamento in cui sono stati vagliati 5000 emendamenti.

Si potrebbe invece dire che nella prassi i cinque senatori presidenziali potrebbero costituire di fatto una specie di “consiglio della Corona”: l’interpretazione può suonare arditamente, ma mi permetto di ricordare che in Costituente ci fu una certa discussione sull’ipotesi di costruire un ristretto corpo politico di altissimo profilo che coadiuvasse da vicino il Capo dello Stato, anche se poi la proposta venne lasciata cadere per le evidenti difficoltà che comportava. Ora, con la fisionomia che possono assumere cinque senatori nominati per un settennato da un presidente all’interno di un corpo che non ha ruolo nel determinare la fiducia ai governi qualcosa di simile potrebbe risultare utile (soprattutto in tempi di turbolenza politica).

Un secondo aspetto importante riguarda la riforma del regionalismo. Anche qui bisogna vedere la faccenda nel suo complesso, e non spezzettarla nella considerazione di singoli articoli. Da un lato la riforma è stata un po’ influenzata dall’ondata di antiregionalismo che registriamo nel paese: questo va ammesso, ma altrettanto bisogna ammettere che le regioni hanno dato il loro contributo per agire come tante repubblicette gelose della propria autonomia e poco disponibili a coordinarsi, salvo nel chiedere sostegno finanziario allo Stato. Dunque la regolamentazione piuttosto rigida delle competenze concorrenti può essere vista con favore, perché chiarisce ambiti di intervento evitando controversie: ma anche con preoccupazione, perché riconduce allo Stato centrale molte materie, quando non è poi che la burocrazia romana abbia dato prova di grande capacità di governo illuminato.

Preoccupa altresì la cosiddetta clausola di supremazia, cioè la possibilità per lo Stato (cioè per il governo) di riformare o cancellare normative regionali se queste mettono in crisi vantaggi e interessi che pertengono all’intera comunità nazionale. Anche qui, da un lato la norma è perfettamente comprensibile, perché

è doveroso salvaguardare omogeneità di trattamenti e di fruizione di certi diritti a livello nazionale: ma dall’altro c’è il timore che la norma possa essere sfruttata dalla vorace burocrazia centrale per impedire sviluppi regionali che compromettano lo status quo di interessi che al centro sono ben protetti.

Bisogna però ricordare a questo proposito che l’esistenza di un centro di potere come il nuovo Senato mette in mano alle regioni un’arma di controllo formidabile. Un governo che volesse fare del bullismo antiregionale dovrà poi misurarsi con una seconda Camera che è in grado di creargli molti problemi per le sue competenze sulle materie di interesse regionale, ma non solo. Questo andrebbe tenuto ben presente da chi critica l’attuale riforma come priva dei meccanismi di *checks and balances*.

Tenere insieme la propria maggioranza sarà comunque un’impresa per il presidente del Consiglio, che continua a dipendere dalla fiducia della Camera e a non avere il potere di scioglimento

Naturalmente ci sono anche altri meccanismi di garanzia, ma qui non ho lo spazio per esaminarli: citerò solo l’ampliamento della possibilità di utilizzare gli strumenti referendari. Voglio invece almeno accennare al problema della forma di governo e dello strepito che si fa sul pericolo di derive autoritarie. Nella riforma non ci sono variazioni circa i poteri del governo, ma i critici dicono che il pericolo verrebbe dal “combinato disposto” con la nuova legge elettorale che dota il governo di un’ampia maggioranza garantita dal premio.

Non starò qui a discutere l’ampiezza di questo premio, che in verità dà un margine di maggioranza di soli 24 seggi, non molti per mettere un governo al riparo dai colpi mano interni innanzitutto alla sua stessa maggioranza. Tanto per fare un esempio recente, nella mozione sulla revisione dell’Italicum nel Pd ci sono stati 40 deputati che non hanno votato secondo le decisioni del partito. Immaginarsi che col nuovo sistema, che comunque prevede le preferenze e che obbligherà per forza chi voglia competere o per il 40% al primo turno o per la vittoria al ballottaggio ad aprire le sue liste ad un ampio ventaglio di posizioni, ci sia in ogni votazione una granitica compattezza dei suoi deputati significa non avere idea di cosa sia la politica. Tenere insieme la propria maggioranza sarà comunque un’impresa per il presidente del Consiglio, che continua a dipendere dalla fiducia della Camera e a non avere il potere di scioglimento: il che significa che può



cadere preda di qualsiasi rivolta o rivoluzione parlamentare. In ogni caso poi la legge elettorale è una legge ordinaria che può essere cambiata senza troppe difficoltà. Il cosiddetto Italicum ha molte debolezze che sarà bene sanare, ma non è argomento di questo intervento.

Concludo con una considerazione sul referendum costituzionale e sul significato che esso inevitabilmente assume. Innanzitutto va detto che di necessità il referendum è previsto come uno strumento di convalida o di ripulsa di una riforma legata all'azione della maggioranza del Parlamento e del governo, tanto è vero che se l'approvazione avesse significativamente travalicato questi confini il referendum non si sarebbe fatto. Giustamente non si vota sui singoli articoli, ma sull'attività complessiva che ha portato a varare questa riforma. Di conseguenza un rigetto di quanto questa maggioranza e questo governo hanno prodotto ne comporta come esito politico la caduta. E' sempre stato così, anche se in teoria potrebbe darsi che le Camere respingessero le dimissioni del governo.

C'è da chiedersi se nelle attuali situazioni di crisi economica e sociale, di turbolenza nell'Unione europea, di situazione internazionale molto tesa, il nostro paese possa evitare che si paghi un grande prezzo per non disporre di un governo solido ed accreditato

Ciò è però doppiamente improbabile: in senso generale, perché i parlamentari dovrebbero dire che non si adeguano all'indicazione del voto popolare che ha bocciato una iniziativa qualificante del governo in carica; in senso specifico perché con l'attuale situazione della maggioranza al Senato e con le fibrillazioni interne al Pd un voto di fiducia al governo Renzi dopo una sua sconfitta al referendum sarebbe davvero un evento stupefacente.

Che cosa dunque succede dopo? Non ovviamente lo scioglimento della legislatura, perché è una decisione che spetta al presidente della Repubblica, che può prenderla solo se è evidente che il Parlamento non è in grado di produrre un nuovo governo. Questo non potrà che essere espressione, per coerenza, delle forze che hanno ottenuto il respingimento di quanto elaborato dal governo precedente: ma sembra difficile nelle circostanze attuali che la coalizione molto eterogenea che ha sponsorizzato il risultato sia in grado di produrre un indirizzo politico omogeneo che possa dar corpo ad un esecutivo politico.



Al massimo avremo un governicchio, magari pomposamente chiamato “governo di scopo”, giusto per arrivare alla fine della legislatura: anche se lo si farebbe con la motivazione di dover scrivere la legge elettorale per il Senato vista la bocciatura del Porcellum e la difficile applicazione di quanto sopravvissuto nella sentenza della Consulta. E naturalmente anche per riscrivere l'Italicum, che, nella rappresentazione di chi si è pronunciato per il “no” è denunciato come intimamente legato alla riforma bocciata.

C'è da chiedersi se nelle attuali situazioni di crisi economica e sociale, di turbolenza nell'Unione europea, di situazione internazionale a dir poco molto tesa, il nostro paese possa evitare che si paghi un grande prezzo per non disporre di un governo solido ed accreditato. Ciò ovviamente avverrebbe non perché rimane in essere la attuale Costituzione – che, più o meno bene, può ancora continuare a funzionare – ma perché avremo distrutto la possibilità di avere un equilibrio politico che ci consenta un'azione di governo all'altezza delle contingenze: un fatto che verrebbe subito “registrato” ed interpretato dal sistema internazionale, tanto quello della politica quanto quello dell'economia.

Questo è, a mio modestissimo giudizio, il quadro che si presenta davanti a noi. Da un lato valutare una riforma che certamente non è un capolavoro di architettura giuridica, ma che nelle condizioni della politica attuale, considerando che comunque è il Parlamento che deve produrre la riforma, era difficile aspettarsi tale. Considerare però, io almeno ne sono convinto, che si tratta di una riforma in grado di rimettere in moto le dinamiche politiche e di consentirci quella creatività anche di nuove classi dirigenti di cui il paese ha molto bisogno. Dal lato opposto interrogarsi seriamente su quali sarebbero i costi di una scelta di rigetto in nome della ricerca della “costituzione perfetta” (che è una roba tipo la pietra filosofale): l'avvio di un terremoto politico che nessuno sa quali esiti potrebbe produrre in questa età del populismo trionfante.

>>>> **saggi e dibattiti***Unione europea*

Le ragioni del disincanto

>>>> **Gerardo Mombelli**

Non è certo la prima volta che gli Stati membri dell'Unione europea si trovano a dover fronteggiare difficoltà e problemi che mettono a rischio la sopravvivenza stessa del sistema politico-istituzionale progressivamente realizzato nel corso di oltre mezzo secolo di faticoso (ma riuscito) processo di integrazione economica. Oggi tuttavia il ridimensionamento (o addirittura la fine) dell'impresa europea – invocati o temuti secondo i casi – appaiono, come non mai prima, una minaccia globale ad equilibri e a schieramenti che si pensavano relativamente stabili: e ciò prima che il risultato del referendum britannico lo confermasse definitivamente.

Da cosa nasce la sensazione di fragilità di meccanismi e di convinzioni unitarie che pur si erano dimostrate capaci di rappresentare una molteplicità di significati e di legami? Prima di addentrarsi in un tentativo di schematica ricostruzione storico-politica delle vicende che hanno caratterizzato, e dunque influenzato, la vita e lo sviluppo della proposta europea è forse necessario cercare di capire le origini dell'attuale disorientamento: capire cioè i motivi di fondo che rendono le presenti incertezze e contraddizioni diverse da quelle precedenti.

Non pretendiamo di offrire una rigida gerarchia di spiegazioni possibili, perché siamo consapevoli che le novità e i mutamenti storicamente rilevanti dipendono quasi sempre da molteplici fattori, sovente intrecciati. Ci pare però che soprattutto la fine della guerra fredda e l'indebolimento del favore popolare nei riguardi dell'integrazione svolgano un ruolo preliminare decisivo: costituiscano cioè in realtà le ragioni fondanti dell'avvio di una nuova fase, in particolare nelle e sulle relazioni europee.

Vediamole più da vicino per analizzarne la portata e gli effetti. La scomparsa della contrapposizione Est/Ovest, un confronto sistematico che riduceva i margini di autonomia internazionale degli Stati, ha incoraggiato la riscoperta di vocazioni nazionali, e comunque ha largamente indebolito la logica esclusiva della solidarietà automatica occidentale. Naturalmente le rivendicazioni di autonomia – esplicitamente affermate o perseguite di fatto – non hanno avuto le medesime espressioni ovunque, né i medesimi tempi per manifestarsi. Esse hanno assunto forme diverse in

base a storie e preoccupazioni distinte. Così le ambizioni interventiste francesi non sono comparabili con la ricerca di un rigido controllo economico esercitato da Berlino sui paesi membri dell'Ue. Né la svolta autoritaria di Ungheria e Polonia sembra dipendere da disegni egemonici piuttosto da preoccupazioni “difensive” e dal lascito di 50 anni di sciagurato regime comunista-sovietico, che ha indebolito, quando non interamente annullato, la precedente e limitata esperienza democratica.

L'apparente tempestività e saggezza politica dell'inclusione degli Stati ex-comunisti si è abbastanza rapidamente trasformata in un motivo di confusione e incertezza

Ciò che avvicina tentazioni e velleità disparate è in verità l'assenza di sanzioni o di rischi gravi. In sostanza la diffusa consapevolezza che gli invalicabili limiti posti all'azione diplomatica nazionale nel conflitto politico-ideologico con l'Urss potessero/possono essere ormai oltrepassati. Le conseguenze della transizione da un mondo bipolare a uno multipolare si sono concentrate con particolare evidenza nei paesi europei, anche se il rapido allargamento di Nato e Ue agli Stati continentali usciti dallo spazio imperiale sovietico ha per un certo tempo nascosto le dinamiche reali messe in moto dal cambiamento di paradigma.

In altri termini, l'apparente tempestività e saggezza politica dell'apertura e dell'inclusione degli Stati ex-comunisti, avvenuta senza una adeguata rivisitazione degli obiettivi e delle strutture di Nato e Ue, si è abbastanza rapidamente trasformata in un motivo di confusione e incertezza. I nodi di una riflessione strategica mancata pesano dunque sullo sfondo di tutte le piccole e grandi questioni che impegnano i governi europei e ne acuiscono l'inefficacia e la contraddizione.

Quanto alla crescente diffidenza nei confronti della costruzione europea da parte di consistenti settori della opinione pubblica, è forse necessario preliminarmente analizzare e scomporre i diversi elementi che ne spiegano il quasi repentino sorgere e il

successivo sviluppo. Al primo posto si cita di regola la crisi economica che ha avuto ovunque – seppure con diversa intensità – un impatto negativo sull’occupazione, in specie giovanile, e sulla mobilità sociale. In secondo luogo è contestata la leadership tedesca, vissuta con fastidio e giudicata comunque esercitata nell’esclusivo interesse della Germania medesima. Si tende poi a sottolineare l’impossibilità – per una compagine di 27 Stati con storie, tradizioni, strutture divergenti – di tracciare un percorso di crescita comune. Infine si mette in evidenza una caratteristica presente in quasi tutti i movimenti di punta antieuropei: un forte sentimento antielitario. E chi può negare all’Amministrazione comunitaria o ai suoi quadri dirigenti di rappresentare il più coerente e compiuto esempio di gestione elitaria?

In realtà ciò che distingue più nitidamente il periodo del consenso europeo – esplicito e tacito al contempo – dall’attuale disincanto è la circostanza che, per la prima volta, spregiudicati nuovi leader hanno deciso di cavalcare gli umori antieuropei, probabilmente da sempre dormienti nei bassifondi delle società, e in ogni caso emersi con virulenza man mano che ci si allontanava dai disastri della seconda guerra mondiale.



Ci si può chiedere perché abbia così poco funzionato (e poco funzioni) l’evocazione positiva di una immagine globale della Ue e invece si rafforzi la tendenza a valutare singoli aspetti dell’integrazione, senza neppure tentare di collocarli in un bilancio complessivo in cui accanto agli svantaggi o ai costi trovano posto le conquiste e i risultati all’attivo. Al riguardo non v’è dubbio che ci sia una questione di educazione civica e politica. Tuttavia non si può dimenticare quel che la grande stampa usa qualificare sbrigativamente “concezione burocratica” del processo comunitario.

Senza uno spazio politico comune è impossibile assicurare la partecipazione, e per questa via far crescere una nuova identità da far valere accanto a quella nazionale

La definizione, per quanto approssimativa, rinvia in verità ad una questione centrale: alla scelta fondamentale adottata dai padri fondatori e dai loro continuatori. La costruzione dell’Europa sarebbe avvenuta con un minimo di partecipazione democratica e popolare. Questo era il conseguente assunto dell’ipotesi di Jean Monnet (l’ipotesi funzionalista), che presupponeva sostanzialmente una collaborazione via via più stretta tra Amministrazioni nazionali. Ma anche i sostenitori di un’azione e di un obiettivo più radicale – la Federazione come programma a breve – di fatto non hanno saputo o voluto, se non per brevi intervalli, ricercare un consenso diretto e organizzato all’ipotesi di un nuovo Stato. Insomma: è come se gli uni confidassero in un effetto di trascinarsi dei successi del mercato comune, e gli altri – facendosi forza del supporto tacito e generico della maggioranza di opinione pubblica o anche contando sulle conseguenze generali di una qualche clausola giuridica – si trovassero l’Europa miracolosamente bella e fatta.

Ma i miracoli, ahimè, sono eventi rari: e d’altra parte fare l’Europa a sua insaputa era forse immaginabile nel primo dopoguerra, oggi è del tutto irrealizzabile. È accaduto infatti che – nello stesso momento in cui l’integrazione comunitaria raggiungeva, con l’introduzione della moneta unica, una sua indiscutibile maturità (che sembrava postulare il passaggio ad una soggettività politica europea) – si è invece aperta una fase di rivendicazioni e velleità nazionali precedute o seguite da inedite propensioni populiste di frazioni di elettori in costante aumento. All’evidenza della crisi economica si sono venuti aggiungendo – come abbiamo

visto – ulteriori ragioni di disagio. L’immigrazione massiccia e la rivoluzione tecnologica, in molti casi e circostanze, hanno per esempio accresciuto la lontananza e la sfiducia nei confronti della classe politica.

Tuttavia al cuore del distacco dell’opinione pubblica dalla prospettiva unitaria troviamo la debolezza dello spazio politico europeo, la cui esistenza, sin qui assolutamente marginale, è incapace di creare senso di appartenenza, inadeguata com’è a governare democraticamente i conflitti sociali e i contrastanti interessi: i normali problemi della vita delle collettività organizzate.

Indubbiamente a monte di queste incapacità cogliamo la pochezza della politica di comunicazione gestita dalle istituzioni sovranazionali e dai governi dei paesi membri. Sarebbe nondimeno un errore di valutazione non capire che non si tratta solo di arretratezza tecnico-culturale. La grande maggioranza delle forze politiche ha in realtà ostinatamente resistito alla tentazione di abbattere, oltre ai dazi doganali e agli altri ostacoli alla libera circolazione dei prodotti e servizi, la separazione politica degli Stati. Ora, senza uno spazio politico comune è impossibile assicurare la partecipazione, e per questa via far crescere una nuova identità comune da far valere accanto a quella nazionale.

Da questo punto di vista è istruttivo constatare da un lato la fragilità dei raggruppamenti partitici transnazionali al Parlamento

europeo, e dall’altro la disinvoltura con cui i cittadini europei attraversano le frontiere interne per motivi di lavoro, studio e turismo. C’è dunque uno scarto troppo largo tra il grado di maturità raggiunto dallo spazio politico europeo e le scelte di governo che si dovrebbero prendere a livello sovranazionale. Tale sproporzione è più paralizzante di quella sovente descritta tra i problemi da affrontare e la idoneità delle istituzioni esistenti a risolverli.

Per migliorare la consistenza dello spazio politico europeo occorrerebbe lavorare conseguentemente al rafforzamento di un’autentica strutturazione continentale delle forze politiche maggiori e dei sindacati. Impegno di lunga durata che non può essere sostituito dalle attese ricadute positive dei successi dell’integrazione economica: anche per la buona ragione che se il processo rallenta o si interrompe – come è il caso oggi – la sua sopravvivenza o vitalità è messa in pericolo in mancanza di una solida base transfrontaliera di consenso.

A questo punto la domanda è quella classica: che fare nel frattempo? Che fare cioè durante un periodo “transitorio” in cui sia i gradualisti che i radicali saranno costretti, nella migliore delle ipotesi, a convivere con una situazione di stallo sostanziale, programmatico e istituzionale?

A questo interrogativo centrale non è facile rispondere. In particolare non è facile nel nostro paese, il cui non contestabile contributo all’impresa europea ha visto accumularsi equivoci



e strumentalizzazioni che non aiutano certo a comprendere cosa è giusto e attendibile proporre.

A questo proposito citeremo un tipico vizio soltanto italiano: fantasticare su una Europa destinata a sostituirsi interamente alle strutture nazionali, annullando di un colpo e a costo zero le debolezze e le storture della Penisola: peccato che nessuno in Europa condivida una siffatta visione dei compiti e delle competenze della Ue.

Più proficua sarebbe una riflessione che cominciasse prendendo in considerazione le ragioni storiche e culturali dell'invenzione della Cee e le modalità concrete del suo funzionamento. Questo perché la scelta iniziale dell'integrazione economica graduale ha esercitato una evidente influenza sui comportamenti dei governi e sugli atteggiamenti dei cittadini nei confronti dell'Europa. In particolare l'adozione di un sistema istituzionale che prevedeva, anche nella sua progettata evoluzione, la coesistenza e la collaborazione tra poteri nazionali e sovranazionali, e che era inoltre destinato a gestire un esteso programma di armonizzazione legislativa, esigeva uno specifico sforzo per adattare gli apparati pubblici statali ai nuovi compiti e obblighi comunitari.

L'indebolimento della fiducia popolare nell'Europa è un fenomeno continentale

È avvenuto che quasi tutti i governi – pur mantenendo sotto traccia la dimensione “escatologica” del disegno europeo (ma Delors ebbe occasione di dire che l'integrazione progrediva perché mascherata) – si siano tempestivamente attrezzati per vincere la sfida. In Italia invece alla riforma della Pubblica amministrazione non fu mai accordata alcuna priorità, per quanto essa potesse essere considerata non rinviabile anche senza la partecipazione alla Cee. La Dc infatti non fu mai disposta ad affrontare la questione dell'ammodernamento dell'apparato pubblico statale. L'attenzione delle forze politiche italiane si concentrava di preferenza sul destino finale del processo di integrazione, assicurando da questo punto di vista continuità e coerenza.

Sono note le conseguenze pratiche dello strabismo italiano: ritardi accumulati nel recepire le normative decise a Bruxelles, mancato utilizzo di finanziamenti europei destinati alla penisola. Meno conosciuti appaiono gli effetti negativi per quanto riguarda la pubblica opinione. Si potrebbe forse affermare che la condotta politica abbia incoraggiato l'idea che l'Europa fosse la soluzione di ogni problema: alla condizione, beninteso, che si riuscisse, in tempi certi, a realizzare gli Stati Uniti d'Europa.

Evidentemente nessuna indicazione precisa era data circa il

cemento politico necessario per fondare prima e mantenere poi uno Stato federale. In questo modo si relegavano in secondo piano anche i sacrifici e le difficoltà da affrontare nelle varie fasi del processo di integrazione, che per di più andava avvicinandosi alla maturità e dunque richiedeva di accelerare lo sforzo per identificare e attuare le riforme indispensabili. Come stupirsi allora se, svanita la aspettativa di improbabili miracoli, l'opinione pubblica quasi di colpo abbia abbandonato l'entusiasmo europeista e si ritrovi oggi, secondo i più recenti sondaggi, in coda agli altri Stati membri relativamente al favore verso le istituzioni dell'Unione?

Senza dubbio l'indebolimento della fiducia popolare nell'Europa è un fenomeno continentale, dal momento che la crisi economica, l'immigrazione massiccia dall'Africa e dall'Asia, e anche il terrorismo islamista hanno mostrato quanto ristretti siano i margini dentro i quali si esprima una solidarietà e dunque una soggettività politica europea. Il caso italiano, tuttavia, si segnala per la sua particolarità.

In Italia la sparizione dei partiti su cui per settanta anni si sono fondati gli equilibri politici repubblicani rende possibile a breve la supremazia dei nuovi movimenti detti populistici. Anzi, di quello culturalmente meno consistente e più pericoloso: i Cinque stelle, privi di idee e programmi credibili, sottoposti a molteplici tentazioni quando non addirittura agli umori di un battutista televisivo, rappresentano perfettamente il disorientamento e le aspettative impossibili di una parte rilevante della classe media italiana. La salutare scomparsa dei partiti caratterizzati da ideologie chiuse sembra così condurre, nel nostro paese, al nulla. Vale a dire ad un ennesimo inganno, sostenuto da una predisposizione ad invocare eventi miracolistici che mai si verificano e che nondimeno continuano ad essere ricercati e attesi.

Lasciamo l'improvvisazione populista e il rischio italiano per tornare al tema Europa, che d'altra parte costituisce uno dei punti centrali nelle rivendicazioni dei nuovi movimenti. Da molti indizi, oltretutto da dichiarazioni ufficiali, risulterebbe lecito dedurre che la richiesta di un ripristino della sovranità nazionale assoluta stia prevalendo tra i cittadini e le élite. In verità il panorama è più complesso e contraddittorio, ma stimola comunque a interrogarsi sull'esistenza di una “questione europea” nel suo doppio significato: rilevanza internazionale dell'eventuale crisi o indebolimento grave della Ue. Ed obbliga all'analisi delle odierne difficoltà per capire se e come il suo ulteriore sviluppo sia storicamente maturo e politicamente plausibile. Per parte nostra vogliamo riaffermare non solo l'astratta validità, ma anche la necessità e l'urgenza del sostegno a ragionevoli visioni transnazionali dell'economia e della politica.

>>>> saggi e dibattiti

Responsabilità d'impresa

Purché non sia pubblicità

>>>> Gustavo Ghidini

Capisco bene la diffusa diffidenza – spesso ribadita da studiosi ed osservatori del calibro di Guido Rossi – che circonda la *Corporate Social Responsibility* (Csr). Una diffidenza che riguarda soprattutto la performance dell'idea sul campo. Troppo spesso si tratta di un complesso di regole etiche cartacee partorite dalle Direzioni relazioni esterne di imprese in cerca di legittimazione sociale (anzitutto mediatica) a presa rapida. Per non parlare dell'inflazione di bilanci sociali (a proposito: chi e come accerta, qui, il falso in bilancio?) e di codici etici sventolati da imprese e gruppi, industriali e bancari distintisi, in Italia come altrove, per sprezzo dei piccoli azionisti, dei risparmiatori, dei consumatori e degli utenti. Ciò detto – e quindi fatta la tara ai frequenti deteriori aspetti attuativi della Csr – non si può non tentare una valutazione critica dell'idea intrinseca, esplorandone anche le possibilità di applicazione e gli effetti virtuosi.

Come nasce, anzitutto, questa idea? Perché nasce (relativamente) di recente nel mondo anglosassone, e da lì si è estesa alle nazioni industriali avanzate in genere, a partire da quelle europee? La prendo un po' alla lontana, forse: ma mi sembra puntuale ricordare la celebre osservazione di Joseph Schumpeter, posta al centro del suo *Capitalismo, Socialismo, e democrazia*¹ circa la corrispondenza fra evoluzione del capitalismo e sviluppo di diffusa ostilità sociale verso di esso.

Schumpeter scriveva nel 1942 dagli Stati Uniti, a ridosso di un lungo periodo di depressione fonte di gravissima crisi sociale. L'America, che sino alla fine degli anni '20 era cresciuta nella prosperità portata da un vigoroso sviluppo sin dalla fine della guerra di secessione, a partire dal venerdì nero del '29 precipitò in un ciclo di recessione acutissimo, fonte di disoccupazione a livelli mai visti: una crisi che il *laissez faire* delle Amministrazioni pre-rooseveltiane non era certo idonee ad arginare.

Da qui, appunto, lo sviluppo di una crescente ostilità dei ceti meno abbienti verso il capitalismo ed il mondo dell'impresa.

Come osserva Schumpeter, “un miglioramento secolare che è dato per acquisito accoppiato ad una insicurezza individuale che è acutamente sofferta è naturalmente la miglior ricetta per far crescere l'inquietudine sociale”. Ed è naturale che da quando questa esigenza è sentita come insoddisfatta vada in crisi l'immagine dell'impresa, fonte e primo “referente responsabile” del lavoro.

Adriano Olivetti “faceva Csr”
come Monsieur Jourdain,
il borghese gentiluomo di Molière,
faceva prosa: senza saperlo

La grande depressione venne chiusa, come è noto, dal successo del New Deal: cioè da una impostazione economica in cui il liberismo si tingeva di un forte connotato sociale (la libertà non è piena se non è anche libertà dal bisogno, diceva Roosevelt, che al centro del discorso di fondazione del New Deal aveva posto l'affermazione: “la gente vuole lavoro e sicurezza”). Le grandi commesse militari, che a cascata investirono vasti settori industriali, fecero il resto. E anche l'Europa rifiorì all'insegna di una dottrina economica di stampo rooseveltiano, che i tedeschi battezzarono “economia sociale di mercato”, e che venne adottata quasi in simultanea dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra (la quale, per poterlo fare, licenziò sui due piedi il grande Churchill, vincitore della guerra).

L'Europa, insomma, si sviluppò con impensabile rapidità (“miracolo economico”) proprio grazie ad una visione di coesione nella quale i limiti posti all'impresa per la salvaguardia di interessi sociali (si veda lo schema dell'art.41 della nostra Costituzione e lo stesso Trattato Cee, art.2), anziché tarparne le ali, le consentivano di sviluppare appieno il potenziale di benefici per tutta la collettività in termini di lavoro, innovazione, istruzione. Non stupisce pertanto che - in Usa prima, e poi subito dopo in Europa – l'impresa così regolata ritrovasse ampia legittimazione nel sentire sociale. E nessuno, allora,

¹ XIII capitolo, intitolato “Ostilità crescente” (*Growing Hostility*: il successivo è titolato *Decomposition*).



sentiva il bisogno di agitare il tema della Csr. Da noi Adriano Olivetti “faceva Csr” come Monsieur Jourdain, il borghese gentiluomo di Molière, faceva prosa: senza saperlo. O forse – e senza forse – lo sapeva, ma non aveva comunque alcun bisogno di dirlo.

Per parte loro - lo ricordò Michele Salvati - gli economisti d'impresa teorizzavano, grosso modo nei medesimi anni, come l'impresa stessa, in presenza di imperfezioni del mercato e della concorrenza, avesse spazi effettivi per non vincolarsi esclusivamente all'obiettivo della massimizzazione del profitto, e come il suo sviluppo potesse entro certi margini conciliarsi anche con altre finalità, fra le quali ad esempio l'acquisire meriti presso la comunità².

Nel periodo storico che stiamo vivendo l'impresa avverte una rinnovata acuta necessità di (ri)legittimazione sociale, percependo in nuove forme e per diversi fattori la “crescente ostilità” già registrata da Joseph Schumpeter. In primo luogo l'asprezza della competizione contemporanea determina, su scala di massa, la *crescente riduzione delle garanzie del lavoro*. La flessibilità degenera spesso, troppo spesso, in precarietà, e provoca nella popolazione lavoratrice una diffusa reazione

ansiosa che inevitabilmente si indirizza primariamente alla impresa-controparte. Da qui, pure, un'ulteriore frattura, un'ulteriore causa di separazione sociale fra lavoratori e investitori (e manager) anche all'interno di economie forti. Alludo al fatto che la Borsa sale - cioè gli azionisti festeggiano e i manager guadagnano sulle loro *stock options* - se l'impresa quotata lascia a casa, dall'oggi al domani, decine di migliaia di dipendenti - *persone*.

Riprende così la *growing hostility*, oggi di nuovo scatenata dalla insicurezza, dalla precarietà, dall'ansietà derivante da condizioni lavorative sempre meno stabili e dalla insufficienza, spesso drammatica, di adeguati ammortizzatori sociali nel senso più doverosamente ampio (vedi ad esempio il problema gravissimo dei mutui per la casa per i giovani senza lavoro “fisso”). Una preoccupazione per il futuro che ha già cominciato a toccare pesantemente quella stessa *classe media* che rappresentava lo storico blocco sociale alleato dell'impresa. Ansietà endemica che vince sugli elementi di razionalità economica che possono giustificare, in nome della sopravvivenza del sistema e della sua capacità di sviluppo, quelle scelte tanto dolorose per i lavoratori di oggi (e ancora Schumpeter ci ricorda la rilevanza *secondaria* dei “ragionamenti” rispetto alle emozioni sociali). Inoltre l'esigenza di acquisire meriti

2 Cfr. ad es. R. MARRIS, *The Economic Theory of Managerial Capitalism*.

presso la comunità si fa ancor più acuta in tempi di globalizzazione, anzi, di questa globalizzazione: l'internazionalizzazione dell'economia è fatto antico, evocato con ammirazione anche nel *Manifesto* di Marx ed Engels.

Un guru della moderna teoria dell'impresa, Peter Drucker, confrontando le imprese dell'epoca fordista con quelle di oggi ha paragonato le prime alle piramidi egiziane, ben piantate su un territorio con il quale sviluppavano una relazione duratura e costante non solo economica, ma anche sociale e culturale; e le seconde invece a tende del deserto che possono essere piantate un giorno in un luogo e il giorno dopo in un altro. Il che deresponsabilizza rispetto al territorio, e quindi alla gente che costituiva lo stabile mercato di sbocco dei prodotti, e di fronte alla quale avrebbe subito le conseguenze di una sorta di controllo sociale *in re ipsa* se si comportava in modo tale da fallire l'obiettivo di creare sviluppo e benessere. Non più così in contesti di delocalizzazione spinta.

Il capitale diviene "irresponsabile" verso il territorio. Ma questa irresponsabilità si scontra con una crescente solidarietà internazionale che si propaga come la fiamma, anche grazie alle comunicazioni telematiche. Una solidarietà che porta a censurare pubblicamente il comportamento dell'impresa in terre lontane, ove esso devii vistosamente da come l'impresa

predica – con tanto di bilanci sociali, codici etici e simili - e comunque si comporta da noi sotto la pressione di un'opinione pubblica (organizzazioni sindacali, movimenti ambientalisti e dei consumatori etc.) ben più forte ed esigente.

Accenno infine ad un altro motivo che dal mondo anglosassone si è esteso al dibattito europeo e nostrano. E' il fenomeno di certi assurdi livelli retributivi di altissimi dirigenti di grandi imprese. Non è moralismo spicciolo: nel mondo anglosassone è in atto una crescente reazione di opinione pubblica, sostenuta anche dalla grande stampa. Ad esempio la rivista *Fortune*, in collaborazione con Thomson Financial e l'Università di Chicago, ha denunciato che tra il 1999 e il 2002 gli alti dirigenti di imprese quotate che hanno perso nel periodo il 75% del loro valore si sono intascati 66 miliardi di dollari. E secondo il *Financial Times*, a partire dal gennaio 2001, nel corso dei principali 25 fallimenti americani si sono persi 210 miliardi di dollari, e distrutti 94.182 posti di lavoro, ma nello stesso periodo i 200 alti dirigenti di queste imprese fallite intascano 3.3 miliardi di dollari.

Come diceva una canzone di Luigi Tenco a proposito dell'amore, "tu non gli chiedere quello che non può dare"



Nasce dall'insieme di questi fattori una nuova e pur spesso implicita richiesta all'impresa: di rispondere all'esterno, con gli strumenti di comunicazione possibili, dei suoi comportamenti incidenti sul benessere di tutti gli attori sociali le cui condizioni essa determina o concorre a determinare: e non solo qui da noi, ma nel mondo, dovunque essa operi. Rispondere significa rendere conto, svelare le azioni, quindi sottoporsi ad un giudizio. Nasce così l'idea – l'idea nobile, non quella mediatica – della Csr, che tende a rilanciare la legittimazione sociale dell'impresa nei nuovi contesti economici contemporanei. L'idea che rifiuta la visione tradizionale, patrocinata da Milton Friedman (e ancora nel 1988 ribadita fra gli altri da Cesare Romiti), secondo la quale l'unico obiettivo dell'impresa è realizzare il maggior profitto possibile. Visione tradizionale, ma che suona terribilmente realistica, specie negli odierni tempi di vacche tanto magre.

Personalmente credo che la validità di una teoria dell'impresa non si misuri sul tasso di eticità "nominale", bensì sulla idoneità a sostenere sul campo la capacità di assicurare sviluppo e connessi benefici sociali *effettivi e duraturi*. Sul campo, e senza scorciatoie mediatiche e furbesche operazioni di relazioni

pubbliche. Quali spazi di manovra si aprono oggi effettivamente per comportamenti pro-sociali *d'impresa*? E per comportamenti *d'impresa che non siano già prescritti dalla legge*?

Se la Csr ha un senso proprio, infatti, deve significare *fare di più* rispetto alla legge. Ebbene, ad osservarla sul serio, senza slalom elusivi, la legge è spesso assai esigente (salvo che per i reati finanziari, almeno per ora): pone serie tutele dell'ambiente, del lavoro, dei consumatori. Osservare a fondo queste prescrizioni non solo costa, e non poco (e quindi riduce la disponibilità per ulteriori azioni pro-sociali), ma in assoluto assorbe già gran parte della sfera di comportamenti riconducibili al raggio d'azione della Csr.

Quindi dobbiamo essere realistici: stiamo assistendo, specie in tempi di stagnazione, ad una tale pressione della concorrenza internazionale che il perseguire quel "di più" potrebbe in non pochi casi mettere a rischio il perseguimento della capacità dell'impresa di fare comunque profitti: profitti che sono la calamita e poi il combustibile degli investimenti.

Non si può chiedere all'impresa di fare harakiri. Come diceva una canzone di Luigi Tenco a proposito dell'amore, "tu non gli chiedere quello che non può dare". E i tempi sono durissimi anche per questo: anzi, assistiamo a fenomeni crescenti di elusione sostanziale delle stesse norme di legge, sentite come camicie di Nesso, fonti di costi eccessivi per la sopravvivenza dell'azienda. E così sempre più l'osservanza piena e sostanziale delle leggi appare grasso che cola, con non troppi spazi reali per alcun "di più"³. Per cui, si potrebbe concludere, è soprattutto nei paesi in via di sviluppo che si prospetta un più ampio campo di applicazione delle pratiche di Csr. Anzitutto per adottare – rispetto agli standard di produzione, di rapporti di lavoro, di tutela ambientale – modelli dignitosi, senza approfittare brutalmente delle scappatoie e delle lacune normative che le situazioni di sottosviluppo generano.

Non voglio chiudere con questa nota di scetticismo. Molte nostre imprese hanno ancora, per fortuna e soprattutto per merito, margini per quel "di più" sul piano della tutela degli interessi dei consumatori, dei lavoratori, dei risparmiatori, dell'ambiente. E' lì che esse possono indirizzare la propria capacità di una speciale responsabilità sociale (speciale perché,



appunto, *ultra legem*), manifestandola in atti e comportamenti di durevole incidenza positiva. E mi fa piacere sincero ricordare che fra queste imprese una presenza significativa è quella della cooperazione organizzata, nel cui Dna è viva l'idea di una funzione ulteriore e diversa da quella di creare valore finanziario a breve per i soci.

Ho avuto la copia di un volantino del 1912 di una "Cooperativa socialista milanese" che si proponeva, statutariamente, di "venire in aiuto del consumatore eliminando, per quanto è possibile, la speculazione degli intermediari e dei rivenditori, impedendo l'arbitrario aumento dei prezzi dei generi di prima necessità da parte degli esercenti mediante la concorrenza sul mercato con la merce migliore al minimo prezzo". Che Csr *ante litteram*. E che modernità: battere il carovita con l'accorciamento della catena dell'intermediazione e con "la concorrenza sul mercato": non con artificiali blocchi ed illusori calmieri. Un altro mondo è possibile, e l'esperienza cooperativa ne è non la sola, ma una convincente dimostrazione. Dimostrazione che un impegno aziendale che sappia conciliare le esigenze di profitto con la soddisfazione, *ultra legem*, degli interessi sociali permanenti che con l'impresa interagiscono è garanzia di vitalità duratura dell'impresa stessa, pur in contesti di accesa concorrenza. O è forse il caso di pensare che proprio quel tipo di impegno sia, nel lungo termine, anche una potente arma competitiva? Non fu del resto proprio l'economia sociale di mercato a fondare la rinascita economica dell'Europa? Orientata in quel senso, la pratica della Csr può dunque utilmente e legittimamente rifondare un ampio consenso sociale verso l'impresa: verso un'impresa che i cittadini riconoscano non come fonte di illusioni mediatiche a copertura di prassi puramente opportunistiche, bensì come cellula produttrice di lavoro, di innovazione, di benefici diffusi per l'intera collettività.

3 Dunque non *charities*, che sono tutt'altra cosa, e cosa spesso ambigua: beneficenza con i soldi degli azionisti, discrezionalmente decisa e *indirizzata* dal management.

4 Quelle teorie anglosassoni degli anni '60 che ricordavo all'inizio, e che affermavano la perseguibilità di altri obiettivi rispetto alla massimizzazione del profitto, si situavano in contesti di concorrenza internazionale di ben minore asprezza rispetto all'oggi.

>>>> saggi e dibattiti

Lavoro e tecnologia

Se otto ore vi sembrano poche

>>>> Elisa Gambardella e Tommaso Nencioni

*Un giorno alcuni religiosi donarono dei machete
ad una popolazione amazzonica.
L'anno dopo tornarono e,
soddisfatti per essersi resi utili, chiesero agli indigeni:
"Avete raccolto il doppio, vero?".
E quelli risposero: "No, abbiamo lavorato la metà".*

J. C. Monedero,**Corso urgente di politica per gente decente***Dai al popolo e specialmente ai lavoratori tutto quello che puoi.**E quando ti sembra di aver già dato troppo,
dai ancora di più. Ne vedrai i risultati.**Tutti cercheranno di spaventarti
con lo spettro di un collasso economico.**Ma è una menzogna. Non c'è niente di più elastico dell'economia,
e tutti ne hanno tanta paura perché nessuno ci capisce niente.***J. D. Peron,****Lettera al Presidente del Cile Ibáñez del Campo**

La storia delle lotte del movimento operaio e socialista è in ultima istanza lotta per il controllo del tempo del lavoro e della vita da parte dei subalterni. Karl Polanyi, studiando la *Grande Trasformazione* indotta dalla prima rivoluzione industriale a cavallo tra XVIII e XIX secolo, metteva in guardia dall'utopia perversa tesa alla costituzione di una "società di mercato" le cui basi individuava nella riduzione a merce della terra (cioè della natura), della moneta e del lavoro.

Quest'ultimo, il fattore che qui ci interessa, "è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta ma per ragioni del tutto diverse"¹. Il capitalista che compra il lavoro del salariato in base alle leggi della domanda e dell'offerta – in un mercato teoricamente libero ma in realtà squilibrato da fattori sociali (la disoccupazione) e politici (gli apparati coercitivi dello Stato) – compra in realtà il tempo della vita.

Il "proletario" è colui che vendendo il proprio lavoro vende il proprio tempo. L'antagonismo della società industriale, fin

dai suoi albori, si sviluppa dunque attorno al tema della gestione del tempo. Tanto del tempo della fabbrica quanto del tempo al di fuori di essa. Il luddista che distruggeva la macchina si riappropriava del proprio tempo. L'artigiano entrato nella fabbrica capitalista (espropriato, oltre che dei propri attrezzi, anche della facoltà di gestire autonomamente il proprio tempo), ma che si ostinava a festeggiare il *Santo Lunedì*, voleva almeno mantenere il controllo sul proprio tempo libero: atti di ribellione pre-economici, "moralisti"².

Nei confronti di questo contesto già assodato di tradizione ribelle nei confronti dell'espropriazione del tempo la riflessione di Marx si pone in maniera critica. Rimane inalterato l'elemento di fondo – la gestione del tempo come fine ultimo della lotta del proletariato – ma sparisce l'ostilità nei confronti dell'innovazione tecnologica. Anzi: lo sviluppo dei mezzi di produzione, da elemento di assoggettamento dei subalterni, diventa esso stesso oggetto di battaglia politica, termine "neutrale".

Nella *Fenomenologia dello spirito*, del resto, Hegel (che di Marx era stato indiscusso maestro) faceva della *tecnica* il frutto diretto del lavoro. Se proprio attraverso il lavoro il *servo* ribalta il dominio del *padrone*, l'innovazione tecnologica è figlia dell'ingegno servile che con la mediazione del lavoro affronta la natura. L'ozioso padrone, delegando questo compito al servo, non avrebbe avuto stimoli al progresso.

Oggi in realtà sappiamo che in regime capitalistico l'innovazione tecnologica si regge essenzialmente su tre pilastri: la concorrenza tra i singoli capitalisti, l'intervento dello Stato, e soprattutto la guerra. A fasi di forte tensione geopolitica si accompagna uno sviluppo della tecnica destinato ad influenzare non solo l'attività bellica: così lo sviluppo dell'ingegneria civile nella Francia del Settecento, dell'industria aerospaziale e informatica negli Stati Uniti della "guerra fredda": mentre è lecito attendersi l'estensione a diversi campi della vita quotidiana dei droni,

1 K. POLANIY, *La Grande Trasformazione*, Einaudi, 1974, p. 93.

2 Sulla tradizione del *Santo Lunedì* e l'"economia morale" il rimando è d'obbligo a E. P. THOMPSON, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, 1981.

protagonisti della guerra al terrorismo. Ma per Marx questo sviluppo rimane aperto alla possibilità di un suo controllo a fini di emancipazione umana.

Così dunque nel III Libro del *Capitale*: “Il regno della libertà comincia solo là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna [...] A mano a mano che egli [l’uomo] si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in questo: che l’uomo socializzato, ovvero i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa”.

Marx difese la battaglia “riformista” avviata dall’Internazionale per le 8 ore

Conseguentemente Marx difese la battaglia “riformista” avviata dall’Internazionale per le 8 ore dalle critiche di quei socialisti che vi scorgevano un elemento di freno alle conquiste rivoluzionarie del proletariato. Sullo sfondo lo sviluppo della tecnologia come elemento di liberazione dalle costrizioni naturali; il piegare la tecnologia a fini di sviluppo umano come elemento di liberazione del tempo; la lotta per la libertà socialista come lotta per il tempo libero in cui potenziare le facoltà umane (o, come chiosava ironicamente lo stesso Marx, per “pescare, cacciare e fare a sera un po’ di maldicenza”).

Rispetto ai tempi di Marx è oggi poco diffusa la convinzione che il progresso tecnologico possa portare a incredibili sviluppi nella vita delle persone, grazie a una migliore gestione del tempo, a servizi rinnovati e a un welfare reso più accessibile e personalizzato, per fare pochi ma vividi esempi. Prevale invece nel dibattito pubblico la disseminazione di smarrimento e soprattutto di paura: l’idea che la quasi-rivoluzione³ industriale a cui assistiamo porterà, in estrema sintesi, alla distruzione dei posti di lavoro e quindi all’instabilità sociale. Al disastro. Il tema esiste, e non è italiano ma globale. Il processo di inno-



vazione tecnologica corre a velocità drammaticamente superiore rispetto a quello del mutamento sociale: la domanda a cui si deve rispondere è come tenere insieme i due processi e impedire che la coesione sociale venga fatta a brandelli dall’incapacità di affrontare la sfida, determinata tanto dall’inerzia dello spettatore passivo quanto dal conservatorismo attivo teso a ostruire il cambiamento. Pensare di poter fermare i cambiamenti in atto tuttavia non è possibile né auspicabile. Infatti la tecnologia è di per sé neutrale: sta a noi decidere se la finalizzeremo ad una rivoluzione democratica, rendendone massivo l’accesso e la fruibilità, o se invece lasceremo che sia un ristretto gruppo di persone a poterne disporre e quindi a poterlo controllare.

George Orwell ci ha già descritto l’immagine di uno dei possibili sbocchi di una scelta di quel tipo: lasciare la padronanza del sapere tecnologico a pochi grandi centri di potere, che ci condurrebbero inevitabilmente a un “neoliberismo in salsa tech”, come lo ha definito Noam Chomsky. L’alternativa è distribuire quel sapere alle persone. Se scegliamo la seconda strada, allora diamo vita a una svolta democratica che genererà maggiore eguaglianza nel mondo. Un mondo che peraltro potrebbe godersi il maggior tempo libero in tal modo ottenuto. Wikipedia è un ottimo esempio del modello collaborativo e a competenze diffuse di cui stiamo parlando. La rivoluzione dell’informazione si basa su una rete paritaria, dove il lavoro è volontario, il servizio offerto gratuito e ad elevata potenza.

3 Secondo autorevoli studi, infatti, i progressi tecnologici cui assistiamo non hanno ancora generato una rivoluzione industriale paragonabile a quelle del passato: nonostante l’impatto sociale del progresso tecnologico sia già rilevante, i balzi tecnologici che porteranno alla terza rivoluzione industriale devono essere molteplici e soprattutto avvenire contemporaneamente. Oggi siamo di fronte a balzi tecnologici frammentati tra loro. A titolo esemplificativo si veda il report *ESPAS, The Global Economy in 2030: Trends and Strategies for Europe*, Novembre 2013.



Lasciare invece che siano in pochi a usufruire del libertinaggio del sapere tecnologico ci porterà a contemplare l'avanzata impietosa dell'iniquità: generata in modo diretto dal *digital divide*, cioè dal diverso grado di accesso alla tecnologia e quindi a tutti quei servizi e saperi che sempre più ne sono influenzati; e in modo indiretto dalla grande frattura generazionale che si è creata con l'avvento contestuale di cambiamenti repentini nel mercato del lavoro da un lato e della crisi economico-finanziaria dall'altro. Se fino a poche generazioni fa istruzione e occupazione facevano rima davvero, sappiamo bene come crisi e rivoluzione tecnologica abbiano distrutto lavori e redditi esistenti e desertificato ambizioni potenziali, disorientando una massa intera di giovani.

C'è un'intera generazione che si è affacciata al mercato del lavoro senza alcuna speranza di trovare un'occupazione corrispondente alla propria formazione. Ed è la stessa generazione che dovrebbe sostenere il sistema di welfare, a partire dalla previdenza sociale: la quale è dunque naturale che ora soffra e riesca a soddisfare sempre meno esigenze, anch'esse inevitabilmente in evoluzione. Ecco che comincia a diventare chiaro

quanto sia dirimente la scelta politica che faremo nei confronti della tecnologia: cosa ne sarà delle professioni, delle organizzazioni e del concetto stesso di lavoro? E come possiamo usare al meglio il patrimonio di conoscenze che stiamo acquisendo?

I dati danno poche ma importanti certezze. È di McKinsey la ricerca⁴ che nel 2015 dimostra come la maggior parte delle realtà investite dal progresso tecnologico verrà ridefinita, non eliminata. Ma scendiamo nel dettaglio, perché generalizzare è più che mai fuorviante in quest'ambito. Parlare di professioni nel loro insieme è scorretto: infatti sono e saranno alcune *attività* che compongono le professioni a cambiare e venire automatizzate.

Chi viaggia in aereo ha ben presente le centinaia di banchi check-in vuoti, sostituiti di fatto dal check-in online per tutti coloro che viaggiano con bagaglio a mano: eppure il numero di voli effettuati è aumentato negli ultimi anni, e insieme a loro il numero di addetti al settore. Il punto allora è lavorare sulla

4 Four fundamentals of workplace automation; M. Chui, J. Manyika, M. Miremadi; McKinsey Quarterly; Nov 2015.

riqualificazione professionale del personale che prima lavorava ai banchi check-in e che ora potrebbe occuparsi d'altro, essendo crollata la domanda di quello specifico servizio ma non del settore nel suo complesso. Se non facciamo nulla e continuiamo a ragionare secondo gli schemi tradizionali il destino di quegli addetti è certo: cassa integrazione forse e poi senz'altro a casa. Se invece facessimo qualche esercizio di fantasia in più (o di memoria: già Bruno Trentin immaginava la formazione continua come nerbo del mercato del lavoro) potremmo facilmente pensare che se il consumatore provvede da sé al check-in, di fatto la compagnia di volo deve offrire un servizio in modo diverso: aumenteranno gli addetti alle procedure informatiche e diminuiranno quelli del banco check-in. Cosa facciamo dei lavoratori che fino a ieri hanno fatto il check-in? Guardiamo alle loro competenze e se necessario li inseriamo in programmi di politiche attive, assicurando loro nel frattempo un reddito minimo che permetta di affrontare da posizioni di forza il cambiamento.

Abbiamo davvero paura di poterci liberare di lavori che ci occupano otto ore al giorno a favore di un'ora in più dedicata a ciò che amiamo?

Ma se limitiamo il ragionamento entro il confine: "che facciamo dei lavoratori le cui mansioni non sono più richieste dal mercato" sbagliamo ancora. Perché quello che non stiamo ancora mettendo a fuoco è la sufficienza e che proprio perciò è inesplorato è un campo che incute timore: quanto tempo libero in più avremo? Cambiamo prospettiva, per un momento. Siamo la persona che ora risparmia un'ora in aeroporto e in 5 minuti effettua il check-in. Abbiamo un'ora in più. Ma siamo anche l'addetto che ora ha bisogno di minuti anziché diverse ore per poter effettuare un'operazione (è già successo a tutti, con il passaggio dalla lettera all'e-mail). La verità è che continuiamo a pensare il mercato del lavoro come se questo fosse fermo nel passato, imponendo quindi orari di lavoro poco o per niente flessibili: per esempio, ignorando le enormi possibilità che si aprono grazie al cosiddetto *smart working* e che il Jobs Act ha finalmente cominciato a inserire nel contesto normativo. Ragioniamo sulla riduzione del tempo necessario per eseguire determinate mansioni e dunque al tempo libero che automaticamente si genera. La tecnologia costringe a lavorare di più e meglio nei settori altamente qualificati e creativi. Capacità quali la creatività e le percezioni emotive sono il cuore dell'esperienza umana e sono quasi impossibili da automatizzare e quindi sostituire. Tuttavia il tempo che i lavoratori dedicano alle attività

che richiedono queste capacità è sorprendentemente basso. Negli Usa solo il 4% delle attività lavorative richiede un livello di creatività medio. Solo il 29% delle attività professionali è costituito da prestazioni legate all'emotività. Questi dati evidenziano quanto sia bassa l'incidenza di competenze squisitamente umane sul totale delle competenze richieste: e quindi da un lato riflettono la natura povera delle nostre vite professionali, ma dall'altro suggeriscono il potenziale di lavoro significativo ed espressivo che resta inesplorato. È un dramma? Abbiamo davvero paura di poterci liberare di lavori che ci occupano otto ore al giorno a favore di un'ora in più dedicata a ciò che amiamo? Abbiamo paura che il nostro reddito ne risenta? Se ribaltiamo la prospettiva, ci troviamo di fronte ad un'eclatante possibilità di liberazione per l'umanità. Pensateci bene: in Italia il tasso di disoccupazione è ancora tristemente alto, e il tasso di inattività non decresce quanto si spererebbe. Questo significa che in Italia c'è un gran numero di persone che, se crediamo che il lavoro conferisca dignità all'uomo, è di fatto escluso dall'accesso a una vita dignitosa. Allo stesso tempo molti di noi conoscono, o sono, persone che lavorano più di otto ore al giorno e magari anche nel fine settimana, perché in molti settori il ritmo di produzione



richiesto è alto e incessante. Anche questo è globalizzazione. Ma se mettiamo insieme i pezzi ci accorgiamo che la tecnologia permette di migliorare la produttività e ridurre i tempi di lavoro: distrugge alcune attività, ma allo stesso tempo crea nuove professioni.

Il numero di persone che non lavora è alto, troppo alto per una Repubblica fondata sul lavoro: ma contemporaneamente tante persone si godrebbero volentieri un'ora in più di tempo libero. Viene in mente un'idea semplice: lavoriamo meno e lavoriamo tutti, godendo così di un welfare a questo punto capace di camminare con le proprie gambe, in parallelo con l'aumento del numero di contribuenti. Ma vogliamo un po' più in alto ancora: se avremo più tempo libero saremo più capaci di realizzarci ed essere felici. Se l'informazione e i dati che oggi sono in mano a pochi grandi centri di potere fossero utilizzati per fini pubblici condivisi potremmo essere ricompensati per il lavoro non solo in denaro, ma anche in servizi. Più tempo per noi stessi, e più tempo anche per la comunità.

Cosa ne sarebbe stato dell'intera storia
del movimento operaio
senza la battaglia per le otto ore?

Per l'attività politico-sociale, innanzitutto. Nell'ultimo trentennio si è assistito ad un fenomeno massiccio di espulsione dei subalterni dalla rappresentanza politica diretta. I partiti, ridotti a corporazioni, sono così caduti nelle mani di un ne-notabilato che si è acriticamente fatto cinghia di trasmissione dei desiderata delle classi dirigenti tradizionali. Avere più tempo libero significa dunque anche avere più tempo per la politica, per non lasciare la cosa pubblica esclusivamente nelle mani di élites democraticamente irresponsabili.

Chiarmente, lo Stato e le organizzazioni sovranazionali dovrebbero svolgere il ruolo fondamentale di legislazione che comporterebbe tale svolta (che non è pensabile possa essere adottata in un solo paese). Si aprono infatti innumerevoli spazi di vuoto normativo: basti pensare a come dovrebbe essere regolato un eventuale incidente che coinvolgesse un'automobile che si guida da sola. Inoltre, con una mole così importante di dati raccolti e dispersi, la privacy diventerà un tema sempre più sensibile. E come già ricordato è imprescindibile la creazione di un reddito minimo che permetta di superare senza traumi sociali la fase di transizione che ci aspetta e in parte è già arrivata.

Spetta a noi scegliere se abbracciarla o farle la lotta. In quest'ultimo caso l'esito è però tragicamente prevedibile. Noi cre-

diamo sia un passo in più verso la liberazione delle masse che la sinistra da tempo va cercando. Sarebbe l'ora di cogliere l'occasione e ragionare in modo organico su tutte le politiche necessarie, a partire da un maggior investimento in ricerca e sviluppo, sempre invocato e puntualmente disatteso. Negli Stati Uniti le recenti perdite di posti di lavoro sono attribuibili per il 60% al cambiamento tecnologico e solo per il 30% al tanto temuto trasferimento della produzione sin altri paesi, come in Messico e in Cina.

All'epoca del compromesso fordista la contraddizione tra sviluppo tecnologico ed aumento della disoccupazione era stata tamponata con gli "accordi di produttività" (almeno per i settori di manodopera "privilegiati"), in base ai quali entrambe le parti si "dividevano il bottino" derivante dallo sviluppo tecnologico⁵. A partire dagli anni Settanta questo tipo di accordi è declinato, assieme all'intero impianto del capitalismo organizzato. Ci si può attardare nella riproposizione di quell'eden perduto, rassegnandosi all'espulsione strutturale dal mondo del lavoro di quote viepiù crescenti di popolazione attiva. O si può lottare per la costruzione di un circuito virtuoso sviluppo tecnologico/diminuzione dell'orario di lavoro/formazione/occupazione.

Cosa ne sarebbe stato dell'intera storia del movimento operaio senza la battaglia per le otto ore? Una parola d'ordine capace di costruire mobilitazioni, blocchi storici, ritualità, una vera e propria civiltà del lavoro. Una domanda concreta, ma allo stesso tempo aperta a scenari di cambiamento globale. Quando la battaglia per le otto ore fu lanciata si era in un'epoca in cui veniva considerato un grande successo se i sindacati dei lavoratori di qualche isolata officina riuscivano a ottenere le dieci ore. Ma la lotta premiò, e l'utopia delle otto ore divenne realtà: una conquista stabile, almeno in larga parte dell'Occidente industrializzato. Le associazioni degli industriali gridavano alla catastrofe economica, gli economisti annunciavano una esplosione imminente di lavoro nero e disoccupazione occulta. La civiltà industriale sarebbe crollata. Argomenti poi rivelatisi immancabilmente falsi.

Rilanciare oggi una battaglia per l'ulteriore abbassamento della giornata lavorativa contribuirebbe a rivitalizzare le ragioni di una sinistra in cerca di significato sociale e ridarebbe al contempo fiato all'agonizzante "modello sociale europeo", sbandierato ormai come un feticcio ma espropriato dalla crisi di ogni significato e contenuto riconoscibile per i popoli del Continente.

5 Cfr. D. HARVEY, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, 2010.

Voucher e salario minimo

Dove non arriva il sindacato

>>>> **Barbara Grandi**

Il *Jobs Act* (legge n. 183/2014) prevede di introdurre, eventualmente su base sperimentale, un salario orario minimo nei casi in cui la contrattazione collettiva non sia applicabile. L'istituto dovrebbe riguardare ogni lavoratore dipendente (ovvero non solo i lavoratori subordinati). Inoltre il già operativo sistema dei *voucher*, introdotto nel 2003, dovrebbe essere esteso. Scopo di questo studio è commentare le suddette disposizioni legislative leggendole nel loro più ampio contesto giuridico, e collegare l'analisi normativa al contesto di politica economica in cui il *Jobs Act* ha preso forma, ricorrendo a due categorie concettuali/connettive: il concetto di "parità di trattamento", e il "raggio di efficacia soggettiva" della norma. Questi concetti sono stati scelti per filtrare le premesse di macro e micro economia poste alla base della strategia del governo per i salari. Sono state infine presentate alcune osservazioni sugli effetti del salario orario minimo e dei *voucher*, nell'ottica sia del più alto livello di parità di trattamento, sia del più ampio raggio di applicazione delle norme sul lavoro.

La legge ha delegato il governo a realizzare obiettivi di riforma del diritto del lavoro ad alto impatto sociale. Le relative disposizioni mirano a fornire una risposta alle istanze di riforma strutturale provenienti dall'Unione europea. L'urgenza delle riforme di tipo strutturale veniva denunciata, in particolare nel 2012, dalla Bce: ma è risalente al 1992, quando l'Ocse, e di seguito la Commissione europea, avevano suggerito di alleggerire il tasso di protezione nel rapporto di lavoro (*Employment Protection Legislation - Epl*) al fine di favorire la crescita economica. La pressione delle istituzioni europee, insieme alle evidenze della crisi economica del 2008-2009, hanno del resto assistito anche la crisi politica che ha portato prima all'insediamento di un nuovo governo (avente Mario Monti come primo ministro al posto di Silvio Berlusconi), e poi alle elezioni politiche del 2013. In questo contesto lo Stato italiano ha optato per un intervento severo sia sul mercato del lavoro sia sulla sicurezza sociale, che è risultato molto controverso e che porta il sistema della contrattazione collettiva a fronteggiare grosse sfide e forti possibili divisioni interne.

Negli scorsi decenni diversi interventi riformatori hanno provato ad aggiornare e rinfrescare le regole per il mercato del lavoro. Il più importante è stato la "riforma Biagi" del 2003, che ebbe il merito di riformulare le categorie del diritto del lavoro e dei contratti, conferendo alla disciplina un'innovativa prospettiva plurale (in termini di "modelli contrattuali") ritenuta più consona all'organizzazione del lavoro post-fordista. Ma nessuna di queste riforme era andata dritto al nocciolo duro della disciplina nel modo in cui la riforma del 2014 dichiara di voler fare.

Viene introdotto un sussidio di disoccupazione condizionato alla partecipazione effettiva alle attività di ricollocamento

La nuova legge pare mirare ad un cambiamento che non intende rimanere ai margini delle categorie giuslavoriste tradizionali. Tornando al 2011, il decreto n. 201 del governo Monti mirava a favorire investimenti basati su capitale proprio, piuttosto che sul capitale di rischio, ad incentivare fiscalmente sia il lavoro femminile che l'assunzione di giovani lavoratori, e per quanto più direttamente incisivo sul bilancio dello Stato modificava il sistema di calcolo delle pensioni, estendendo l'applicazione del metodo contributivo e cercando così un miglior bilanciamento tra coloro che già ricevono le pensioni e coloro che invece le pensioni oggi le pagano.

Più tardi la legge Fornero (n. 192/2012) era intervenuta sulle regole del mercato del lavoro per liberalizzare il licenziamento per motivi economici, introducendo - in sostituzione del reintegro sul posto di lavoro - un'indennità da pagarsi nel caso che il datore di lavoro recedesse in modo illecito; rendeva più oneroso assumere su base temporanea; provava ad incoraggiare l'apprendistato, e per quanto riguarda il lavoro autonomo stabiliva che perché questo fosse genuino avrebbe dovuto essere parametrato alla monocommitenza e misurato come dipendenza economica. La legge del 2012 aveva riguardato

anche il lavoro accessorio, pagato con il sistema (non tassato) dei *voucher* (come avrebbe poi fatto anche il *Jobs Act*).

Il *Jobs Act* è stato da alcuni commentato come un “salto di paradigma drammatico” che sfida le istituzioni centrali del diritto del lavoro nella prospettiva di aderire al *mainstream* economico. Di certo il *Jobs Act* ha il proposito di riformulare l’insieme della legislazione giuslavorista (per il contratto di lavoro individuale, mentre le relazioni collettive sono positivamente considerate e sollecitate, ma non direttamente regolate), volendo disciplinare le relazioni personali di lavoro in modo più dinamico, nonché assicurare il supporto pubblico nel caso in cui il mercato non possa garantire lavoro regolare. Il raggio di applicazione del diritto del lavoro, nella prospettiva appena esposta, è sistematicamente esteso a tutti i lavoratori che vivano della propria attività personale (non solo dell’attività lavorativa di tipo subordinato): ed in tale contesto i diversi modelli contrattuali avrebbero dovuto essere regolati sulla base di pochi solidi principi preposti a tutelare ogni lavoratore. Prima che i quattro decreti attuativi della legge fossero approvati (dunque dalla lettura del solo testo licenziato dal Parlamento) i principi della riforma potevano essere elencati nei seguenti quattro punti:

- tutele crescenti rispetto alla durata del rapporto di lavoro;
- tendenza al sistema di finanziamento a contribuzione ripartita tra datori di lavoro e lavoratori per far fronte alle ipotesi di disoccupazione, piuttosto che al sistema di intervento pubblico;
- gestione flessibile del rapporto di lavoro;
- affermazione della parità di trattamento e supporto alla genitorialità.

Tali ambiziose prospettive difficilmente saranno realizzate senza una forte implementazione della comunicazione e delle politiche informative, quale stenta a essere incoraggiata nei decreti attuativi del 2015. La condivisione delle informazioni come leva per fronteggiare l’incertezza, quando l’informazione e l’incertezza sono direttamente legate alle aspettative delle persone, significa ripensare l’organizzazione non in termini di alternativa netta al libero mercato, ma come uno strumento per collocare in modo ottimale le scelte di mercato (come sarà più chiaro nell’analisi delle teorie economiche che sottostanno alla riforma).

Qui sotto riporto una breve sintesi dei contenuti del *Jobs Act*, che consiste di un solo articolo con 8 commi, rinviando per il resto ai successivi decreti attuativi e alle relative trattazioni dottrinali. Deve essere precisato che l’impatto del *Jobs Act* implica la considerazione di provvedimenti ulteriori, quali sono le misure di incentivazione contributiva (tre anni di

esonero dai contributi previdenziali per i datori di lavoro che assumano con contratto a tempo indeterminato nel 2015), e le agevolazioni normative nell’uso di contratti a tempo determinato, sebbene con costi maggiorati.

La legge garantisce ai disoccupati involontari un supporto statale uniforme basato sulla storia contributiva dei lavoratori piuttosto che su di un sussidio automatico. A livello normativo il supporto pubblico per la disoccupazione viene razionalizzato, favorendo modalità di coinvolgimento diretto dei lavoratori con una semplificazione burocratica e la riduzione dei costi diversi dal salario.

Quanto all’intervento sul mercato del lavoro (art. 1 co. 2, lett. a), il supporto per i casi di crisi conclamata dell’impresa (Cassa integrazione) è giustificato solo a favore di imprese non definitivamente chiuse, mentre prima operava anche a favore di imprese ormai non più operative. Deve essere sperimentata ogni soluzione negoziale atta a ridurre il tempo di lavoro o a “solidarizzare” la crisi in altre maniere.

La crescente partecipazione delle imprese in fase di assunzione deve essere implementata, e le contribuzioni previdenziali rimodulate in base alle prestazioni effettive. La Cassa integrazione deve essere disciplinata *ex novo*, nel suo raggio di applicazione come nella gestione dei relativi fondi. La revisione dei contratti di solidarietà è altrettanto prospettata. Quanto all’intervento al di fuori dal mercato del lavoro (art. 1 co. 2 lett. b), la legge prescrive una rimodulazione degli attuali benefici (il nuovo regime si chiama Naspi) che favorisca i lavoratori con una storia contributiva più lunga, estesa anche ai lavoratori autonomi che possano dire di aver personalmente collaborato in modo continuato con lo stesso datore di lavoro (quest’ultimo è un sistema di supporto pubblico introdotto su base sperimentale biennale e soggetto a un massimale finanziabile).

Viene introdotto, a supporto dei lavoratori più poveri che avessero già utilizzato la Naspi, un sussidio di disoccupazione condizionato alla partecipazione effettiva alle attività di ricollocazione promosse dalle agenzie competenti; viene favorita la ricerca attiva di nuove occupazioni, specialmente il lavoro autonomo, anche nel lavoro pubblico (ma non al fine di accedere al pubblico impiego in maniera facilitata). Viene instaurato un sistema sanzionatorio per rendere effettivamente disponibili i benefici solamente a coloro che si rendano effettivamente disponibili a ricoprire dei posti di lavoro come a seguire attività formative e servizi pubblici: un sistema che dovrebbe essere basato su informazioni obbligatorie da rendersi da parte dei lavoratori.

Diverse disposizioni sono finalizzate a istituire su tutto il territorio nazionale un servizio unitario efficiente e attivo per il collocamento (art. 1 co. 3-4), che dovrebbe razionalizzare il sistema degli incentivi alle assunzioni, alle attività di lavoro autonomo, al collocamento dei disabili attualmente operativi, potenziando il sistema informativo e il monitoraggio. Un simile obiettivo dovrebbe essere realizzato attraverso l'istituzione di una Agenzia nazionale, il cui ruolo dovrebbe essere quello di coordinamento tra Regioni, Servizio di previdenza sociale (Inps), ministero del Lavoro, agenzie territoriali, enti bilaterali. Un simile nuovo ambizioso sistema di collocamento dovrebbe sostituire gli attuali servizi di ricollocamento provinciali (Direzioni provinciali del lavoro), tenuti a riferire alle Regioni, essenzialmente attraverso un focus sull'efficienza e la centralizzazione, ma in un contesto di maggiore trasparenza (principio che oggi è in procinto di divenire di rango costituzionale nelle pubbliche amministrazioni).

La più grande sfida per il governo era quella di rispondere alla domanda di estensione delle protezioni maggiori ad un raggio di lavoratori che non fosse più solo quello dei lavoratori subordinati

La legge (art. 1 co. 5-6) dispone poi obiettivi di semplificazione e razionalizzazione di norme e procedure per l'assunzione e la gestione dei rapporti di lavoro, per la salute e la sicurezza. Deliberatamente ha consentito al governo di eliminare leggi vigenti, al fine di raggiungere i suddetti obiettivi e di risolvere diversi contrasti interpretativi. Sanzioni, normative e premi devono essere ridefiniti su basi meritocratiche, distinguendosi a tal fine le violazioni formali da quelle sostanziali (art. 1 co. 6 lett. f). La semplificazione si intende perseguita attraverso il focus sull'informatica, l'unificazione di strumenti informativi tesi a riconoscere la formazione dei cittadini come a dare conto degli interventi passivi e attivi operati dalle istituzioni pubbliche. Si perseguono garanzie per la genuinità degli atti di disposizione dei lavoratori in maniera semplificata ogni qualvolta si tratti di rinunce, e specialmente nella circostanza della cessazione del rapporto di lavoro.

L'art. 1 co. 7 è forse la parte più ambiziosa della legge in termini di "cultura dinamica": dichiara di aderire agli standard europei e internazionali e stabilisce disposizioni tese a rinforzare le opportunità di lavoro e ad incoraggiare la migliore qualità dei contratti, sia incrementando l'accesso dei non occupati, sia ridefinendo la disciplina dei contratti



esistenti. Le molteplici forme contrattuali devono essere superate nella prospettiva di "mantenere il contratto personale di lavoro regolare" come forma preferita e più conveniente, dunque prevalente. Il contratto di lavoro personale regolare è inteso come una forma di contratto permanente – non necessariamente subordinato – con tutele crescenti, dove le tutele crescono insieme con la durata del rapporto di lavoro.

La più grande sfida per il governo era quella di rispondere alla domanda di estensione delle protezioni maggiori (licenziamento ingiusto, impedimenti al lavoro, assunzioni su base temporanea, ore di riposo) ad un raggio di lavoratori che non fosse più solo quello dei lavoratori subordinati, ma anche quello di chi si trovasse in condizioni di sostanziale dipendenza economica: e una simile sfida non poteva essere fronteggiata a prescindere da una severa disciplina sugli obblighi di informazione che lavoratori e datori di lavoro devono rendersi reciprocamente circa i relativi progetti e risorse di reddito alternative.

Accedere al nuovo tipo di contratto regolare dovrebbe dare benefici ai datori di lavoro: in primo luogo per via degli sgravi contributivi (contributi pagati per i primi tre anni di impiego su base regolare), e in secondo luogo per via della maggiore facilità di recedere dal rapporto in caso di difficoltà economiche (il datore potrà pagare una indennità il cui importo è certo e commisurato all'anzianità di servizio del lavoratore). Questo costituisce il più importante salto dalla cosiddetta *property rule* alla cosiddetta *liability rule*, già avviato dalla riforma del 2012: dove la tradizionale *property rule* impedisce il licenziamento (nel senso che abilita il giudice del lavoro a sindacare le ragioni economiche che portano al recesso). Del resto, questo riduce anche la distanza dall'approccio americano del licenziamento *at will* (sulla base della mera volontà), rispetto alla tradizione italo-europea che è quella propria di

un mercato del lavoro più protetto, in cui la volontà del datore di lavoro, per essere legittima, deve essere in equilibrio con un punto di vista “pubblico” rappresentato sia dalle leggi dello Stato sia dalle organizzazioni rappresentative dei lavoratori. La legge persegue poi una maggiore integrazione tra attività di lavoro, tempo per le attività formative (e apprendistato per i più giovani), implementazione di una maggiore flessibilità nella gestione del rapporto di lavoro anche attraverso la partecipazione dei sindacati a tutti i livelli.

Per quanto più rileva in questo studio, l’art. 1, co. 7 introduce un salario orario minimo su base sperimentale, ed incoraggia l’istituto del lavoro accessorio pagato con i *voucher*. Da ultimo, ma non per minore importanza, viene contemplato (art. 8 co. 8) il supporto dello Stato alla genitorialità: si prospettano crediti fiscali per le lavoratrici, coerentemente a un obiettivo generale di perseguimento della parità di trattamento.

L’introduzione del salario legale costringerebbe i sindacati a prendere una posizione, anche politica, rispetto alle situazioni di lavoro in cui tradizionalmente non viene garantito lo stesso livello di protezione

Il salario minimo legale è stato studiato ripetutamente sin dall’inizio del ventesimo secolo (importanti studi risalgono al 1890 e si devono alla Fabian Society). Ma molti fattori propri delle società moderne stanno oggi portando ad un rinnovato interesse sull’argomento: il rischio di *dumping* sociale, il crescente uso delle forme di lavoro atipiche e precarie, l’indebolimento della rappresentatività associativa connessa alla contrattazione collettiva, il declino dei salari come parte integrante del reddito totale prodotto suddivisibile. Questi elementi sono riconosciuti come fondamentali per ammettere che il vecchio dibattito sul salario legale debba essere riesaminato in profondità. Qui ricorriamo a una definizione di salario minimo quale compenso legalmente riconosciuto al lavoratore per ogni ora del proprio lavoro: quanto viene qui considerato è pertanto il tasso (orario) di salario. In questa ottica l’intervento d’imperio dello Stato inciderebbe direttamente sulle dinamiche per la stabilizzazione del costo del lavoro. La tradizione giuslavorista italiana dispone che il salario non sia fissato per legge, quanto piuttosto attraverso il ricorso alla contrattazione collettiva, eventualmente implementata da un’azione legale ai sensi degli artt. 2099 c.c. e 36 Costituzione. Stando a uno studio

recente, il salario minimo italiano (così come contrattato a livello nazionale), che si aggira intorno agli 11 euro per ora, è considerato apprezzabile nel contesto di una prospettiva europea comparata. Non di meno un simile risultato non è coerente con molti dati che dimostrano come invece il reddito italiano “medio” sia tra i più bassi d’Europa (si veda il cosiddetto indice di Katz). Inoltre va rilevato che la Costituzione italiana garantisce un salario “sufficiente e proporzionato” (che è un concetto ben lontano da quello di salario minimo). In altre parole il sistema italiano, contrariamente ai suoi propositi costituzionali, è più efficiente nel garantire livelli di salario minimo che livelli di salario sufficienti e proporzionati.

Se analizziamo le origini di questa incoerenza vediamo come la coppia di fonti normative preposta alla tutela del livello salariale (contrattazione collettiva e giurisprudenza) copra il raggio del lavoro subordinato, mentre il reddito medio da lavoro è costituito sempre più frequentemente da lavoro autonomo e atipico che viene svolto molto spesso al di fuori dell’operatività della contrattazione collettiva. Sia nel settore agricolo che in quello edile la percentuale delle persone cui non viene applicato alcun minimo contrattuale è al di sopra del 40%; e quanto ad industria alimentare, arte e intrattenimento la percentuale è di circa il 13-20%.

Un’altra ragione di questa incoerenza sta nel fatto che la contrattazione collettiva garantisce teoricamente quello che spesso non viene realizzato nei fatti: è il problema del lavoro nero, come anche dei molti difetti culturali e informativi che dominano nelle relazioni di lavoro. È così più chiaro che quello che il governo ha intenzione di fare non è tanto incrementare direttamente il livello dei salari, nè garantire direttamente salari sufficienti e proporzionati. Il governo è piuttosto interessato sia ad aumentare gradualmente la tutela del livello reddituale a coloro che lavorano non solo in modo subordinato, sia a disincentivare il lavoro irregolare/non dichiarato per far emergere attività che altrimenti non sarebbero considerate sotto alcun profilo.

Se torniamo ai quattro obiettivi principali che il *Jobs Act* persegue ne segue che il salario minimo orario si colloca tra gli strumenti tesi alla parità di trattamento, nella cornice di una riforma che vuole fronteggiare la sfida di un crescente utilizzo del lavoro atipico e del lavoro precario. Il risultato di un incremento del livello medio del reddito potrà venire cioè di conseguenza, come prodotto di una maggiore inclusione di attività lavorative fatte anche di lavoro autonomo, oltre che di lavoro accessorio. Il salario orario minimo attrae nella sfera di operatività persone che ad oggi non sono incluse, e che per questa via potranno essere incoraggiate a fare parte di

associazioni sindacali o di agenzie per il lavoro che le aiuteranno a raggiungere migliori condizioni complessive (art. 1 co. 7, lett. g). Ed anche il sistema dei *vouchers* è altrettanto chiaramente preposto a far emergere attività lavorative che altrimenti rimarrebbero nell'ombra.

Diverso è il bisogno di garantire a tutti i lavoratori una continuazione reddituale per la loro permanenza nel mercato del lavoro in tempi di crisi e di difficoltà nell'incontro tra domanda e offerta. A questo lo Stato fa fronte con strumenti che sono in parte di natura assistenziale, e che fanno riferimento alla storia contributiva del lavoratore (art. 1 co. 2, lett. b). Nei limiti in cui le statistiche contemplano questi benefici come parti integranti del reddito (prospettiva macroeconomica) si potrà dire che il *Jobs Act* avrà tutelato anche il livello reddituale in tempo di crisi economiche: ma ciò non costituisce una novità normativa.

La vera novità è che – se il salario orario minimo e i *vouchers* sono strumenti che perseguono la parità di trattamento tra tutti i lavoratori – ci sarà coerenza con quel trend della contrattazione collettiva non solo europea che aspira a realizzare i migliori incrementi remunerativi al livello decentrato, mentre la determinazione degli standard minimi viene lasciata al livello nazionale. Il governo (nei suoi decreti attuativi) assumerebbe in questo modo direttamente il ruolo di attore “economico”. L'introduzione del salario legale costringerebbe i sindacati a prendere una posizione, anche politica, rispetto alle situazioni

di lavoro in cui tradizionalmente non viene garantito lo stesso livello di protezione, e soprattutto rispetto alle situazioni in cui la contrattazione collettiva non è applicata. Alla stessa maniera potrebbe essere incentivata l'operatività delle agenzie di lavoro rappresentative che vogliono fare lo stesso.

Come sarà noto al lettore, tra i decreti attuativi del 2015 non c'è traccia del salario legale minimo. Scendendo nei dettagli, l'art. 1 co. 7 lett. g) – una disposizione che è collocata giusto nella sezione dedicata alla rimodulazione dei contratti – stabiliva che in ogni settore ove non fosse presente una contrattazione collettiva di livello nazionale con decreto si dovesse stabilire un salario orario minimo. Fin qui sembrava non dover rilevare la natura del contratto di lavoro, se subordinato o non subordinato: si richiedeva che avesse la natura di un contratto personale, continuativo e coordinato. E' evidente che quello a cui si pensava non fosse né un reddito di cittadinanza, né un reddito minimo garantito, né un reddito minimo in generale: era piuttosto il modo in cui il Parlamento aveva deciso di perseguire la tutela di un livello reddituale minimo in Italia, che è oggi al di sotto della media europea.

I voucher sono dei titoli di credito esonerati dal prelievo fiscale che includono contributi Inail ed Inps già pagati dal datore di lavoro

L'intenzione del Parlamento di implementare l'uso della già sperimentata pratica del pagamento via *voucher* per relazioni di lavoro occasionali (chiamate lavoro accessorio) è il secondo strumento che lo Stato utilizza per fissare il costo del lavoro in modo diretto. Esso è stato notoriamente introdotto dalla legge Biagi (30/2003) per il lavoro occasionale: i *voucher* sono dei titoli di credito esonerati dal prelievo fiscale che includono contributi Inail e Inps già pagati dal datore di lavoro. I *voucher* originariamente concernevano specifiche semplici attività: tipicamente lavori domestici (baby-sitting, giardinaggio, lezioni private), nei limiti in cui il totale percepito dal singolo lavoratore non fosse stato superiore ai 5000 euro in un anno solare (nel 2014 si è alzato il tetto a 7.000 euro). E' importante sottolineare che quanto si intende limitare non è il massimo che il singolo lavoratore può percepire per un lavoro accessorio (che potrebbe essere anche di rilevante importo), ma il massimo che il singolo datore di lavoro possa usare per pagare un lavoratore in luogo di un contratto di lavoro regolare. L'idea originaria sui *voucher* è stata ripetutamente modificata, ed ora ne è stato esteso il raggio di applicazione: a tutti i settori



(quello agricolo è incluso in una sfera di applicazione soggettiva), e anche i datori di lavoro pubblici possono utilizzarli.

I datori di lavoro possono usare i *voucher* anche per pagare lavoratori che stiano ricevendo prestazioni di disoccupazione, nei limiti in cui non ricevano più di 3000 euro/voucher da quella monocommittenza nell'anno solare. Nel 2013 sono stati inclusi i lavoratori svantaggiati e si è prevista una specifica disciplina per quanto riguarda il valore nominale. Ogni titolo include precisamente un 13% di contributi a titolo di sicurezza sociale (Inps) e un 7% di contributi per la salute e la sicurezza (Inail); il relativo valore non è contemplato ai fini fiscali e non influenza lo stato di disoccupazione/occupazione del lavoratore.

Tenere separata la considerazione degli spazi economici da quelli giuridici, appellandosi al fatto che ad essi si applicano diverse categorie e diversi livelli di valori, non ci porta molto lontano

Quanto è stato mantenuto della visione originaria del 2003 è la volontà di far emergere lavoro che altrimenti rimarrebbe nell'ombra del lavoro nero, non protetto e non riconosciuto: mentre si vogliono incoraggiare prospettive occupazionali di vario genere e natura. Inoltre questa tipologia contrattuale appare una modalità tesa ad eludere le difficoltà di qualificazione per molte occupazioni che stanno tra la subordinazione e l'autonomia, perché traccia una semplice linea di discriminazione di tipo economico.

Dal momento che i *voucher* non sono parte di un salario soggetto al sistema di tassazione, un altro chiaro obiettivo perseguito è quello di ridurre il carico delle detrazioni fiscali a carico dei datori di lavoro. Quest'ultima costituisce la principale differenza tra i *voucher* ed il sistema del salario orario minimo. I *voucher* costituiscono un sistema di pagamento uniforme per diversi e non elencati tipi di attività: apparentemente, diversamente dal salario orario minimo, essi tendono a garantire un livello uniforme di salario orario, perché il salario orario minimo non potrebbe che essere differenziato in base al tipo di attività e alla posizione da ricoprire.

Probabilmente tra i fattori che hanno contribuito ad accantonare l'idea del salario legale in fase attuativa vi è anche la difficoltà di un accordo sui differenziali per settore e attività. Se quello appena descritto è il contesto giuridico, ne risulta che la riforma del 2014, sebbene tesa a fare un passo indietro nell'assicurare le tutele per il lavoro (lasciando alle parti sociali, oltre che al collocamento, un ruolo più attivo), non rinuncia ad essere una legge protettiva, nel momento in cui le parti sociali non avessero realizzato la tutela

retributiva: l'introduzione del salario orario minimo, in ogni caso in cui la contrattazione collettiva avesse fallito, avrebbe rappresentato un esempio in questa chiave di lettura.

La maggiore critica che il *Jobs Act* ha ricevuto è che riduce le tradizionali tutele del lavoro, così come già giuridicamente riconosciute, mentre cerca di perseguire un risultato meramente economico per le imprese. Questa critica non ha in sé molto significato: dobbiamo consapevolmente trattare tanto con questioni giuridiche quanto con questioni economiche, ogni qual volta vogliamo considerare gli effetti di una legge. Mentre tenere separata la considerazione degli spazi economici da quelli giuridici, appellandosi al fatto che ad essi si applicano diverse categorie e diversi livelli di valori, non ci porta molto lontano. In particolare la più importante categoria istituzionale preposta a disciplinare i rapporti sociali, che è quella del contratto, riguarda contestualmente sia aspetti giuridici che aspetti economici. Né certamente le relazioni di lavoro rifuggono da questa regola di coesistenza.

Questo punto emerge nell'idea di molti economisti. Per esempio il contributo di Coase è pienamente focalizzato sulle istituzioni giuridiche. Egli era convinto che ogni scelta (economica) dovrebbe essere compiuta comparando sia i costi dell'organizzazione del sistema di domanda e offerta sia i costi del sistema di mercato (mentre le teorie tradizionali tendono a dare per scontata l'alternativa tra "organizzazione" e "mercato"). Si concentrò sul fatto che quanto è in questione, nella gestione di una industria, non è solo "la merce", perché è comunque un coacervo di diritti ciò che vi si collega. Per questo il sistema legale giocherà inevitabilmente il ruolo principale nel controllo delle negoziazioni e delle organizzazioni (perciò anche nella definizione del costo di transazione). Ne deriva che - mentre cerchiamo le categorie giuridiche che meglio potrebbero spiegare, e più tardi essere usate, per definire la tenuta di un'ipotesi economica a posteriori - è essenziale tenere presenti le stesse ipotesi economiche da cui prendiamo le mosse.

È stata l'idea della *flex-security*, in cui la flessibilità nella gestione dei rapporti dovrebbe coniugarsi con un sostenibile livello di sicurezza nel mercato del lavoro, la base teorica fondamentale da cui il *Jobs Act* ha preso le mosse. Questa idea è cresciuta (fino a un certo punto se non integralmente) all'interno di una visione di politica economica "neoclassica". L'approccio neoclassico è quello che più sta influenzando le politiche economiche dei nostri tempi, che ironicamente sono chiamate da qualcuno come l'insieme delle discipline che studiano le varie appendici al principio unico del *laissez-faire*, così come proposto a metà del '700 da Adam Smith.

Non avendo la pretesa di essere così accurati, possiamo definire l'idea della *flex-security* come qualcosa che sta a metà tra il modello liberale e il modello etero-diretto di sviluppo economico. Rappresentando un complesso compromesso tra intervento sociale ed economia di mercato, esso costituisce l'applicazione dell'approccio marginalista alla visione keynesiana di intervento pubblico, che persegue una giustizia sociale laddove il mercato non riesce a realizzarla spontaneamente.

Forse quello che un giurista può aggiungere nell'esaminare le istituzioni legali che interagiscono direttamente all'interno delle strutture economiche (in questo caso si tratta del salario orario minimo e del sistema dei *voucher*) è verificare la natura del compromesso, e se esso rappresenti un veicolo, piuttosto che un ostacolo, verso il raggiungimento degli obiettivi del legislatore.

Agire come un legislatore imparziale
significa non dare risposte a priori
a problemi che possono essere risolti
solamente lanciando la moneta in aria

Mentre si ricercano i nessi rilevanti tra sistema giuridico e sistema economico, la lettura di un testo di Hayek¹ può essere particolarmente significativo, a causa dell'introspezione filosofica tra idea di libertà (legge) ed economia che vi possiamo rinvenire. Il libro di Hayek è datato 1944, e contiene un capitolo che analizza il principio della *rule of law* (quello tradotto in Italia generalmente come il principio dello stato di diritto) all'interno di una economia che può essere più o meno controllata/diretta. Vi troviamo conferma del fatto che nulla definisce più chiaramente l'essenza di un paese libero rispetto a un paese governato in modo arbitrario della percezione di aderenza ai principi di legge, che è presente solo nel paese libero.

Questo si traduce col dire che, perché una società possa dirsi libera, il potere discrezionale esercitato dai poteri esecutivi nel rispettivo compito di far aderire i cittadini alla legge dovrebbe essere ridotto al minimo: il quadro delle leggi vigenti dovrebbe essere stabile, e al suo interno tutte le attività produttive dovrebbero essere condotte dagli individui.

Sul lato opposto (una economia controllata) ogni attività produttiva è diretta da una autorità centrale e il ruolo della legge si riduce a innumerevoli disposizioni di carattere amministrativo. Allo stesso tempo, le leggi che sono formalmente stabili e preventivamente accettate/riconosciute necessariamente portano a risultati applicativi poco prevedibili: i risultati nell'applicazione futura della legge

sono tanto più incerti quanto più la legge è stabile e chiaramente prestabilita. Ogni mente ragionevole prenderà quest'ultima asserzione come un assunto non spaventoso, dal momento che l'azione dello Stato si giustifica indipendentemente dalle circostanze. Se suona come un'asserzione spaventosa è per via dell'attitudine del pensiero moderno, il cui carattere prevalente è dominato dalla passione per il maggior controllo possibile.

Hayek precisava che non è paradossale dire che l'ignoranza delle persone sul come adempiere alla legge rende il controllo statale più efficiente per due ragioni essenziali. La prima è che lo Stato stabilisce regole per situazioni di carattere generale, mentre ogni dettaglio riguardante il tempo e i luoghi sono lasciati alla considerazione delle persone interessate (dal momento che possono essere conosciute solo da loro). Agendo diversamente lo Stato non lascerebbe ai cittadini alcuna scelta sostanzialmente o politicamente rilevante: starebbe allo Stato stesso fare la scelta del caso. Agire come un legislatore imparziale significa non dare risposte a priori a problemi che possono essere risolti solamente lanciando la moneta in aria. Quelli che hanno un interesse prossimo alla faccenda, inoltre, potrebbero non essere nella posizione di giudici migliori per la società nel suo complesso, ed è precisamente l'esempio del conflitto tra capitale e lavoro quello che viene riferito dall'autore per riflettere sopra questa opportunità di lasciare diritto di scelta agli individui interessati nelle circostanze specifiche. L'esigenza di non limitare la visione sulla relazione bilaterale di lavoro, il bisogno di considerare la posizione dei consumatori come anche quella di ogni altra circostanza rilevante che la situazione facesse emergere, è considerata ineludibile, insieme al bisogno di dare al principio di correttezza un'applicazione effettiva.

Hayek, senza ambiguità, ha ribadito che ogni attività governativa finalizzata alla redistribuzione delle risorse è confliggente e incoerente con il principio secondo cui ogni persona è uguale all'altra davanti alla legge. Ciò nonostante egli si riferisce ai contesti circostanziali per evidenziare modalità eccezionali per adempiere alla legge, anche considerando la specialità degli accordi di lavoro. Hayek criticava ogni forma di collettivismo, dal momento che non credeva che lo Stato avrebbe mai potuto avere le innumerevoli necessarie informazioni per governare una società in tutti i suoi aspetti rilevanti, mentre per ottenere le possibili informazioni ogni autorità ricerca il maggior controllo possibile sulla vita dei singoli. L'informazione viene considerata come una indubbia chiave di lettura per la comprensione della società (anche i più importanti economisti dei nostri tempi fronteggiano le incertezze appunto attraverso sistemi di riconoscimento dei difetti informativi).

1 *La via per la schiavitù*



Ora il sistema nazionale di collocamento che il *Jobs Act* è in procinto di costruire (art. 1 co. 3-4) per il coordinamento degli enti pubblici e privati a tutti i livelli è lontano dall'essere realizzato integralmente nel momento in cui si scrive. Il Parlamento ha perseguito vie consensuali per raggiungere questa implementazione, anche perché i rapporti tra governo centrale e governi locali non sono stati facili negli ultimi anni della politica italiana, e molto spesso hanno dato luogo al conflitto più evidente per l'implementazione delle politiche europee; ma allo stesso tempo il Parlamento ha consegnato all'esecutivo nazionale un potere di intervento sussidiario molto forte, ove i meccanismi della governance consensuale non portino risultati. Il legislatore del 2014 ha poi perseguito le modalità della *smart regulation*, tesa alla semplificazione, al riconoscimento delle informazioni e delle sinergie piuttosto che ai modelli burocratici di regolazione: nel senso che l'intero sistema dovrebbe basarsi e implementarsi in forza di volontà e competenza degli organi interessati. Di certo la più spiccata libertà degli attori sociali registra una evidente istanza pubblica di comunicazione da rendersi al governo.

A tal proposito è da sottolineare come il *welfare* possa essere realizzato in diversi modi, e che non ognuno di essi può garantire alla società di rimanere libera. A volte i governi possono usare percorsi più rapidi per ottenere più rapidi risultati, che non sono però coerenti con il perdurare di una libertà stabile. E il diritto del lavoro, storicamente, rappresenta una sfera con caratteri speciali all'interno della realtà dei mercati: è un campo in cui l'operatività delle regole "pure" di mercato hanno dimostrato debolezze, ed in cui gli interventi

etero-determinati sono stati costantemente considerati necessari per coprire le falle.

Ora, la tendenza del *Jobs Act* non è quella di mettere lo Stato in posizione di proteggere direttamente i lavoratori sul posto di lavoro (a meno che essi non siano collocati involontariamente fuori dal mercato del lavoro), ma quello di incoraggiare gli affari, le imprese e il lavoro autonomo, essendo considerate queste come le fonti stesse del lavoro e delle tutele per il lavoro. Pertanto lo scopo principale della legge è quello di evitare misure amministrative ovunque la legge stessa, attraverso pochi aggiustamenti e nel lungo periodo, possa raggiungere i propri obiettivi attraverso l'ampliamento della propria sfera di applicazione.

Lo scopo è quello di non poggiare sul controllo diretto dello Stato o sulla creazione di istituzioni monopolistiche ogni qualvolta le stesse attività economiche possano condurre i lavoratori allo stesso risultato attraverso movimenti spontanei. Questo ricorda un commento alla prima legge sulle relazioni sindacali negli Stati Uniti. Quell'atto – del 1935 – era stato letto come la costituzione non tanto di un'armonia tra datori di lavoro e lavoratori (né come misura contro discriminazioni e debolezza economica), ma piuttosto come "una valvola di pressione per il flusso dei commerci", tesa a realizzare una governance di quei flussi piuttosto che risollevarne la condizione sociale dei lavoratori o correggere le disparità. Dunque solo nei limiti in cui il sistema giuridico italiano come riformato considererà la parità di trattamento e la condivisione delle informazioni come obiettivi effettivamente da raggiungersi si potrà dire che il *Jobs Act* non rappresenti una replica (fuori tempo) di quell'esperienza, quanto piuttosto un passo in avanti.

>>>> saggi e dibattiti

*Diritti e beni comuni***La proprietà non è un furto**

>>>> Eugenio Somaini

I processi attraverso i quali avvengono la produzione e la distribuzione dei beni sono definiti dalla combinazione di condizioni materiali o tecnologiche e giuridiche o giuridico-istituzionali (e cioè da un sistema di norme, di diritti e di convenzioni riguardanti i beni e le attività che vengono prestate per crearli e per farli circolare): combinazione che in fondo corrisponde alla nozione marxiana di “modo di produzione”. Tra i due momenti esiste una stretta (anche se non univoca) correlazione e interdipendenza: motore principale delle trasformazioni è il fattore tecnologico (in gergo marxiano le forze produttive), le cui innovazioni rendono possibili nuove forme di rapporti e il declino di altre; ma tale azione passa attraverso filtri giuridico-istituzionali (e anche politici), senza i quali gli effetti delle innovazioni tecnologiche sarebbero indeterminati. Trascuro il tema delle innovazioni finanziarie, che con esiti a volte positivi e a volte negativi hanno trasformato in profondità molti aspetti dei processi economici (a cominciare dalla loro distribuzione territoriale), per concentrarmi su due temi che hanno suscitato un particolare interesse, soprattutto a sinistra: e cioè quello della rappresentanza degli interessi di diverse categorie di partecipanti ai processi produttivi (gli *stakeholders*), e i cosiddetti beni comuni.

Poiché in entrambi i casi i partecipanti al dibattito hanno spesso manifestato vistosi pregiudizi nei confronti della proprietà privata (e dei mercati), ritengo opportuno iniziare le mie considerazioni mettendo in chiaro la funzione cruciale che quest'ultima svolge in sistemi economici sviluppati e fondati sulla divisione del lavoro e sulla specializzazione di ruoli dei diversi operatori: una funzione che in molti casi mi sembra venga fraintesa o addirittura ignorata.

Partendo da alcune considerazioni generali riguardanti la proprietà privata, che rappresenta l'istituzione fondamentale intorno alla quale sono organizzati i rapporti economici, passerò ad esaminare brevemente il tema della rappresentanza di quelle categorie di soggetti che partecipano al processo produttivo e da esso ricavano i loro redditi senza vantare titoli diretti di proprietà sui risultati dello stesso. Poi analizzerò le tesi di coloro che hanno proposto la nozione di “beni comuni”

come alternativa al classico modello di proprietà privata. Da quando si è sviluppata la divisione del lavoro la produzione di beni è opera di unità indipendenti (singoli individui o entità collettive come le imprese), che producono in misura superiore alle loro necessità, destinano il prodotto eccedente a un mercato, e si rivolgono ad altri mercati per ottenere i beni che loro occorrono da altri produttori (che a loro volta vi portano la parte del loro prodotto che non consumano direttamente).

Il carattere essenzialmente privato del processo economico che va dalla produzione al consumo riflette il fatto che il consumo è un atto fondamentalmente individuale

Un sistema di questo tipo comporta incertezza, in quanto nessun produttore è in grado di sapere quanto del bene da lui prodotto gli altri sono disposti ad acquistare, quale prezzo sono disposti a pagare e quanto dello stesso bene metteranno sul mercato gli altri produttori che si trovano nella sua condizione, e cioè i suoi concorrenti. In assenza di un'autorità centrale onnisciente ed onnipotente - e cioè in grado di impartire e di fare osservare ordini - la decisione di quanto produrre e la scelta del modo in cui produrre comportano dei rischi che qualcuno deve essere indotto ad assumersi: solo dei mercati possono fornire, seppure in modo imperfetto (e a volte addirittura distorto), le informazioni che tali decisioni richiedono ed incentivi adeguati all'assunzione dei rischi che esse comportano.

L'istituzione della proprietà privata rappresenta il solo possibile elemento connettivo di un tale sistema e svolge un ruolo essenziale tanto sul versante dell'uso dei beni, e cioè del consumo, come su quello della produzione. La disponibilità esclusiva, a titolo di proprietà individuale, di risorse (beni o denaro) consente ai consumatori di procurarsi (nei limiti della loro disponibilità) ciò che desiderano, dando luogo nel loro insieme alla domanda dei diversi beni. Il necessario corrispettivo sul versante della produzione, e cioè dell'offerta, è rappresentato da soggetti che sui beni che hanno essi stessi prodotto (o fatto

si che venissero prodotti con il concorso dietro compenso di altri soggetti) vantano titoli il cui valore da un lato riflette quanto i consumatori sono disposti a pagare per ottenere quei beni e dall'altro rappresenta il compenso per i sacrifici e i costi che la produzione ha richiesto e l'incentivo da cui dipendono le loro scelte riguardo alla produzione futura.

I tratti fondamentali (e tra loro complementari) di tale sistema sono la sovranità dei consumatori sul versante della domanda e l'autonomia delle imprese (comprese quelle individuali) su quello dell'offerta. Il carattere essenzialmente privato del processo economico che va dalla produzione al consumo (o più propriamente dal consumo alla produzione) riflette il fatto che:

- il consumo è un atto fondamentalmente individuale (anche quando avviene in comune, in quanto dipende da bisogni e desideri individuali);
- le richieste dei consumatori, e quindi gli orientamenti della produzione, possono essere solo oggetto di congetture individuali che devono essere messe in atto da chi le compie e se ne assume la responsabilità;
- anche la partecipazione a processi produttivi è frutto di decisioni individuali che devono essere individualmente motivate e remunerate.

Nel caso della produzione individuale (o famigliare) il fatto che la proprietà originaria di un bene spetta a chi lo ha prodotto e quella finale a chi ha deciso di consumarlo, e che il passaggio dal primo al secondo avvenga attraverso una serie di scambi liberamente effettuati su dei mercati, è del tutto naturale, anche se viene contestato dai teorici dei beni comuni di cui mi occuperò più avanti.

Quando i beni sono prodotti da entità collettive (imprese) nulla cambia sul versante del consumo o della domanda, mentre su quello dell'offerta alla proprietà individuale subentra quella collettiva dell'impresa, un soggetto *sui generis* dotato di personalità giuridica e che replica alcuni tratti dei soggetti individuali in carne ed ossa.

In questo caso sorge il problema di chi, tra i diversi soggetti che operano nell'impresa o hanno rapporti con essa, sia il proprietario di ultima istanza della stessa. La soluzione classica e più frequente è stata quella di attribuire da un lato la proprietà del prodotto ai proprietari dei mezzi di produzione impiegati (in particolare di quelli fissi, e che una volta investiti non possono essere recuperati o destinati ad altri usi); e di separare dall'altro i due aspetti fondamentali della proprietà, quello patrimoniale e quello che potremmo definire dispositivo, e cioè il potere di controllo e di decisione sulla produzione.

Tale soluzione attribuisce un ruolo teoricamente preminente all'elemento patrimoniale, e cioè ai titolari dei diritti riguardanti gli aspetti economico-finanziari della produzione: diritti di cui i

titolari godono in ragione delle quote da loro possedute del patrimonio dell'impresa, e che hanno per oggetto i profitti realizzati (o le perdite subite) e la possibilità di alienare le quote da loro possedute del patrimonio societario. A tali diritti corrispondono degli obblighi (o più propriamente delle responsabilità) che a seconda del regime societario possono essere limitati al valore delle quote possedute o estendersi anche ai patrimoni personali. Gli aspetti dispositivi della proprietà fanno capo a degli amministratori, che sono autorizzati, nei limiti di mandati generalmente piuttosto ampi, a prendere le decisioni concrete riguardo alla produzione (e cioè quali beni produrre, come e dove) e che stanno al vertice di una struttura gerarchica che presenta diversi gradi verticali e comparti orizzontali, sulla quale esercitano poteri dotati di una discrezionalità piuttosto ampia.

La prevalente attribuzione ai proprietari dei mezzi di produzione della proprietà del prodotto e dei poteri decisionali non è né casuale né arbitraria

Nei confronti dei titolari degli aspetti dispositivi della proprietà i titolari di quelli patrimoniali dispongono di una serie di poteri (o diritti): quello di nomina (o di revoca), quello di approvare o respingere a consuntivo il bilancio (una sorta di voto di fiducia, in mancanza del quale gli amministratori sono tenuti a dimettersi), quello di approvare le linee guida dell'azione futura, quello di stabilire la distribuzione degli utili, quello di esprimersi preliminarmente su alcune scelte fondamentali di natura finanziaria e patrimoniale (fusioni con altre imprese e cessione o acquisto di unità produttive o di imprese controllate).

I titolari dei diritti patrimoniali sono, in ultima istanza e da un punto di vista finanziario, i veri proprietari delle imprese: imprese il cui obiettivo prioritario dovrebbe essere quello della massimizzazione del valore delle quote da loro possedute (*shareholder's value*), o più precisamente dell'ottimizzazione dello stesso, dovendosi tenere conto anche dei rischi che le diverse strategie di valorizzazione presentano.

La prevalente attribuzione ai proprietari dei mezzi di produzione (o a loro rappresentanti) della proprietà del prodotto e dei poteri decisionali non è né casuale né arbitraria. Essa trova spiegazione nel fatto che l'efficienza nei processi produttivi richiede che l'impiego delle risorse sia flessibile e si adegui al livello desiderato della produzione e al prezzo dei prodotti in vista dei quali sono impiegate. Ciò è possibile solo se le condizioni del loro impiego sono determinate da contratti che vincolano, ma solo temporaneamente, la condotta dei contraenti e che prevedono delle clausole di rescissione, sub ordinandola al rispetto di con-

dizioni convenute e che offrono adeguate garanzie ai contraenti. La volatilità e l'incertezza delle condizioni di mercato rendono impossibile la determinazione preventiva delle condizioni e del prezzo per ciascuna delle risorse impiegate: il prezzo di almeno una di esse deve essere determinato solo *ex post* in forma residuale ed essere cioè pari a quanto resta dei ricavi realizzati dopo che sono stati rispettati gli impegni assunti con tutti gli altri contraenti.

Non è in genere necessaria (e neppure opportuna) l'attribuzione agli stakeholders di poteri o funzioni che sono comunemente attribuite ai produttori

Da un punto di vista logico qualsiasi fattore o risorsa può svolgere il ruolo residuale. In pratica la scelta deve soddisfare due condizioni: la prima è che il fattore residuale rimanga vincolato al processo produttivo, corrisponda cioè ad un investimento fisso e non recuperabile (un *sunk cost*), o recuperabile solo sostenendo costi che ne intaccano seriamente il valore e rendono non conveniente l'operazione; la seconda è che la quota del valore del prodotto normalmente ad esso spettante sia sufficientemente ampia da assorbire le fluttuazioni del mercato, senza venire meno agli impegni presi con i contratti. È possibilmente che i beni investiti che svolgono il ruolo residuale abbiano un valore di realizzo che, per quanto decurtato in caso di liquidazione, dia un contributo significativo alla garanzia dell'adempimento di quegli impegni.

Le altre categorie di soggetti coinvolti nella produzione di beni non vantano titoli di proprietà sui beni prodotti o sul valore patrimoniale netto dei beni impiegati, ma solo su alcune delle risorse impiegate nella produzione. Tali categorie comprendono in primo luogo i lavoratori dipendenti direttamente impegnati nella produzione, ma anche coloro che mettono a disposizione dei produttori di prima (e ultima) istanza mezzi finanziari, terreni, edifici, conoscenze brevettate, servizi di consulenza: nonché coloro che, come gli abitanti delle località in cui le attività produttive si svolgono, sono investiti dalle esternalità (per esempio di tipo ambientale) dei processi produttivi.

Tali soggetti, solitamente designati con il termine di *stakeholders* (o portatori di interessi), hanno con i produttori dei rapporti di tipo contrattuale aventi per oggetto da un lato la prestazione di servizi, e dall'altro il pagamento di un corrispettivo (o di una retribuzione). La garanzia della prima consiste nei poteri di sanzione nei confronti dei prestatori inadempienti; quella del secondo dalla possibilità di pignoramento dei beni posseduti dal produttore.

Gli *stakeholders* (e in particolare i prestatori di lavoro, che spesso stabiliscono con i produttori dei rapporti di lungo periodo la cui risoluzione può comportare significative perdite e sacrifici) hanno certamente diritto alla tutela degli interessi di cui sono portatori, tutela che può avvenire attraverso clausole contrattuali, disposizioni legislative, meccanismi assicurativi, interventi pubblici di ultima istanza che da un lato pongono limiti agli usi che i produttori possono fare delle risorse di cui gli *stakeholders* sono proprietari e dall'altro facilitano la ricerca di nuovi impieghi e ammortizzano le perdite di reddito durante i periodi di disoccupazione.

Non è in genere necessario (e neppure opportuno) che tali diritti assumano carattere proprietario, e neppure lo è l'attribuzione agli *stakeholders* o loro rappresentanti di poteri o funzioni che sono comunemente attribuite ai produttori. È tuttavia possibile che, soprattutto nel caso di imprese di grandi dimensioni, ai rappresentanti di diverse categorie di *stakeholders* (in primo luogo i lavoratori) siano riconosciuti dei poteri di controllo, e in alcuni casi anche di veto, sulle decisioni e sulla condotta delle imprese, talvolta giustificando la presenza di rappresentanti delle categorie interessate in organi delle imprese (organi di tipo consultivo investiti di compiti di vigilanza), ed eventualmente anche di poteri di sanzione, ma in genere non di diretta delibera.

Le ragioni che sconsigliano l'attribuzione di diritti di proprietà agli *stakeholders* sono molteplici e comprendono il fatto che:

- non è chiaro in cosa tali diritti potrebbero concretamente consistere e se, ed in che forme, essi possano assumere carattere patrimoniale (essere cioè fonte di redditi e di responsabilità o essere alienabili);
- rendono meno diretta e trasparente la funzione che l'attribuzione della proprietà ai soli produttori svolge come interfaccia dei rapporti tra produzione e consumo, diminuendo la capacità della prima di rispondere agli stimoli provenienti dal secondo e riducendo i poteri di sanzione dei consumatori nei confronti dei produttori;
- gli interessi degli *stakeholders* non solo non coincidono con quelli degli *shareholders*, ma sono anche diversi e potenzialmente in conflitto tra loro, di modo che la difesa di una categoria di *stakeholders* potrebbe essere, e di fatto assai probabilmente sarebbe, a scapito di quella di altre categorie;
- non è chiaro attraverso quali meccanismi e quali criteri le divergenze tra diverse categorie di *stakeholders*, e quelle di ciascuna di esse con gli *shareholders*, potrebbero essere composte e tradotte in decisioni di cui tutti portano la responsabilità;
- non è chiaro come debbano distribuirsi tra le diverse categorie i benefici e i costi cui le scelte produttive compiute hanno dato origine.

Il risultato più probabile sarebbe una politicizzazione dei processi decisionali riguardanti la produzione, un'assemblearizzazione, se non permanente quantomeno ricorrente, che avrebbe come conseguenza l'approfondimento e l'irrigidimento delle divergenze in seno agli organi decisionali, affiancando a quelle dovute alla differenza delle visioni strategiche quelle organiche e irriducibili tra interessi strutturalmente diversi, più facilmente componibili attraverso la contrattazione o l'arbitrato di autorità esterne che non attraverso processi deliberativi di tipo assembleare.

Il concorso ad uno stesso processo produttivo di risorse diverse e possedute da una pluralità di soggetti aventi interessi ed obiettivi propri richiede ovviamente la cooperazione tra tutte le parti interessate: cooperazione che tuttavia non implica la cogestione, la co-decisione deliberativa e la piena condivisione delle responsabilità in alternativa all'accordo contrattuale tra parti che conservano la propria autonomia e portano la responsabilità esclusiva delle proprie scelte.

Le tesi dei fautori degli *stakeholders rights* portano l'impronta di un socialismo partecipativo basato sulla co-decisione in alternativa a un'integrazione degli interessi attraverso la contrattazione

La posizione degli *stakeholders* viene solitamente paragonata a quella degli *shareholders*, gli azionisti, i cui interessi, secondo i critici, avrebbero rilevanza praticamente esclusiva negli attuali assetti societari.

In realtà le cose non stanno così, dal momento che gli interessi degli azionisti, necessariamente di lungo periodo in quanto il valore delle loro quote è determinato come valore atteso scontato dei redditi futuri, passano spesso in secondo piano rispetto a quelli dei loro rappresentanti manageriali: le cui retribuzioni (di cui le *stock options* rappresentano una quota rilevante) sono fortemente influenzate da condizioni di breve periodo in larga misura da loro manipolabili, ed in quanto essi controllano i processi produttivi, direttamente a livello delle singole imprese e collusivamente a livello di sistema (come casta interessata a promuovere gli interessi di tutta la categoria). La difesa degli interessi degli azionisti (piccoli e grandi) occupava in passato nelle posizioni dei giuristi e degli opinionisti radicali o radical-socialisti uno spazio che oggi non sembra più avere, e che rischia di ridursi ulteriormente se essi sono presi come bersaglio dai sostenitori degli interessi degli *stakeholders*. Le tesi dei fautori degli *stakeholders rights*, peraltro assai varie e spesso tra loro in contrasto, portano l'impronta di un

socialismo partecipativo basato sulla condivisione e sulla co-decisione da parte di portatori di interessi diversi in alternativa a un'integrazione degli stessi attraverso la contrattazione. L'alternativa tra contratto e co-decisione partecipativa si presenta in forme diverse a seconda dei casi, e non può essere risolta una volta per tutte. Quello che si deve invece rifiutare è il pregiudizio anti-proprietario ed anti-contrattuale che è spesso manifestato dai sostenitori delle tesi partecipative.

Il socialismo partecipativo che ispira le posizioni di questi ultimi non è certo di derivazione marxiana, ma condivide con il marxismo pregiudizi che hanno trovato icastica espressione nella nozione di "feticismo delle merci", e cioè nell'idea che nello scambio i rapporti tra uomini siano nascosti e deformati dalla trasfigurazione in rapporti tra cose.

È significativo che – quando pensa a un superamento del feticismo e ad un ristabilimento del rapporto tra uomini oscurato dal rapporto tra cose che costituisce l'essenza dello scambio – Marx guardi soltanto al momento della produzione e alla ricongiunzione tra lavoro e proprietà (collettiva) dei mezzi di produzione, trascurando del tutto quello del consumo ed ignorando il fatto che la divisione del lavoro e la varietà dei consumi e delle preferenze individuali allontanano necessariamente i consumatori dai produttori e impediscono lo stabilirsi di rapporti organici e durevoli fra gli stessi. Il superamento del feticismo rappresenta in fondo un'utopia negativa: utopia in quanto impossibile da realizzare, negativa in quanto la sua ipotetica realizzazione rappresenterebbe una perdita di autonomia e di libertà e richiederebbe la sostituzione della sovranità del consumatore con quella autoritaria e paternalistica di un organo programmatore.

Teorie recenti e attualmente di gran voga, soprattutto nel nostro paese, hanno proposto una particolare nozione di beni comuni come alternativa tanto alla proprietà privata come a quella pubblica¹. In estrema sintesi i teorici dei beni comuni sostengono che i beni capaci di soddisfare bisogni essenziali debbano sottostare a un regime di libera e universale accessibilità e di libero e illimitato uso: quantomeno fino al pieno soddisfacimento del bisogno corrispondente, analogo a quello dei beni che la teoria economica chiama beni pubblici (*public goods*).

Dei bisogni qualificabili come essenziali i teorici danno una definizione non limitata alla sussistenza o alle semplici condizioni di una vita dignitosa, ma più ampia e fondata su generici principi di pari dignità, di sviluppo della personalità

1 Alla critica di tali teorie ho dedicato due anni fa un articolo uscito su *Mondoperaio* n. 9/2014 con il titolo *I Grundrisse di Rodotà*, dal quale ha avuto origine un volume da me curato dal titolo *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, pubblicato nel 2015 dall'Istituto Bruno Leoni.

e di uguaglianza dai quali essi ritengono di potere ricavare diritti che ognuno può fare valere in sede giudiziaria, ottenendo l'ingiunzione ad organi pubblici di assicurarne l'effettivo godimento.

L'errore di fondo sta nell'ignorare che il regime di tipo essenzialmente non-proprietario da essi auspicato si adatta solo a beni che abbiano le seguenti caratteristiche:

- di essere già esistenti, e di non dovere quindi essere prodotti;
- di non consentire l'esclusione;
- di essere "non rivali nell'uso", e cioè essere tali che un aumento dell'uso da parte di un soggetto non limita in alcun modo quello che possono farne altri.

Anche a prescindere dalle incoerenze logiche della nozione di beni comuni che viene teorizzata, un punto debole sta nel ritenere che la proprietà privata abbia necessariamente effetti de-socializzanti

L'insieme di tali caratteristiche rende i beni in questione refrattari al regime proprietario e disponibili per forme di comunanza, in quanto la loro produzione non deve essere motivata da aspettative proprietarie, e l'impraticabilità dell'esclusione li rende liberamente accessibili a tutti, mentre la rivalità nell'uso non giustifica i costi che l'affermazione della proprietà comporta.

Beni di questo tipo, che sono prevalentemente di natura immateriale, certamente esistono: ne sono stati a lungo esempi classici la difesa da minacce esterne, le conoscenze e le informazioni una volta che sono state rese di pubblico dominio, la difesa dei diritti e della legalità, l'ordine pubblico. Di recente il loro numero è sensibilmente cresciuto con lo sviluppo delle tecnologie informatiche, che non solo ne hanno aumentato il numero e arricchito il contenuto, ma anche e soprattutto reso possibile e assai poco costoso (e spesso gratuito) l'accesso e l'utilizzo da parte praticamente di tutti o comunque di categorie più numerose e più ampie di quanto non fosse in precedenza.

Di questi beni i teorici non si occupano gran che, riservando invece la loro attenzione a beni come l'acqua, il cibo, gli edifici urbani che hanno origine e sono resi fruibili solo attraverso processi produttivi piuttosto complessi, che in genere possono essere svolti solo da privati, e che anche quando assegnati ad organi pubblici lo sono solo in forme in cui è rilevante la presenza di elementi privatistici (lavoro, strumenti materiali prodotti da privati e acquistati dagli organi pubblici, credito e finanziamenti, ecc.).

Poco è dato sapere riguardo a come, in presenza di rivalità nell'uso, si ritenga possibile assicurare la regolare e durevole disponibilità e l'ordinata fruizione di tali beni. Qualcosa di più, ma non di particolarmente incoraggiante, sappiamo riguardo all'accesso: per il quale vengono contemplate l'occupazione da parte di autoproclamate avanguardie (come nel caso, presentato come esemplare, del Teatro Valle) o l'ordinanza giudiziaria, condizioni che sottraggono ai legittimi proprietari i beni dichiarati comuni non per metterli a disposizione di tutti, ma solo di coloro che si sono arrogati, o si sono visti imprudentemente attribuire, il diritto di appropriarsene.

Una collettività politica, e in particolare una democratica, deve certamente assicurare a tutti i suoi membri un'alimentazione adeguata, con il concorso dello Stato nei casi in cui i soli redditi individuali non lo consentono, e un accesso alle risorse idriche che sia insieme equo ed adeguato alle quantità disponibili, che possono essere aumentate attraverso investimenti possibili solo con il concorso, diretto o indiretto, di imprese private. In vista di ciò la nozione di beni comuni proposta da questi teorici non è di alcun aiuto e può solo generare confusioni e sprechi.

Anche a prescindere dalle incoerenze logiche della nozione di beni comuni che viene teorizzata, un punto debole sta nel ritenere che la proprietà privata abbia necessariamente effetti de-socializzanti, e che forme autentiche di socievolezza e di condivisione possano svilupparsi solo su un terreno di proprietà comune (o più precisamente di non-proprietà). È piuttosto vero il contrario: in quanto la socievolezza è generalmente selettiva, implica sì una condivisione di esperienze che ha tuttavia come premessa la condivisione di valori, di gusti, di opinioni. ed ha quindi come necessario corollario l'esclusione di coloro che non li condividono, richiedendo pertanto un contesto proprietario, di gruppo o individuale.

Senza entrare troppo nel merito di un tema complesso come questo, possiamo limitarci a sottolineare che una delle espressioni più frequenti e squisite della socievolezza è l'ospitalità e che quest'ultima designa una condizione in cui un proprietario di un bene condivisibile, tipicamente ma non necessariamente uno spazio abitativo, mette altri da lui scelti in condizione di godere di quel bene esattamente come lui, e cioè come se ne fossero proprietari: condizione che non implica la soppressione della proprietà, ma la sospensione temporanea e consensuale di alcune delle sue prerogative. Condizioni di questo tipo possono stabilirsi solo come frutto di una selezione, ed entro limiti fisici e temporali che, lungi dal fare venire meno la socievolezza, consentono che essa si rinnovi in forme nuove e con persone diverse.

>>>> saggi e dibattiti

Merli Brandini

Crescita e relazioni industriali

>>>> Giuseppe Bianchi

Ogni persona che muore lascia un vuoto la cui ampiezza è data dall'eredità che lascia. Nel caso di Pietro Merli Brandini l'eredità non è certo di tipo economico, destinata a rassicurare i figli adottati che si sono prodigati nel rendergli più lieve una vecchiaia vissuta in condizione di orgogliosa povertà. È stata una costante della sua vita un sacerdotale disinteresse per ogni forma di accumulazione di ricchezza personale. Ciò ha giovato all'imparzialità delle sue analisi sulle dinamiche economiche e sui processi di redistribuzione del reddito, nella ricerca di quella compatibilità in grado di inserire la tutela dei lavoratori in un contesto di crescita competitiva.

Sì, perché Merli Brandini ha dedicato con passione la sua intera vita al movimento sindacale – ed alla Cisl in particolare – facendo parte di quel gruppo di intellettuali (Romani, Archibugi, Glisenti, Giugni, De Cesaris ed altri) che, sotto la guida di Pastore, si posero l'obiettivo di un sindacato "nuovo" (allora così si diceva), sottratto ai condizionamenti dei partiti storici, di matrice socialista o cattolica. Questo sindacato "nuovo" doveva reinserirsi nei processi avviati di industrializzazione del paese, rafforzando la sua base associativa negli ambienti di lavoro tramite lo sviluppo della contrattazione collettiva.

In questo obiettivo l'eco di un dibattito culturale nei paesi di più antica industrializzazione (Gran Bretagna, Usa), in cui temi quali il pluralismo sociale e la democrazia degli interessi orientavano l'azione sindacale, dando vita a sistemi di regolazione autonomi rispetto alla sfera statale. Pietro, nei suoi molteplici scritti, rivendica la vitalità del nostro sistema di relazioni industriali nel periodo '50-'70, caratterizzato dalla sovranità delle parti sociali nel gestire le relazioni capitale/lavoro: prima con la contrattazione interconfederale che ha gestito la ristrutturazione postbellica regolando non solo i salari ma anche la difficile partita dei licenziamenti collettivi ed individuali con i connessi collegi di conciliazione e di arbitrato per risolvere i conflitti insorgenti; poi con lo sviluppo della contrattazione collettiva, soprattutto quella aziendale, con cui si è accreditato il rapporto salari/produzione quale parametro in grado di stimolare un condiviso obiettivo di crescita competitiva.

Nella sua pubblicazione più impegnativa¹, che contiene una riflessione compiuta sulla letteratura straniera allora disponibile, egli analizza le interazioni esistenti fra sistema economico e sistema di relazioni industriali, individuando nella reciproca adattabilità la chiave di un progresso comune. Secondo Merli Brandini questa fase di autonomia regolativa delle parti sociali si è progressivamente esaurita in presenza di due avvenimenti: lo Statuto dei lavoratori, con cui riemerge la vecchia cultura statalistica che riporta in parte la tutela del lavoro al diritto pubblico; e la rivendicazione del movimento sindacale (Cisl compresa) di porsi come "soggetto politico" che interviene nello spazio pubblico, rendendo porosi i confini fra legge e contratto collettivo.

Confusione e sovrapposizione fra ruolo di governo e ruolo delle istituzioni rappresentative cui consegue uno spostamento di priorità dai problemi microeconomici legati alla gestione del rapporto salari/produzione a quelli macroeconomici, affidati ai riti evanescenti della concertazione sociale: una perdita di sovranità delle parti sociali nelle competenze loro proprie che ha portato ad un irrigidimento di posizioni ed a una invasività legislativa, cause non ultime del declino innovativo del paese. Perciò Merli Brandini rimane un testimone scomodo per il movimento sindacale, e per la Cisl in particolare: un testimone di ciò che poteva essere e non è stato, con il progressivo esaurimento della funzionalità democratica del movimento sindacale.

Deluso ma non sfiduciato: perché nella sua concezione, democrazia politica, partiti e sindacati esprimono la dimensione intermedia del pluralismo democratico, una dimensione insostituibile perché il gioco democratico possa svilupparsi nell'interesse generale. Non sfiduciato perché ben presente era in lui l'interpretazione della vita come un viaggio, quale fosse l'approdo: un viaggio nel quale le delusioni e le sofferenze fisiche erano accettate come forme di redenzione che generano salvezza.

¹ P. MERLI BRANDINI, *Le Relazioni Industriali: studio sistematico dei rapporti imprenditori-sindacati*, F. Angeli, 1982.

>>>> saggi e dibattiti

Letteratura

La nuda vita

>>>> Paolo Allegrezza

Si deve a Giorgio Agamben la teorizzazione del concetto di “nuda vita” intesa come *zoé*, vita del singolo prima della sua qualificazione linguistica e politica nel *bios*. La nuda vita è lo strato di vita nascosto, che esiste clandestinamente, oscurato dalla vita sociale.

Il viaggio nella nuda vita, e la sua necessaria connessione alla vita di tutti, è forse l’impresa più avvincente che la letteratura, in tempi di evaporazione della dimensione collettiva, possa compiere. Chi si mette sulle tracce della nuda vita non è interessato alla biografia, tanto meno alla propria. Vuole superare l’unicità della vita singola privata per aprirsi all’incontro con l’altro fino ad immaginarne un uso politico.

La scrittura di *Lispector*, Pugno, Ernaux ci incoraggia ad immaginare un’uscita dall’io atomizzato verso vie di fuga alternative ad un presente ridotto a mercato delle vite. Si tratta di riprendere quel lavoro sulla soggettività cui alludeva Foucault quando parlava della possibilità di concepire la nostra vita come un’opera d’arte; lontani dal disincanto oggi imperante, mossi dal desiderio non narcisistico di produrre nuovi e liberi modi dello stare nel mondo, superando le poetiche della distopia che, pur efficaci nell’innescare la demistificazione, palesano la loro insufficienza.

Nelle pagine conclusive di *Vicino al cuore selvaggio*, Clarice Lispector pone la sua protagonista nel segno dell’appropriazione della nuda vita: “Sono Joana, tu sei un corpo che vive, io sono un corpo che vive, nient’altro”. Dichiarazione d’intenti che Lispector, da appassionata lettrice di Spinoza, svilupperà nei successivi romanzi, ma che in questo libro d’esordio rivela già le sue potenzialità eversive rispetto ad una scrittura della rappresentazione. Lispector non narra e non descrive: lavora sulle concatenazioni; su squarci di esperienza che ne aprono altri, senza soluzione di continuità, procedendo vertiginosamente verso la destituzione di sé. Lontana dall’introspezione come dal vitalismo, volta alla mera costruzione di sé come soggetto liberato. Una pratica della letteratura estranea al *mainstream* neo naturalistico oggi in voga, perennemente alla ricerca del “grande romanzo” che spieghi ciò che è già noto.

Varie le letture della sua opera, da quella ispirata a Deleuze di Rosi Braidotti a quella mistica di Luisa Muraro, ripresa anche da Emanuele Trevi.

Lispector, forte della dichiarata opzione spinoziana collocata nell’immanenza, è estranea al misticismo religioso. Il suo misticismo non porta all’incontro con Dio, ma esplora la possibilità di divenire Dio, in questo procedendo su una strada simile a quella di D.H. Lawrence. Mette i suoi personaggi fuori della storia in una sorta di stato originario della materia vivente da cui partire per conquistare la beatitudine che è frutto di un lungo corpo a corpo col vivente. Fino all’affermazione, come ha notato Braidotti, di uno specifico femminile altro dall’interpretazione logocentrica del mondo e dal patriarcato che ne deriva.

I personaggi di *Lispector* esplicitano tutto: non alludono, fedeli alla consegna di avere finalmente dismesso la ragione e di essersi spossessati del linguaggio

La felicità per Lispector la si può raggiungere, sulle orme di Spinoza, qui ed ora. A patto che, come afferma la Lori di *Un apprendistato o il Libro dei piaceri*, l’io esisto significhi “amare un altro essere che, lui, capiamo che esiste”. *Vicino al cuore selvaggio* si sviluppa intorno ad una giovane donna che, rimasta orfana bambina e ritrovata adulta vittima di un matrimonio infelice, sperimenta l’immersione nel vivente come nell’idillio, nel senso leopardiano dell’interrogazione di sé nel tutto. Rinunciando a trama, caratteri, ambienti, il suo personaggio sperimenta il viaggio verso il “cuore selvaggio” della vita, allegoria di una rinascita inscindibile dall’esperienza del mondo. Personaggi estranei ad una forma di vita (il lavoro, la famiglia, la socialità) che li caratterizzi, mossi in un costante divenire che supera la frattura fra arte e vita. Il che comporta l’assenza di un rapporto tra il soggetto e il mondo secondo categorie definite: quali l’estraneità, il degrado, il gioco crudele degli affetti, lo sberleffo, l’intrigo, lo scenario distopico. Seguendo

l'esempio di Lispector, la letteratura nell'era del postumano non trova più le sue ragioni nella rappresentazione delle opere del vivente ma nella loro disattivazione, facendosi interprete della forma più alta di libertà, la produzione di sé.

La letteratura, ormai affrancata dalla dialettica fra essere e mondo, può raccontare questo sottrarsi del soggetto ed il suo parlare "parole non pensate e lente" (Lispector). *La mela nel buio* è il testo in cui lo smantellamento del soggetto si compie nelle forma più completa. La trama, in questo caso più articolata, si sviluppa intorno alla figura di Martim, ingegnere in fuga dopo il tentato omicidio della moglie, approdato in una fazenda in cui vivono due donne. Assunto come bracciante, si cala perfettamente nella sua nuova condizione fino all'inevitabile arrivo della polizia. Ma il romanzo non è qui. E' nella possibilità di ridefinire se stessi, fuori degli accidenti della vita sociale, in uno spazio – natura posto al di là del bene e del male. Nella lunga parte introduttiva, vero e proprio testo nel testo, Lispector esplora la relazione del vivente con la materia, fino all'individuazione di una comune appartenenza: "Io ti amo, disse il suo sguardo ad una pietra, perché l'improvviso mare pieno di grida turbava profondamente le sue stesse viscere, e in quel modo lui guardò la pietra".



I personaggi di Lispector esplicitano tutto: non alludono, fedeli alla consegna di avere finalmente dismesso la ragione e di essersi spossessati del linguaggio. Divenire parte della materia, come il divenire animale kafkiano di cui parla Deleuze, significa mantenere i piedi ben saldi a terra e lì costruire la propria liberazione: "Non si sa da dove si viene e non si sa verso dove si va, ma che noi facciamo esperienza, noi facciamo esperienza! È questo ciò che abbiamo, Ermelinda, è questo ciò che abbiamo!". Esperienza priva di consequenzialità, esposta a molteplici traiettorie, ma che non prevede alcuna dissoluzione nella trascendenza.

Laura Pugno ha lavorato sul labile confine tra
umano e non umano

Le essenze rimangono separate: ciò che si compie è un'esperienza di beatitudine di cui il soggetto è unico attore (Deleuze sul terzo grado di conoscenza di Spinoza). *La passione secondo G.H.* riduce al minimo la trama. Tutto si compie dentro un appartamento di un palazzo borghese di Rio, dove G.H., dopo avere incontrato una grossa blatta ed averla uccisa, intraprende un monologo che la porta definitivamente fuori del tempo-spazio vissuto. In questo che è il testo più radicale di Lispector la protagonista è chiamata a sprofondare nel tempo, nei secoli dei secoli, entro un fango che contiene le radici della sua/nostra identità. Il farsi blatta porta G.H. a scoprire che il mondo non è umanocentrico e che una nuova nascita è possibile solo partendo da una negazione, in nome della nuda vita, della fuoriuscita nella materia viva.

Come in un rovesciamento del mito platonico, G.H. non torna nella caverna perché il mondo è falso, ma vi propone un'immersione ancora più profonda, continuando il viaggio: "No, non devo elevarmi mediante la preghiera: devo, satura, diventare un nulla che vibra. La cosa di cui parlo a Dio non deve avere senso! Se ne avrà vorrà dire che sto sbagliando". E se la via d'uscita non è nella trascendenza, è nel dono di sé agli altri, nella vita comune che sconfigge la solitudine che di nulla ha bisogno e si nega alla relazione: "Aver bisogno non isola una persona. La cosa ha bisogno della cosa: basta vedere il pulcino che avanza per accorgersi che il suo destino sarà quello che la carenza farà di lui, il suo destino è quello di unirsi come gocce di mercurio, sebbene, come ogni goccia di mercurio, il pulcino abbia in se stesso un'esistenza interamente completa e tonda". Ne *L'ora della stella* un narratore di secondo grado è alle prese con un intreccio sentimentale di ambientazione popolare che tuttavia dà voce ad un'idea di letteratura fondata sul rifiuto dello stile. Quel grado zero (sintattico e lessicale) della



scrittura, che costituisce l'elemento più profondamente kafkiano della sua opera: cui si aggiunge "la noia di avere a che fare con i fatti", così innervato nella vicenda letteraria del '900.

In *Lispector* non vi è un mondo da conoscere, magari lavorando sulla materia sociale con adeguato procedimento di deformazione, come in Gadda; né il suo fare tabula rasa della soggettività ha analogie con i percorsi di Céline, Bataille, dell'ultimo Pasolini: in quanto ad operare la dissoluzione non è un evento esterno, ma un paziente lavoro di destituzione del vecchio io il cui posto è preso dalla gioia di aprirsi al mondo. Una letteratura della contro-effettuazione, quella di *Lispector*, che mostra l'uso possibile degli eventi e ne sviluppa la forza liberante. Una sorta di manuale in grado di sperimentare le strategie di sottrazione al dominio del possesso, e di conseguenza all'infelicità. Mai come oggi, di fronte all'atomizzazione cui sembrano destinate le nostre vite, i destini di arte, letteratura, filosofia sono intrecciati nella affermazione di quel "niente altro che essere" di cui Deleuze parla a proposito di Spinoza. Serve una letteratura che ci ricordi come l'individuo non manchi di nulla: nella sua essenza vi è la potenza che lo realizza.

Laura Pugno, fin dall'esordio (*Sirene*), ha lavorato sul labile confine tra umano e non umano. Si tratta di una scrittura solo apparentemente liquida che - esasperando la trasparenza lessicale e sintattica tipica di tanta prosa italiana contemporanea - rimanda, a forme di vita sottratte all'identificazione. Per questo lo spazio sociale riconducibile al *bios*, è ridotto al minimo, così come la comunicazione tra i personaggi. E' nella natura la possibilità di individuare una dimensione non pensabile, non riconducibile alla coscienza, della vita.

Una scrittura che non ha nulla di cupo, ma che guarda alla vita e allude alla nostra capacità di liberarla: come in *Antartide* (uscito nel 2011), dove alla natura come possibile via di fuga - l'Antartide in cui lavora e sogna di tornare il protagonista, il bosco limitrofo alla casa di cura in cui si aggira il misterioso Thierry - si accompagna il tema della ricerca di sé. Non solo come vivere, ma se vivere: così nel quasi suicidio di Matteo dopo un'immersione in Antartide e nella desolante condizione in cui sono immersi tutti i personaggi. Ma *Antartide* non è un romanzo disperato perché, come in *Lispector*, anche per Pugno la forza della vita non si esaurisce in ciò che conosciamo: c'è sempre un fuori cui guardare.

Annie Ernaux lavora sulla memoria, in una dinamica di allusioni alla vita di tutti noi che fa della sua opera una sorta di voce collettiva

Nella sequenza finale del romanzo Matteo - come Tessa ne *La ragazza selvaggia* di fronte alla neve - si ritrova al cospetto del vento. Immersi nella natura i personaggi di Pugno non riusciamo ad immaginarli bloccati dalla tristezza, ma più che mai disposti ad agire. Ne *La caccia* (2012), romanzo che racconta di due fratelli in fuga la cui comunicazione avviene telepaticamente, la dimensione extrasensoriale è l'estrema risorsa sottratta al controllo del potere incarnato da oscuri miliziani. Entrambi fuggiranno nella Gora, terra di misteriose e imprevedibili creature da cui discendono (come Rousse, la donna volpe), in cui immaginiamo di poter sperimentare una nuova vita. L'impressione del lettore è di entrare in una storia già iniziata e destinata a continuare dopo l'ultima parola del romanzo: come se i personaggi fossero tutt'altro che unici ma solo una delle infinite versioni di un essere nel mondo che si perde nel tempo. Il che spiega la loro scarsa caratterizzazione, come se fosse sufficiente abbozzarne i tratti principali per renderne il senso.

La ragazza selvaggia (2016), il cui titolo è esplicitamente riferito al caso del ragazzo dell'Aveyron del film di Truffaut, è il testo nel quale l'investimento narrativo si realizza apparentemente al livello più alto. Tessa, una giovane ricercatrice che conduce una vita solitaria in una riserva naturale, ritrova una ragazza scomparsa anni prima nel bosco. Dasha, orfana di Chernobyl, era stata adottata con sua sorella Nina da una ricca famiglia italiana segnata da un destino tragico: la sua gemella Nina vive in stato vegetativo in seguito ad un incidente, la madre Agnese è persa nella follia, Giorgio Held, il padre, muore dopo aver tentato invano di recuperarla alla vita sociale.

Non inganni un inaspettato (viste le precedenti prove) risolto giallo legato alla scomparsa di Dasha, provocata dalla gemella Nina forse in competizione per l'affetto della nuova famiglia. Il romanzo è una riflessione sul tema della libertà, e se quest'ultima non sia ormai pensabile che in una nuova condizione postumana che la sottragga all'utilitarismo ordinatore che domina i rapporti sociali: non è un caso che anche in questo romanzo Pugno offra una rappresentazione devastata della famiglia, luogo di infelicità e malattia da cui fuggire. Un romanzo che conferma quanto non le interessino le trame e le intersezioni tra i personaggi, ma la condizione in cui si trovano e le possibilità che scoprono di avere. Dasha e Tessa scelgono di fuggire verso il buio dei boschi per sperimentare, grazie alla potenza gioiosa che muove i loro corpi, ciò di cui saranno capaci. La speranza è che Pugno mantenga questo rigore, non pensi mai di scrivere "romanzi" e, soprattutto, continui ad esplorare il bosco.

Annie Ernaux lavora sulla memoria, in una dinamica di allusioni alla vita di tutti noi che fa della sua opera una sorta di voce collettiva. Non solo ne *Gli anni*, il suo romanzo più importante, ma anche in testi come *L'altra figlia* o *Il posto*, in cui tratta degli affetti più intimi, di vicende familiari. Proust ricorre alla memoria perché è il solo modo per rivivere il piacere: una contemplazione del vissuto che diviene una sorta di opera d'arte, come insegna Swann. La sua scrittura non nasce nella stanza foderata di sughero, ma nella costante interrogazione di sé. E dell'altro. Ma è necessario fare i conti con il passato, che è sempre reso entro una fitta trama di eventi nei quali la voce che narra non è mai unica o irripetibile. Nei romanzi di Ernaux la vita è sempre assimilabile ad altre vite. Dalla famiglia di piccoli commercianti normanni alla scrittura, alla politica, al femminismo, alla perdita delle speranze collettive, al divorzio, si snoda la vicenda di una donna che narra di sé prendendone le distanze, consapevole della sua dimensione comune. La storia individuale è dentro quella di tutti. Come in Proust, il racconto di una vita non può che passare dal racconto degli altri e dei tanti io che costituiscono il narratore. Ernaux è una delle voci più potenti nel rappresentare questa dimensione multiforme della soggettività: il suo essere irriducibile ad una singolarità, il suo divenire anche in relazione alla memoria. Ne *Gli anni* persone, oggetti, marito, figli, amanti fluiscono spossessati della loro appartenenza ad "una" vita. Come l'Algeria, il maggio '68, l'elezione di Mitterrand, formano degli strati rispetto ai quali non c'è spazio per alcuna nostalgia. L'autobiografia impersonale immagina la letteratura come una archeologia consegnata ai posteri, una voce che consegna "la voce di un tempo in cui non saremo mai più". Ne *Il posto*

il racconto della vita del padre si rivela la messa in scena di un tradimento: della figlia, emancipatasi nella doppia veste di insegnante e scrittrice, nei confronti della famiglia di origine. Il tradimento comporta la scissione da sé, l'impossibilità di una ricomposizione dell'io. Quando si sceglie di uscire da un posto, poi difficilmente se ne trova un altro altrettanto solido. Ernaux ribalta il tradizionale meccanismo della narrazione autobiografica, che privilegia l'individuo rispetto al contesto nel quale agisce: è il contesto ad attraversare il soggetto, a determinarlo, a renderlo consapevole dell'alterità. A dare alla letteratura la forza di gabbare il tempo restituendo il senso di ciò che non è più. Come ne *L'altra figlia*, attraversato dalla presenza – assenza di una sorella morta prematuramente e mai conosciuta cui la narratrice si rivolge in seconda persona nella forma della lettera. Sono alcune parole carpite alla madre a svelare l'esistenza della sorella, fino a quel momento e anche in seguito mai menzionata dai genitori. Il giorno dell'involontaria rivelazione materna segna una seconda nascita per la narratrice, che inizia a fare i conti con la perdita dell'innocenza che l'accompagnerà sempre e le insegnerà a riconoscere le illusioni. Come quel tu utilizzato nella lettera, in realtà una trappola, seducente nel creare un'intimità immaginaria che risolve una vita nella fine dell'altra: perché non si è mai una cosa sola, il senso di sé è composto da un serie di strati che rimandano ad un presente e ad un passato di cui non siamo il centro. La letteratura può illuminarli, contribuendo così a rendere la vita migliore: "Mi ci sono voluti quasi trent'anni e la scrittura de *Il posto* per collegare questi due fatti che dentro di me restavano separati l'uno dall'altro – la tua morte e la necessità economica di avere un solo figlio – e per far sì che la realtà sfolgorasse: sono venuta al mondo perché tu sei morta e ti ho sostituita [...] Io non scrivo perché tu sei morta. Tu sei morta perché io potessi scrivere e questo fa una grande differenza".

BIBLIOGRAFIA

- G. AGAMBEN, *L'uso dei corpi*, Neri Pozza 2014.
 R. BRAIDOTTI, *Nuovi soggetti nomadi*, Ebook@women 2014.
 G. DELEUZE, *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre corte 2013.
 P. GODANI, *La vita comune. Per una filosofia e una politica oltre l'individuo*, Operaviva 2016.
 C. LISPECTOR, *Le passioni e i legami*, Feltrinelli 2013 (introduzione di Emanuele Trevi).
 B. SPINOZA, *Ethica e Trattato teologico-politico*, Utet 2013.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654
segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



mondooperaio

**Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> **democrazie illiberali***Postdemocrazie*

Se Trump imita Putin

>>>> **Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi**

Negli anni della guerra fredda s'è venuta consolidando l'idea di una radicale contrapposizione tra le società liberali dell'Occidente, aperte al cambiamento ed alla trasformazione, e le società totalitarie, impermeabili ad evoluzioni in senso liberale e democratico. Sebbene una smentita a tale visione potesse indirettamente derivare dallo stesso crollo del blocco socialista, dove i regimi autoritari avviarono di fatto la loro pacifica autodistruzione, la vittoria occidentale sembrò aprire la strada all'ormai irreversibile trionfo della società aperta e della democrazia, interpretate secondo i canoni liberisti e liberali dell'Occidente.

Sia americani che europei concordavano poi sulla possibilità di incentivare tali trasformazioni con una politica attiva: più radicale nella visione dei primi, in cui non s'escludeva neanche l'uso della forza; più articolata per i secondi, fiduciosi nel dialogo e nella mediazione. Era però comune convinzione che il modello occidentale di democrazia liberale, se conosciuto e praticato anche minimamente, avesse in sé un *appeal* irresistibile per tutti i popoli del mondo; e che per l'Occidente fosse un dovere politico e morale ineludibile una generalizzata difesa dei diritti umani, ovunque si trovassero ad essere conculcati o minacciati. Dagli anni '90 del secolo scorso s'è sempre più diffusa la tendenza a valutare i complessi processi storici e politici che caratterizzavano le varie società secondo un metro di valori definito *ex ante*, e fondato sul diverso grado di libertà e di democrazia delle varie nazioni. Molteplici sono i centri di ricerca, le Ong, e i *think-tanks* che, arrogandosi tale compito, distribuiscono voti e danno giudizi: primo tra tutti la *Freedom house*, con il suo rapporto sulla condizione della libertà nei vari Stati del mondo sovente citato dalla stampa internazionale. Ad esso ci rifaremo non tanto per discutere dell'indipendenza di tale organismo dai finanziamenti che riceve dagli Stati Uniti (rispetto ai quali, in verità, esso appare in grado di rivolgere critiche anche aspre, spingendosi ad esprimere nel suo ultimo rapporto preoccupazioni per la condizione della stampa statunitense); quello che a noi interessa infatti è mettere in evidenza quanto di preconcepito si annidi nei criteri assunti

a base di tali valutazioni, ispirati all'obiettivo, espressamente enunciato, del diritto/dovere dei paesi liberi (*in primis*, gli Stati Uniti) di diffondere e difendere le libertà e i diritti umani nel mondo. Tali criteri infatti sono selettivi e presuppongono una specifica idea di libertà e di diritti del tutto legittima, ma certo non necessariamente da tutti accolta.

L'ottica privilegiata concerne la condizione di persone e minoranze bene individuate: gruppi etnici, giornalisti e organi di stampa, gay, area del dissenso, politico o di altro tipo (con l'aggiunta della condizione femminile, se oggetto di specifiche discriminazioni); mentre non viene tenuta in alcuna considerazione la situazione complessiva della società. Ne conseguono alcune caratteristiche delle strategie d'analisi e dei giudizi conseguenti. Così, ad esempio, per la Cina l'accento è posto sull'inasprimento della repressione nei confronti degli attivisti dei diritti umani, mentre non si tengono in alcun conto le misure di liberalizzazione per quanto riguarda l'accesso alla residenza nelle grandi città per i migranti, o la possibilità di avere un secondo figlio (per tacere delle infinite nuove libertà di massa disponibili in virtù dello sviluppo tecnico-economico e della globalizzazione, dalla diffusione massiccia di nuove Ong alla possibilità di conoscere e di viaggiare).



Ma andiamo avanti, e consideriamo dunque come, nell'ultimo rapporto, la *Freedom house* evidenzi come “globalmente [...] la libertà è sotto pressione”, per la presenza di “dittatori ansiosi” e nel contempo di “democrazie ondegianti”. I primi, infatti, sarebbero fortemente consapevoli e motivati sul come e sul perché difendere il loro sistema politico: mentre le democrazie sarebbero invece incerte e insicure sulle loro ragioni e sullo stesso svolgimento della loro missione, sino a trovarsi esse stesse sotto attacco, in imprevista controtendenza rispetto ai processi avviati dopo la caduta del muro di Berlino. In tal modo, smentendo gli antichi ottimismo, il bilancio del decennio 2005-2015 si chiuderebbe in termini negativi per la causa della libertà, pur essendo il quadro complessivo rimasto sostanzialmente inalterato¹.

Rispetto alle sofisticate costituzioni liberali affermatesi nei paesi europei e negli Stati Uniti viene emergendo uno schema alternativo che privilegia chi governa contro chi si oppone

L'interruzione di quel *trend* che all'indomani della caduta del muro, appariva irresistibile sarebbe dovuta essenzialmente al fatto che i paesi investiti dall'onda liberal-liberista sarebbero riusciti a costruire un sistema complesso di difesa e di contrasto che appare, almeno per ora, efficace. Mentre i paesi titolari del “brevetto di libertà” – oltre a realizzare un certo numero di autogol (alcuni citati nello stesso rapporto, come il mancato intervento nella crisi siriana e la gestione della crisi dei rifugiati) – si sarebbero dimostrati incerti e titubanti nel confrontarsi con i regimi autoritari e illiberali. Si noti però come queste indicazioni si limitino a descrivere comportamenti, ma non spieghino proprio niente dei fattori e delle cause che sono entrate in gioco a modificare o capovolgere le prospettive di una marcia vittoriosa dei principi di libertà e di democrazia. Su questo punto, salvo un generico riferimento alla forza della repressione poliziesca, il Report non dice nulla.

¹ Nel 2005 sarebbe “libero” il 46% dei paesi (Americhe, Europa, Oceania); 30% e 24% rispettivamente semiliberi e non liberi (Africa, escluso Sud Africa e Tunisia; Asia esclusi India e Giappone): cifre che diventano, nel 2015, 44, 30 e 26%. Sui criteri di classificazione ci sarebbe molto da dire: perché il Pakistan semilibero e l'Iran non libero? Perché l'Ucraina semilibera e la Russia no? Perché in tutto il Sudamerica, oltre a Cuba totalitaria, la cattiva nota per Bolivia e Paraguay? Qui, come in altri casi, i parametri ideologico-istituzionali fanno premio sull'analisi delle società. Mentre poi il fatto che un potere previsto da Montesquieu – quello giudiziario – realizzi un'arbitraria modifica degli assetti di governo in Brasile non suscita dubbi sul grado di libertà di quel paese.

Ed è proprio da tali aspetti che partirà dunque la nostra riflessione, facendo leva anzitutto sui due casi analizzati in questo numero, quello della Mosca di Putin e della Turchia. Casi isolati? Regimi sulla difensiva, segnati dal ricorso ad una sempre maggiore repressione (pur evidentissima in Turchia dopo il fallito colpo di Stato)? Modelli privi di qualsiasi appeal? Almeno su quest'ultimo punto lo stesso Rapporto lascia trasparire una notevole preoccupazione, a nostro avviso pienamente giustificata. Appare infatti abbastanza chiaro come i nuovi regimi illiberali non siano affatto la replica dei vecchi modelli autoritari di tipo castrense o - diciamo così - patrimoniale. Quelli difendevano un “particolare esistente”, il loro. Questi sono, e soprattutto ritengono di essere, un modello, in prospettiva alternativo a quello occidentale (o quanto meno in contrasto con esso), che ha addirittura un nome, polemicamente enunciato da un suo rappresentante, l'ungherese Orban: “democrazia illiberale”. Si tratta di una formula che per noi occidentali rappresenta una consapevole provocazione, negando alla radice la convinzione d'essere alla vigilia dell'universalizzazione di quei principi di governo secondo le leggi e dei diritti di libertà finalmente estesi a tutto il genere umano. Per gli Orban, i Putin e gli Erdogan – e in un contesto diverso per i cinesi e per i loro emuli asiatici e africani – l'idea di democrazia si coniuga anzitutto con il diritto/dovere di esercitare sino in fondo il proprio mandato da parte di chi è stato chiamato (o s'è fatto chiamare) dal popolo e dalla storia alla guida di un paese: a garanzia, anzitutto, della sua unità e della sua indipendenza, ma anche del suo stesso futuro.

Rispetto alle sofisticate costituzioni liberali affermatesi nei paesi europei e negli Stati Uniti viene così emergendo uno schema alternativo che privilegia chi governa contro chi si oppone: unità contro disgregazione, stabilità contro caos, difesa dei valori nazionali contro l'uniformità globalizzatrice. E' uno schema più semplicistico (e se vogliamo più rozzo) di quello totalitario. mancando il fanatismo ideologico e – quasi totalmente – lo Stato di polizia: e mancando, soprattutto, all'esterno, la volontà di espansione e di dominio (sostituita dalla sindrome difensiva nei confronti di un'aggressione esterna percepita come permanente). Va anche rilevato come queste situazioni in nessun modo appaiano destinate alle crisi previste dai canoni occidentali: lungi dal ripiegare in un progressivo arroccamento su forme sempre più intollerabili di dispotismo, sia il modello Putin-Erdogan sia quello cinese sembrano consolidarsi nel tempo senza per ciò accentuare la loro pressione sulla società civile. Noi crediamo che, alla base di questo errore di previsione, abbia giocato – soprattutto negli osservatori e nei teorici an-

glosassoni - l'idea che per queste nuove situazioni che venivano emergendo agli inizi del nuovo millennio si sarebbe riprodotta la situazione verificatasi alla fine degli anni '80. Allora, nei paesi a socialismo reale, era diventata generale la perdita di fiducia nel sistema da parte - insieme - dei governanti e dei governati; il che, unito alla consapevolezza della sua inefficienza economica (e soprattutto dell'arretratezza nella qualità dei consumi), aveva portato alla prima apertura liberalizzatrice. Questa valutazione, però, non considerava come ora i fattori fossero sicuramente diversi: non foss'altro perché le "democrazie illiberali" vivevano, nel loro insieme, una fase di espansione, con la crescita esponenziale di un nuovo ceto medio e in un contesto di apertura (anche se selettiva) al mondo esterno.

Valori e progetti quanto mai encomiabili, maturati però all'interno di particolari storie e contesti culturali, sono stati interpretati senza discussioni come i valori e le regole fondanti delle società umane nella loro universalità

E' vero che per gli ideologi del "modello occidentale" ciò avrebbe solo ritardato l'inevitabile crisi: perché, giunto a questo punto, il nuovo ceto medio globalizzante avrebbe percepito la drammatica contraddizione tra una libertà economica crescente e una libertà politica insistente. Se questa previsione tuttavia non s'è realizzata è perché altri fattori ed altre contraddizioni sono entrate in gioco: e questo investe il fondamento stesso delle visioni di parte occidentale.

In esse infatti non s'è dato abbastanza rilievo ad una larvata scissione che è individuabile nella stessa moderna idea di libertà. Da un lato abbiamo le libertà politiche tradizionali: quella di manifestare pubblicamente le proprie opinioni (nel caso il proprio dissenso) e di organizzarsi collettivamente per affermarle. Dall'altro abbiamo un altro modo di fruire della libertà, assai più spicciolo, se vogliamo, ma molto diffuso. Essa s'esprime anzitutto nell'espansione della propria personalità in mille direzioni: viaggiando fisicamente e in internet, consumando, facendo affari, fondando associazioni con i più diversi scopi e in mille direzioni, coltivando i più vari contatti con il mondo esterno (ma anche disponendo in modo nuovo della propria stessa persona, come i progressi medici oggi permettono) e così via.

Il punto è che la crescita esponenziale di queste ultime non ha accentuato, anzi ha addirittura attenuato, la necessità di

avvalersi della più "nobile" libertà politica. Non dobbiamo del resto dimenticare che i nuovi ceti medi delle "democrazie illiberali" non sono i figli del "capitalismo weberiano", ma piuttosto di uno sviluppo economico intimamente legato al "capitalismo di relazione", e più in generale al ruolo centrale dello Stato (e non solo nelle vesti dello Stato imprenditore). Un altro aspetto ha a che fare con i rapporti con il mondo (o più esattamente con l'Occidente) e con la capacità dei regimi - cinesi o russi, ungheresi o turchi che siano - di rappresentare il dissenso interno come emanazione di un attacco esterno allo Stato ed insieme all'indipendenza della nazione.

Uno degli aspetti più pericolosi delle costruzioni ideologiche - nell'accezione marxiana di trasfigurazioni della realtà in base a preconcetti non verificati, e creative di una "falsa coscienza" - è che i loro autori finiscono per essere prigionieri delle loro creature: ci credono. Negli anni della guerra fredda e ancora in seguito i politici ed i teorici delle democrazie liberali disponevano di una serie di dati storici e di certezze concettuali. Tra queste v'era indubbiamente l'idea della stretta relazione tra l'affermazione delle forme dell'economia capitalistica e il modo di configurarsi delle società avanzate secondo le logiche dello Stato moderno, con istituzioni formali coerenti ad un'idea tutta occidentale di diritto. A questa storia poteva essere senz'altro riconosciuto il grandioso successo conseguito nell'assicurare una formidabile moltiplicazione della ricchezza e la sottrazione centinaia di milioni d'individui dalle condizioni di permanente povertà: ed era, appunto, una storia propria dei moderni Stati europei, e degli Stati Uniti al di là dell'Atlantico. Altro dato di fatto storicamente indiscutibile è la quasi naturale evoluzione delle società di stampo liberale verso le forme delle grandi democrazie novecentesche, con le conseguenti politiche di *welfare* e di parziale redistribuzione della ricchezza prodotta²: da cui l'equazione tra liberalismo, democrazia e capitalismo, la trimurti su cui si fonda l'ortodossia occidentale, come perfettamente esemplificato dal suo corifeo ufficiale, l'*Economist*. Ma in ciò s'annidava però qualche passaggio in cui assunti storicamente indimostrati s'insinuavano nella chiarezza apparente dell'equazione. Ad esempio la correlazione tra libertà politica, capitalismo e proprietà privata, la cui necessità appare affatto negata nell'Italia fascista, e soprattutto - con maggior successo, se possibile - nella Germania nazista.

2 Senza considerare l'altro precedente storico costituito dal successo nel costruire la democrazia in alcuni grandi paesi come la Germania, il Giappone e l'Italia in base al diritto del vincitore al termine della seconda guerra mondiale.

Ancor più complessa è la relazione fra lo sviluppo delle libertà individuali di cui s'è parlato e le moderne democrazie. In effetti questo è stato uno dei grandi meriti loro e delle loro classi dirigenti, a partire dalla seconda metà del Novecento. Ma lo è stato proprio per la non automaticità del processo di crescita e consolidamento dei diritti di libertà individuali allora portato avanti. Sebbene sovente interpretato come uno sviluppo quasi "naturale" delle premesse implicite delle moderne democrazie, esso è stato piuttosto il frutto migliore della capacità di governo delle classi dirigenti postbelliche. Senza considerare quanto abbia contribuito a tali sviluppi l'orientamento maturato in ambito internazionale; ci riferiamo anzitutto alla riaffermazione solenne dei "diritti umani", consacrata a partire dal '45 dalle Nazioni Unite soprattutto sotto la spinta dei paesi anglosassoni, nonché alla generale impostazione politica maturata in ambito europeo. Anche qui s'è trattato di una serie di affermazioni latamente politiche: travestite però sovente dal carattere ad esse attribuito di enunciati necessari, non più derivanti da un volere divino ma da un'intrinseca necessità dell'umanità.

L'elemento più grave di preoccupazione è proprio la difficoltà di guardare alla campagna di Trump al di là degli aspetti più superficiali

In tal modo valori e progetti quanto mai encomiabili, maturati però all'interno di particolari storie e contesti culturali – di nuovo entra in primo piano la storia delle democrazie occidentali e dei paesi a capitalismo avanzato, soprattutto di matrice anglosassone – sono stati interpretati senza discussioni come i valori e le regole fondanti non di *quelle* società, espressione alta di *quelle* storie, ma delle società umane nella loro universalità. Ancora una volta, con queste nuove "Tavole della legge", le democrazie occidentali si sono riproposte come il modello necessario e inevitabile per ogni storia umana: un'ulteriore manifestazione di quel latente assunto evoluzionista che ha permeato di sé tanta parte del moderno pensiero politico secondo cui i processi di crescita e di sviluppo delle società umane passerebbero inevitabilmente attraverso stadi più o meno uniformi. Per cui ciò che hanno realizzato le società europee e gli Stati Uniti deve necessariamente essere raggiunto dalle altre società, e nella stessa forma. Senonché, prigioniere appunto dell'ideologia da loro stesse creata, le classi dirigenti delle società occidentali si sono progressivamente dimenticate di quanto d'opinabile si celasse in

tutto ciò. Sensibili alle lotte delle minoranze attive presenti e di volta in volta mobilitate all'interno delle loro società, i governi nazionali, ma anche gli ordinamenti sovranazionali, hanno cessato di chiedersi sino a che punto la scala di valori da essi privilegiati coincidesse con gli equilibri reali all'interno delle varie società. Questo ha reso possibile l'accumularsi di tensioni sotterranee tali da legittimare il dubbio che, oggi – in una misura apparentemente improvvisa e in dimensioni crescenti – gli orientamenti della democrazia siano in contrasto con le nuove aree di libertà realizzate nei vari ordinamenti. Quanto è già avvenuto in Ungheria o in Polonia, e il fermentare di nuove aree importanti dell'opinione pubblica in Francia come in Italia, può legittimare questo dubbio. Sinora buona parte dei commentatori politici e degli organi di stampa hanno semplicemente chiuso gli occhi di fronte a questi fenomeni: ma usare la parola "populismo" per negare dignità alla presenza di movimenti e di opinioni divergenti dall'ortodossia democratica non contribuisce a rafforzarla, semmai l'indebolisce.

Non seguiremo però il serpeggiare di questa crisi, esplosa con le recenti scelte dell'elettorato inglese e diffusa in paesi così diversi come l'Olanda, la Francia, l'Austria, l'Italia, la Grecia, ed ora anche certe regioni della Germania. Converrà rivolgerci al cuore stesso della moderna costruzione della democrazia: gli Stati Uniti alla vigilia delle loro elezioni presidenziali. In tutti i paesi del mondo su Trump s'è letto tutto il leggibile e s'è udito tutto l'udibile: con la conseguenza che un evento improbabile e del tutto irrazionale fa parte di una realtà ormai non più esorcizzabile, benché, nel complesso, del tutto incomprensibile. L'elemento forse più grave di preoccupazione è proprio la difficoltà di guardare alla campagna di Trump al di là degli aspetti più superficiali dal sapore un po' folkloristico (insieme all'assoluta incapacità di previsione che s'è rivelata in questi mesi). Del resto noi italiani abbiamo un precedente, ed è la storia della cosiddetta seconda Repubblica, dove l'analisi politica, soprattutto da parte dei partiti dell'ortodossia di sinistra, s'è rivelata del tutto incapace di valutare e comprendere l'azione politica di Berlusconi e la sua efficacia. All'analisi razionale s'è infatti sostituita solo l'attenzione per gli aspetti, certamente patologici e criticabili, della vita privata del leader di Forza Italia, dimenticandosi del significato e dell'impatto politico costituito dalla sua "discesa in campo". Negli Stati Uniti s'era già avuta una prima e seria avvisaglia nel successo, nell'opposto campo democratico, della battaglia per le primarie di un candidato dalle esplicite idee socialiste come Sanders. A conferma di un'onda lunga che sembrava quasi venire dal di là dell'Atlantico, essa aveva fatto emergere

una larga fascia d'insoddisfazione da parte dell'elettorato per l'élite politica ed economico-sociale del paese, ed una priorità d'interessi volti a modificare in senso sostanziale i correnti assetti economico-sociali. Ed è paradossale come ora nel campo repubblicano, l'area tradizionalmente legata ai valori del capitalismo liberale più aggressivo, sembrano emergere preoccupazioni in parte simili. A fondamento del successo di Trump, anche rispetto alla Clinton, non solo v'è la diffusa insoddisfazione per la condotta dei gruppi dirigenti americani – il *Washington consensus* – nella gestione di una politica “ortodossa” secondo i canoni del liberismo economico, ma vista come inadeguata a dare una risposta ai crescenti problemi che proprio da tale impostazione sembrano derivare per l'intera società americana. Di qui l'accento posto con successo dal candidato repubblicano sul fantomatico muro di confine con il Messico: che risponde alle preoccupazioni ed ai timori di una fascia ampia di elettori che ha visto restringersi, con i loro redditi da lavoro, le opportunità economiche a loro disposizione per una “concorrenza sleale” da parte dei nuovi venuti, e assolutamente indifferente ai principi classici del liberalismo. Né meno significativo è lo “scandaloso” atteggiamento verso la Russia di Putin e verso gli stessi alleati della Nato, ispirato ad un esplicito neo-isolazionismo in tema di politica estera.

Trump non si rivolge a minoranze portatrici di forti convinzioni e fortemente radicate in specifiche tradizioni culturali o religiose

Malgrado i pericoli impliciti in una linea del genere, capace di stimolare avventurismi da parte di gruppi oltranzisti in Russia come in Cina, è indubbio che questa linea neo-isolazionista costituisce oggi una potente attrattiva per l'opinione pubblica statunitense, in una fase di grandi incertezze economiche e dove la presenza internazionale degli Usa sembra avere incontrato tante difficoltà. In questo campo il discorso di Trump non deve considerarsi una delle sue tante alzate d'ingegno senza conseguenze e senza reale incisività: parla al paese, ed evidentemente il suo messaggio è accolto bene o almeno con attenzione. Noi europei non ci siamo accorti che non c'è più la guerra fredda e non c'è più una vitale necessità per gli Usa di costruire e mantenere un blocco d'alleanze *contro* un altro blocco politico altamente pericoloso. E i cittadini americani sono stanchi non solo di mandare i loro ragazzi a guerreggiare in terre lontane che non li minacciano direttamente, come in Afghanistan o in Iraq (domani magari



in Estonia), ma anche semplicemente di pagare le tasse per finanziare gli eserciti ed i sistemi di difesa stanziati in Europa a protezione delle sue frontiere. Sono tutti aspetti che non fanno parte del bagaglio della Clinton: e ciò non le giova.

Non si è quasi mai osservato un altro aspetto della campagna elettorale di Trump: che, salvo quello dell'immigrazione, in essa si sono venuti attenuando notevolmente i temi cari alla destra religiosa ed ai radicali (non solo i *tea-parties*): dall'odio per i gay e l'ostilità per i diritti civili, all'opposizione frontale alla *Obamacare*, alla difesa dei grossi finanziamenti per le campagne elettorali, con potenziali distorsioni della lotta politica. In parte questo può essere spiegato con la stessa labilità dei convincimenti politici del candidato: ma si può però cogliere un aspetto destinato ad assumere un rilievo maggiore nel tempo, ed è la sostanziale deideologizzazione del discorso politico (o forse, per essere più precisi, uno spostamento dell'asse ideologico a base del discorso politico). Trump non si rivolge a minoranze portatrici di forti convinzioni e fortemente radicate in specifiche tradizioni culturali o religiose. Da vero opportunista, sembra piuttosto attento ad umori più ampi, anche se forse più vaghi, dell'elettorato, ed è a questi che tende a dare risposte suggestive: il muro, un recupero d'identità nazionale a scapito di impegni e di vincoli assunti con amici troppo parassitari, il rilancio di quell'economia manifatturiera che fu la forza dei tempi d'oro, prendendo le distanze dalle oligarchie di Wall Street, anche se tradizionalmente omogenee all'*establishment* repubblicano.

È dunque un generalizzato anche se confuso mutamento delle opinioni pubbliche di fronte all'insieme delle realtà nuove che le società avanzate debbono affrontare, e unire quanto avviene da un lato e dall'altro dell'Atlantico. Un mutamento nella gerarchia delle urgenze e delle richieste collettive che concerne sia la struttura interna e la base economica delle varie società, sia la loro collocazione internazionale e gli avversari da fronteggiare. Si appalesa una drammatica incapacità delle élites di cogliere la dimensione della perdita di peso del *corpus* tradizionale di valori e di ideologie condivise e, se non di farli propri, di fare con essi i conti adeguando le proprie strategie e la propria retorica. Di qui il loro smarrimento di

fronte ad eventi che – piuttosto che imprevisi – neppure potevano essere concepiti all'interno delle gabbie ideologiche e di un'idea tralaticia di "razionalità politica" di cui hanno continuato ad esser prigionieri. La sorpresa di fronte alle scelte britanniche sulla *Brexit* è sintomatica, così come è sintomatico il rimprovero fatto a Cameron d'aver voluto consultare la nazione su un tema del genere: quasi che il controllo democratico delle scelte di fondo di una politica sia un pericolo insopportabile per le stesse democrazie. E così è, in effetti: o appare, se si considera quale sia l'opinione corrente degli specialisti sugli umori degli elettori a proposito della partecipazione dei vari paesi all'Ue: dove ogni consultazione elettorale è vista ormai come un pericolo.

Ecco dunque che lo strumento-base della democrazia, il voto, si rivela come un fattore di crisi per gli ordinamenti politici e per il sistema di governo dei paesi avanzati quali si sono progressivamente configurati a partire dal secondo dopoguerra. In particolare esso sembra minacciare direttamente la costruzione europea, dove sembra talora trasformarsi in una griglia attraverso cui s'esprime una diffusa insoddisfazione dei popoli per la gabbia economico-istituzionale che sembra imprigionarli. E questo ci porta al paradosso che il voto è visto come una minaccia per le nostre istituzioni democratiche, mentre non sembra preoccupare quelle democrazie illiberali pur così depredate.

In realtà una visuale troppo incentrata sulla contrapposizione tra paesi dove il regime delle libertà e le forme della democrazia appaiono perfettamente integrati e quelli – le democrazie illiberali – dove invece sussiste una fondamentale scissione tra questi due paradigmi può rivelarsi poco produttiva. E' possibile che le risposte proposte dalle *élites* delle democrazie illiberali siano troppo sommarie e destinate a ingenerare costi sociali crescenti, col sacrificio delle minoranze e con un'eccessiva semplificazione dei processi sociali. E' però certo che nei nostri paesi sia in atto una crisi profonda derivante dal fatto che la *vulgata* propria delle *élites* politiche occidentali è sempre meno in grado d'intercettare ed interpretare esigenze ed ansie fondamentali delle proprie società. E questo lascia spazio a nuovi attori ed apre la possibilità di nuove soluzioni che s'avvantaggino di proposte apparentemente più adeguate alle ansie ed ai bisogni collettivi, anche se fondate su quelle pericolose semplificazioni che alla lunga possono portare ad un esito catastrofico della storia.

La verità è che per un trentennio queste democrazie si sono cullate in una visione ottimistica della storia che ha attenuato, sino quasi a far scomparire, la normale dialettica politica alla base dello stesso funzionamento dello Stato liberale. Parliamo



di una storia affatto recente e fatta dell'idea del valore auto-propulsivo del mercato e dell'assunto che la massima espansione della libertà economica fosse foriera di una crescita destinata a contribuire al massimo benessere possibile: nonché del segno positivo attribuito alla libera circolazione dei capitali, accanto a quella delle persone e delle merci, in una dimensione mai avuta in precedenza, e dell'abdicazione ad ogni freno serio imposto alla finanziarizzazione dell'economia ed alla trasformazione dei sistemi bancari in strumenti di speculazioni sempre più azzardate e con rischi sempre meno calcolabili. Per l'Europa infine, o almeno per l'Italia, va aggiunta anche la *damnatio* di ogni forma d'economia mista, che pure in altri tempi aveva costituito un fattore trainante della modernizzazione industriale italiana e del conseguente "miracolo".

Tutto ciò non poteva durare e non è durato: solo che ancor oggi quello che sta emergendo in modo disordinato e semplificato in termini di proposte politiche appare collocarsi al di fuori del sistema. O almeno questo appare ai protagonisti ufficiali della lotta politica ed ai commentatori "autorizzati". Ma una democrazia che escluda le opzioni o le demonizzi finisce col perdere il suo stesso fondamento: quel "popolo sovrano" ridotto a mera finzione, ma al quale è bene rivolgersi il meno possibile. E questo spiega come, lungi dal ristagnare solo all'esterno del nucleo tradizionale dell'Europa, il processo di distacco dai principi di libertà e dallo stato di diritto che sembra segnare alcune democrazie possa penetrare nei nostri paesi sino a mutarne la forma politica. Il che, a ben vedere, ci propone una prospettiva affatto capovolta rispetto alle ottimistiche prospettive che avevano accompagnato le democrazie liberali negli anni '90 del secolo scorso. Queste non dispongono infatti di una formula magica che le rende *sempre e necessariamente* vincenti rispetto a forme concorrenziali. Esse hanno risposto con efficacia a grandi problemi ed hanno contribuito ad uno straordinario progresso delle società umane: ma oggi sono chiamate ad affrontare nuovi e molteplici problemi, alcuni dei quali emergono per la prima volta nella storia: dalle possibili catastrofi ambientali ai problemi della robotizzazione e della crescente inutilizzabilità del lavoro umano. La loro permanente validità ed il conseguente consenso di cui potranno fruire non si misurano sul loro glorioso passato, ma sul nostro drammatico futuro.

>>>> democrazie illiberali

*Turchia***Dopo il golpe fallito**

>>>> Carlo Marsili

La stampa turca più conservatrice, che è poi quella che esprime i sentimenti profondi dell'elettorato del presidente Erdogan, non ha esitato a puntare il dito contro l'Occidente, attribuendogli la responsabilità di manovrare a fini eversivi Feto (l'organizzazione di Fethullah Gülen), Isis e Pkk (con annesso ramo siriano Pyd): vale a dire i tre gruppi terroristici che – ciascuno per fini propri – puntano alla destabilizzazione della Turchia. E lo ripete in tutte le molteplici occasioni in cui la Turchia diventa palcoscenico del terrorismo, soprattutto a partire dalle elezioni parlamentari del 1° novembre scorso.

La conta dei morti per attentati di varia matrice si attesta sulle parecchie centinaia, senza contare il continuo stillicidio di militari caduti nel Sudest del paese. Quel che i media sostengono, in termini rozzamente efficaci, viene peraltro ripreso in misura appena più sfumata a livello di governo e parlamentare (opposizione compresa), ed evidenzia quindi uno dei rari casi di unanimità di pensiero dell'opinione pubblica.

L'idea del nemico che vuole dividere il paese è stata per decenni – ed è tuttora – parte integrante della psicologia collettiva turca: è quella che può essere definita la “sindrome di Sèvres”. Quando, a conclusione della prima guerra mondiale, la conferenza di pace si inaugurò a Parigi nel gennaio 1919, gli Alleati videro nell'Impero Ottomano sconfitto un appetibile terreno di caccia. Spogliata di tutti i territori mediorientali, la Turchia venne infatti spartita in zone d'influenza tra Gran Bretagna, Francia, Italia e Grecia in base al trattato di Sèvres dell'agosto 1920. E fu soltanto grazie alla guerra di liberazione nazionale condotta da Atatürk che le potenze vincitrici furono costrette a ritornare al tavolo negoziale e a riconoscere, con il trattato di Losanna del luglio 1923, gli attuali confini della Repubblica di Turchia.

Il nazionalismo turco si spiega con questi eventi, che hanno inevitabilmente creato l'angoscia collettiva di un paese che “gli altri” vogliono diviso. E siccome la memoria storica è parte della coscienza di ogni popolo, il fatto che sia passato un secolo non ha intaccato nei turchi il dubbio – o meglio la certezza – che alcuni paesi puntino tuttora a smembrare la

Turchia per le loro velleità di “grande gioco” in Medio Oriente. Ecco perché il paese è continuamente pervaso dalle teorie dei complotti, da forme che possono sembrare di paranoia (“l'unico amico di un turco è un altro turco”, secondo un detto molto diffuso): dalla malinconia del diverso (*huzun*), così bene descritta da Orhan Pamuk, che inevitabilmente conduce ad un esasperato nazionalismo come unica risposta possibile alle minacce esterne.

Il tentativo di colpo di Stato non è autoindotto, come da qualche parte si è affrettatamente sostenuto

Il tentativo di colpo di Stato del 15 luglio scorso non sfugge a questa regola. Come noto, esso è costato 240 morti e 2200 feriti, e ha originato – da quello che è stato definito “il controgolpe di Erdogan” – 20.000 prigionieri (per far posto ai quali si è deciso un ampio indulto), una decina di migliaia di arresti in base al decreto sullo stato di emergenza (tra cui 157 generali e 2071 ufficiali, nonché scrittori e accademici di fama), migliaia di licenziamenti anche di magistrati (3390), diplomatici, prefetti e docenti universitari, e la sospensione di 80.000 dipendenti pubblici.

Si tratta di una fetta consistente della borghesia turca che viene liquidata. Senza contare il blocco di tutti i passaporti “di servizio” (oltre un milione), tuttora in atto, e il congelamento patrimoniale di numerose aziende ritenute collegate a Feto (circa 4 miliardi di dollari) prosperate negli anni di vacche grasse. Se a ciò si aggiunge la chiusura di una sessantina di testate giornalistiche, di 16 canali televisivi e di 23 emittenti radiofoniche (con relativi giornalisti imprigionati) il quadro che ne esce è senza precedenti, se non altro per la rapidità con cui i complottisti sono stati individuati sulla base di liste di proscrizione evidentemente preesistenti e che comunque prima o poi sarebbero state rese gradualmente operative.

Il tentativo di colpo di Stato non è autoindotto, come da qualche parte si è affrettatamente sostenuto. Le sue modalità

di attuazione sono peraltro state per varie ragioni alquanto maldestre: tra l'altro iniziandolo a fine cena anziché a notte fonda, come vuole la tradizione: e difatti entro poche ore i rivoltosi si sono arresi. Il fatto è che settori gulenisti (ma non solo) delle Forze armate, divenuti un esercito in seno all'esercito, si sono mossi anche in vista della tradizionale riunione del Consiglio supremo militare dei primi d'agosto (in occasione della quale si decidono promozioni, pensionamenti e provvedimenti disciplinari), temendo una più che probabile epurazione, del resto già operata in questi ultimi due anni in seno alla magistratura e alla burocrazia.

Quella sera stessa il Diyanet – la Direzione per gli Affari religiosi a suo tempo creata per “controllare l'Islam“ ma ormai da tempo strumento per diffonderlo – ha fatto appello dalle 85.000 moschee a resistere in ogni modo, anche alla luce dell'intervento dello stesso Erdogan su *facebook* teletrasmesso da Cnn-Turk. E tutta la notte si sono susseguiti i richiami dai minareti, che facevano da contrasto ai caccia-bombardieri dei rivoltosi decollati dalla base Nato di Incirlik sotto gli occhi socchiusi degli americani.

Non sono stati i militari laici a muoversi, ma un gruppo che avrebbe potuto aprire la strada al trionfale rientro in Turchia, quasi novello Khomeini, di Fethullah Gulen

Una mobilitazione come non si era mai vista in Turchia fin dai tempi dell'Impero Ottomano, quasi che difendere Erdogan fosse un dovere religioso e non solo politico. E che è continuata per quindici giorni, dato che la municipalità di Istanbul ha deciso che tutti i mezzi di trasporto fossero gratuiti per consentire alle periferie di “prendere possesso“ di Piazza Taksim, simbolo laico della città dove campeggia un monumento ad Atatürk opera dello scultore italiano Pietro Canonica.

A prevenire il colpo di Stato non sono state quindi le forze socialdemocratiche o anche moderatamente conservatrici, che soltanto più tardi hanno espresso il loro sostegno al governo, partecipando anche alla grande manifestazione pubblica del 7 agosto ad Istanbul, promossa da Erdogan ma con facoltà di parola a due leader dell'opposizione, Kilicdaroglu e Bahçeli (il curdo Demirtas non è invece stato invitato). Inoltre – a differenza del 1960, 1971 e 1980 – l'operazione è stata decisa da settori relativamente marginali delle Forze armate, ed è loro mancato in particolare l'indispensabile apporto della prima armata di stanza ad Istanbul.

Ma c'è un'altra fondamentale differenza tra questo *golpe* e i precedenti: e cioè che stavolta non sono stati i militari laici a muoversi, ma un gruppo che in caso di successo avrebbe

potuto aprire la strada al trionfale rientro in Turchia – quasi novello Khomeini – di Fethullah Gulen, con tutte le incognite del caso. Tuttavia il resto dei militari non ha ostacolato gli insorti (a meno che lo stesso capo di stato maggiore – come si sussurra – fosse stato avvertito dell'iniziativa e abbia fatto la soffiata ai servizi segreti, anch'essi peraltro mossi in ritardo), assumendo una posizione apparentemente attendista.

Erdogan è stato prelevato dai suoi fedeli dall'albergo di Marmaris dove si trovava in vacanza e condotto con volo militare verso Istanbul (probabilmente il pilota ha dato le coordinate di un aereo civile per ingannare i caccia dei rivoltosi), il cui aeroporto non era stato bloccato. La polizia inoltre, potenziata notevolmente in questi anni a discapito della meno affidabile (per il governo) gendarmeria, si è allineata al Presidente e non ha esitato ad intervenire in suo sostegno.

Il tentativo di *golpe* è stato un colpo molto duro al prestigio delle Forze armate, da sempre altamente considerate dall'opinione pubblica e tradizionali garanti dell'ordine repubblicano e della laicità. Le immagini dei militari di leva che si arrendono ai poliziotti e sotto i loro occhi vengono malmenati da una folla inferocita è stata devastante per un esercito abituato a vincere. Le divisioni al suo interno, frutto del lungo lavoro erosivo degli ambienti islamico-conservatori, non saranno di facile ricomposizione: anche per il rischio di una frattura tra i vertici (legati almeno formalmente al Presidente, che ha accentrato nelle sue mani promozioni e conferimenti di incarichi) e i quadri intermedi, presumibilmente meno accondiscendenti. Il sistema di potere Akp è peraltro riuscito a mettere in piedi in questi anni un complesso militare industriale in cui gli uomini d'affari ad esso contigui e i militari lavorano a stretto contatto. È peraltro evidente che la messa sotto tutela dei militari indebolisce oggettivamente la loro capacità di proteggere le frontiere e combattere il terrorismo, con conseguente imbarazzo della Nato che dispone in Turchia di dodici basi e un arsenale nucleare.

Il governo ha accusato l'ideologo islamista Fethullah Gulen di essere il mandante del *golpe*. Egli nega ogni addebito, invocando un'inchiesta internazionale: e accusa Erdogan di avere approfittato degli eventi per consolidare il proprio autoritarismo. Gulen, autoesiliatosi negli Stati Uniti nel 1999, è alla guida di una potente confraternita religiosa denominata Cemaat, che ufficialmente predica un Islam moderato e moderno di ispirazione sufista, tendenzialmente apolitico, campione del dialogo interreligioso che guarda all'Occidente e alla scienza. Il suo progetto politico divenne rivale di quello di *Milli Gorus* (visione nazionale) di Necmettin Erbakan, l'effimero Primo ministro di un governo islamista di coalizione con la signora Ciller (giugno 96 – giugno 97), messo in scacco da un ultimatum dei militari con quello che venne definito “un colpo di Stato post-moderno”.

Erbakan, vicino ai Fratelli musulmani, è stato il mentore politico di Erdogan: finché questi, cambiando strategia e bisognoso di quadri islamici preparati di cui era privo, fonda Akp e si allea con Fethullah Gulen. Vi è quindi stata fin dal 2003 una stretta ed attiva collaborazione tra Akp e Cemaat, volta a delaicizzare l'apparato burocratico, accademico e giudiziario. Soprattutto quest'ultimo, che negli anni precedenti aveva deciso lo scioglimento, a cadenze regolari, dei partiti in odore di islamismo.

Sono stati magistrati di Fethullah Gulen a indire processi e comminare condanne – sulla base di prove prefabbricate – contro il mondo accademico laico, esponenti della società civile e l'ambiente militare, decimando gli stati maggiori succedutisi tra il 2007 e il 2012. Ed è fondato il sospetto che dai suoi ranghi provenissero i fanatici che dettero fuoco all'Hotel Madimak di Sivas nel 1993, dove perirono 37 intellettuali di sinistra e aleviti, e assassinarono il giornalista armeno Hrant Dink nel 2007. Perfino l'abbattimento dell'aereo russo nel novembre scorso viene ora loro attribuito.

Entrambi conservatori e religiosi, Erdogan e Gulen hanno condiviso lo stesso progetto di una rilettura islamica della società turca dopo decenni di laicità repubblicana (anche se il secondo tende ad enfatizzarne l'aspetto culturale ed il primo quello del nazionalismo basato sull'eredità ottomana). Alleanza che si è ancor più rafforzata dopo che i militari, con il “comunicato di mezzanotte” del 28 aprile 2007, non erano riusciti a bloccare l'elezione parlamentare di Gul alla presidenza della Repubblica a scadenza del mandato del laicissimo Sezer, e dopo che la Corte costituzionale non aveva raggiunto per un solo voto il consenso di due terzi necessario per sciogliere Akp, pur definendolo “un centro di attività islamica”. Lo stesso referendum del 2010, con cui Akp ha proposto e ottenuto l'elezione diretta del capo dello Stato, prevedeva anche la riforma della Corte costituzionale, aumentandone il numero dei giudici per annacquarla con elementi legati in qualche modo a Fethullah Gulen .

Il tentativo di *golpe* del 15 luglio scorso non è che l'ultimo atto di una lotta fratricida. Da anni Fethullah Gulen aveva creato uno Stato parallelo che non rispondeva più al governo, politicamente ed economicamente molto influente, organizzato gerarchicamente con affiliati tra magistrati, funzionari pubblici, diplomatici, poliziotti, militari. La ragnatela gulenista ha cominciato ad operare già negli anni ottanta, paradossalmente favorita dal governo militare instauratosi dopo il colpo di Stato del 12 settembre 1980, che – ossessionato dall'idea del pericolo comunista molto più che di quello islamico – aveva

finito per favorire il risveglio religioso per contrastare la sinistra politica, allora relativamente forte in Turchia.

Questa ragnatela si è espansa però in maniera più pervasiva con il sostegno del governo Erdogan, anch'esso timoroso di una sempre paventata reazione militare. La prima rottura è avvenuta solo nel 2010, quando – a proposito della vicenda Mavi Marmara (la flottiglia destinata a portare aiuti a Gaza) - Erdogan reagisce duramente all'attacco israeliano mentre Gulen accusa gli organizzatori della spedizione. La volontà di pubblicizzare il carattere tollerante dell'Islam turco e la diffidenza verso il mondo arabo costituiscono il presupposto della simpatia di Gulen per Israele. Ma già pubblicamente egli aveva criticato la trattativa con il Pkk, affidata dal governo ai servizi segreti: e nel 2012 lo stesso capo dei Servizi Hakan Fidan era stato convocato dal magistrato (gulenista) per chiarimenti.

La massiccia presenza dei seguaci di Gulen nel sistema giudiziario viene talvolta strumentalizzata per liquidare come complotti le azioni della magistratura

Per rappresaglia Erdogan fa chiudere le *dershane*, scuole preparatorie di stampo gulenista diffuse in tutta la Turchia (e in parecchi altri paesi). La risposta di Gulen, nel dicembre 2013, è l'accusa di corruzione in seguito alla quale si dimettono quattro ministri, e che lambisce la famiglia stessa di Erdogan con il figlio Bilal (indagato per inciso anche dalla procura di Bologna, dove ha risieduto come studente: di qui il neanche tanto velato attacco di Erdogan all'Italia in una intervista alla Cnn). Le procedure vengono comunque bloccate. La risposta è la demolizione del quotidiano gulenista *Zaman*, il più diffuso in Turchia, e fino a due o tre anni prima distribuito ovunque sotto gli occhi benevoli del governo.

La massiccia presenza dei seguaci di Gulen nel sistema giudiziario viene talvolta strumentalizzata per liquidare come complotti le azioni della magistratura. Emblematica la vicenda dei camion del Mit (servizi segreti) perquisiti dalla gendarmeria presso il confine turco-siriano a fine 2013. Secondo il quotidiano di opposizione *Cumhuriyet* i camion portavano armi a Isis in funzione anticurda (e comunque la signora Clinton, da Segretario di Stato, aveva incoraggiato la Turchia a far transitare le armi per i ribelli siriani quando ancora si illudeva di far cadere Assad), mentre la tesi ufficiale era che si trattasse di medicine e materiale di supporto per i Turkmeni. La conse-

guenza è stata una condanna penale del direttore del giornale. Va comunque rilevato che il presidente Erdogan ha ora tenuto a scusarsi pubblicamente per l'intreccio tra il suo partito e Ce-maat, ammettendo di essersi lasciato trarre in inganno: un gesto che gli rende certamente onore, anche in considerazione del suo orgoglioso carattere.

Erdogan, con grande clamore dei *media* europei, si è detto pronto ad avallare – se il popolo lo vuole – un' eventuale decisione del Parlamento di ripristinare la pena di morte, cancellata agli inizi del Duemila per venire incontro alle richieste dell'Unione europea, che l'aveva posta come condizione per l'inizio del negoziato di adesione. Si tratta di una mossa tattica che non avrà il seguito paventato, da usare eventualmente come elemento di scambio per ridimensionare la posizione critica europea sulla proclamazione dello stato di emergenza e la sospensione della convenzione europea sui diritti umani. La stessa pressante richiesta di estradizione di Fethullah Gulen, che è tuttavia di ben maggiore interesse per il governo turco, potrebbe essere con il tempo accantonata per ottenere da Washington, quando si sarà insediata la nuova amministrazione, concessioni in altri campi.

La cronica conflittualità tra Akp ed esercito, se non è venuta meno, si è comunque attenuata

Sul piano politico gli eventi di queste settimane hanno indubbiamente giovato ad Erdogan, che non trova più ostacoli significativi alla sua corsa verso il presidenzialismo, confortato dalla maggioranza parlamentare e dal consenso elettorale di metà del paese. La sua capacità di fronteggiare efficacemente il colpo di Stato è stata riconosciuta anche dai suoi avversari – tradizionalmente ostili a Fethullah Gulen – e dagli stessi militari estranei al gulenismo: il che significa che la cronica conflittualità tra Akp ed esercito, se non è venuta meno, si è comunque attenuata.

Per di più è riuscito a mobilitare nelle piazze una moltitudine religiosa che non si accontenta del conservatorismo fin qui vigente, ma chiede una chiara islamizzazione del paese. Su questo egli è tuttavia riluttante: ma intanto ha concesso agli imam (che in Turchia sono dipendenti pubblici) la facoltà di celebrare il matrimonio (pur essendo riconosciuto solo quello civile), e ha consentito alle poliziotte di coprirsi islamicamente la testa.

Tuttavia questa posizione di forza ne nasconde una di debolezza che potrebbe trasformarla in una vittoria di Pirro. Erdogan è un uomo solo al comando, e almeno per il prossimo

futuro è obbligato a presentarsi come l'artefice di una rinnovata unità nazionale. Al contempo la Turchia è un paese in guerra (troppo spesso viene dimenticato) contro il terrorismo interno – che ha fatto cinquantamila morti in vent'anni – e alle sue frontiere. Quindi anche un capo carismatico come lui ha bisogno in qualche modo dell'opposizione, che infatti sta coinvolgendo come mai prima d'ora. Tra l'altro, per colmare il vuoto lasciato nell'apparato pubblico dai gulenisti, necessita di recuperare elementi laici finora messi all'angolo. Non si può liquidare tutto ciò come pura strumentalizzazione senza almeno concedere il beneficio d'inventario: anche se l'idillio non durerà a lungo.

Non va dimenticato che Erdogan, *mutatis mutandis*, vuole entrare nella storia come erede di Atatürk: uomo nuovo della provvidenza al tempo stesso nazionalista, religioso e liberale (in economia), una sorta di oggetto di culto per gli elettori in cui gli aspetti religiosi si saldano alla volontà popolare. Quindi sarà lui a decidere.



Il suo governo dovrebbe restare in carica senza problemi, e sotto questo aspetto garantire la stabilità politica (a parte taluni avvicendamenti come quello che ha condotto alle recenti dimissioni del ministro dell'Interno ed altri che potrebbero prospettarsi). Nei fatti è libero di imporre una visione di Islam politico in salsa nazionalista (anche per aver ammansito il potere giudiziario: quest'anno a settembre l'inaugurazione dell'anno giudiziario ha simbolicamente avuto luogo per la prima volta nel palazzo presidenziale).

Akp è un partito che ha fatto proprio il discorso sociale della sinistra e l'ha iniettato nei valori delle masse conservatrici

Del resto le nuove classi emergenti dell'Anatolia, figlie del successo economico di questi anni, non hanno gli stessi valori delle élites filooccidentali: ed Erdogan non fa che rifletterle. L'autoritarismo è connotato alla Turchia: prima quello laicista, ora quello islamico, insofferente a ogni forma di *check and balances*. Akp è un partito che ha fatto proprio il discorso sociale della sinistra e l'ha iniettato nei valori delle masse conservatrici, usando lo stile - amato da molti turchi - dell'autoritarismo maschilista. Si può far risalire al 1950, con la vittoria elettorale del Partito democratico, il processo che ha condotto Akp al potere nel novembre 2002. Tant'è vero che i militari se ne accorsero e provvidero a liquidare Menderes. I vari *golpe* che si sono succeduti hanno solo rinviato il problema: l'elettorato è a maggioranza conservatrice, lo è sempre stato, e continuerà ad esserlo: non abbandonerà Akp a meno di una grave crisi economica.

I tre partiti di opposizione hanno preso le distanze dal *golpe*: è stata la prima volta che tutti i membri del Parlamento hanno ritrovato un'unità di intenti a difesa della democrazia, e ciò va certamente sottolineato anche per il suo significato simbolico. Ma i problemi di democrazia in Turchia restano: anche perché siamo di fronte ad una "democrazia bloccata" in cui Erdogan vince sempre (il che evidentemente non è una colpa), e gli altri sono destinati a perdere. Ciò in virtù di un intangibile blocco conservatore che può contare su metà dell'elettorato, e di una legge elettorale (introdotta peraltro dai militari) che premia oltre misura il partito di maggioranza e punisce la frammentata opposizione.

Il paradosso è quindi che la metà dei turchi che si oppone ad Erdogan dovrà democraticamente tenerlo, anche con le sue paternalistiche intromissioni di stampo etico nella vita privata

dei cittadini: non si beve, non si fuma, non si va in discoteca, donne a casa a fare almeno tre figli perché una che sceglie di astenersene nega la propria femminilità, osservare il digiuno quando prescritto e i precetti religiosi, frequentazione dei corsi di Corano da parte dei ragazzini, e così via. Non obbligatorie, si badi, ma comunque suscettibili di imporsi gradualmente per la "pressione del quartiere".

Che ne sarà allora della metà laica della Turchia, a parte lo stato di depressione cronica in cui è precipitata? Riuscirà il regime a piegarla - come ha piegato Gezi Park - ora che si sta cancellando l'eredità di Atatürk? Domande cui è difficile rispondere. Ma questo apre la stura a considerazioni più ampie che coinvolgono la possibile evoluzione della democrazia liberale di stampo ottocentesco in democrazia autoritaria, grazie a fattori coagulanti di tipo ideologico (e in particolare religioso) che prendono il sopravvento sulla divisione dei poteri e sugli equilibri interni garantiti dalle élites tradizionali: fenomeno - banalmente definito populismo - che non riguarda solo la Turchia, ma investe molti paesi. dall'Europa agli Stati Uniti, e che non è stato estraneo alla stessa Francia quando si è stretta attorno a De Gaulle.

Del resto le elezioni del 1° novembre 2015 (grazie alle quali Erdogan ha potuto riconquistare la maggioranza assoluta dei seggi indebolendo l'estrema destra nazionalista e il partito di riferimento curdo, mentre la sinistra laica resta sostanzialmente invariata) sono il nuovo punto di svolta. Forte del bagno di sangue e della conseguente reazione nazionalista seguita alla recrudescenza della lotta armata del Pkk subito dopo le elezioni del giugno precedente - che considerava una sconfitta, e perciò prontamente fatte ripetere - Erdogan ha potuto stringere a sé non solo il tradizionale elettorato conservatore e religioso dell'Anatolia (*koran belt*), ma anche nazionalisti, curdi conservatori e cittadini "benpensanti" timorosi dell'instabilità politica.

Mancandogli ancora la possibilità di far passare per via parlamentare la sua ambizione di riforma in senso presidenziale per mancanza di numeri (occorre una maggioranza qualificata di 2/3), non si può affatto escludere che nel prossimo futuro il Presidente indichi nuove elezioni (sarebbero le terze a distanza ravvicinata) nella speranza di cancellare HdP dal Parlamento (vige infatti lo sbarramento al 10%), soprattutto se il partito curdo non si deciderà a prendere inequivocabilmente le distanze da Pkk. In definitiva un'eventuale ripresa del dialogo con il Pkk, senz'altri intermediari che i Servizi, può essere immaginabile solo quando Erdogan avrà ottenuto il presidenzialismo e sarà più libero di manovrare.

A tale proposito Erdogan potrebbe ricorrere ad un espediente che peraltro egli stesso ha anticipato: e cioè concedere la cittadinanza turca ai 3 milioni di rifugiati siriani. Si tratta di una questione fin qui trascurata dai *media* occidentali. I rifugiati siriani, che stanno già cominciando a integrarsi con le loro attività commerciali, stanno mutando la faccia dell'Anatolia diluendo la componente curda sia a livello nazionale che nel Sudest, a vantaggio di quella araba. Parliamo in prospettiva del 5% della popolazione, e cioè - sommandoli ai cittadini turchi di origine araba già installati sul territorio - di circa 5 milioni di persone. In alcune province - Gaziantep, Mardin e soprattutto Hatay, l'antica Alessandretta (dove da una maggioranza di aleviti si è già passati ad una sunnita) - si è di fronte ad una integrazione forzosamente penosa per i residenti. Senza contare l'arabizzazione di Istanbul (360.000 siriani), Smirne (83.000) ed altre città.

La polemica di Erdogan con gli Stati Uniti rischia di deteriorare i rapporti tra i due alleati

È facile prevedere che questi nuovi cittadini - per gratitudine e non solo - voteranno in massa per Akp, modificando a suo favore i risultati nelle province curde dell'Anatolia e in quelle laiche della costa egea. Così come, per inciso, è stato fatto per le elezioni amministrative, estendendo le municipalità di quattordici grandi città fino a comprendere l'intera provincia e immettendovi quindi i voti conservatori delle campagne che in non pochi casi hanno fatto la differenza per l'elezione dei sindaci. Nel 2019, anno elettorale sia per le presidenziali che per il Parlamento, questa operazione potrebbe essere conclusa. D'altra parte l'economia continua nel complesso ad andare bene, e la crescita si è significativamente attestata al 4.8% nel primo quadrimestre di quest'anno (nel secondo, tuttavia, è scesa al 3.1%): il che significa che molti turchi si considerano soddisfatti e conseguentemente poco propensi a cambiare cavallo. Certo, le nubi all'orizzonte sono rappresentate dalla prospettiva di una consistente diminuzione degli investimenti diretti dall'estero e degli introiti del turismo, legati rispettivamente all'incertezza sul futuro e al rischio attentati. Il coordinatore dei dicasteri economici, Simsek, è certamente un politico capace e stimato, e le sue parole rassicuranti all'indomani del tentativo di *golpe* hanno contribuito a frenare significativamente la caduta della Borsa di Istanbul e della lira turca, la cui debolezza spinge comunque in su l'inflazione. Il tasso di disoccupazione non scende sotto il 10%, e il

reddito medio pro capite non riesce ad attestarsi al di sopra dei 12.000 dollari l'anno.

Il peso dell'economia sommersa, stando anche alla Tusiad (la Confindustria turca), è colossale. Lo sviluppo di questi anni è stato assicurato anche attraverso l'indebitamento delle famiglie e il loro ricorso al credito, con la conseguenza che i prestiti erogati dalle banche sono in gran parte inesigibili (senza dire della rilevante speculazione immobiliare con cui gli imprenditori vicini al potere si sono arricchiti). Il peso dello stock del debito estero, per quanto diminuito, resta un problema. La Turchia è il classico esempio di quella che gli economisti chiamano *middle income trap*, evidenziata dalla difficoltà ad entrare nel club dei paesi ricchi (pur essendo la diciassettesima economia dell'Ocse), dopo essere uscita da quello dei poveri. Il tentato *golpe* avrà ripercussioni significative anche sulla politica estera. Del resto, con l'estromissione di Davutoglu e il conferimento dell'incarico di Primo ministro al ben più malleabile Yildirim nel maggio scorso (27 ministri di cui una sola donna, nessun alevita, solo 2 di origine curda e ben 10 diplomati nelle scuole per *imam-hatip*, come lo stesso Erdogan), si è già passati dagli ambiziosi disegni anti-Assad a un maggiore realismo, di cui la riconciliazione con Israele a sei anni dall'episodio del Mavi Marmara e il disgelo con la Russia (e per converso con l'Iran) sono gli esempi più significativi.

La polemica di Erdogan con gli Stati Uniti a proposito di un presunto coinvolgimento americano nel tentativo di *golpe*, dell'extradizione di Fethullah Gulen e del sostegno di Washington ai curdi siro-iracheni (Pyd) in funzione anti-Isis rischia di deteriorare i rapporti tra i due alleati. Sarà molto difficile per Washington estradare Gulen, anche in considerazione delle sue potenti amicizie americane e della forte simpatia che riscuote presso gli ambienti conservatori e la lobby ebraica. Gulen è stato sempre molto critico della rottura tra Turchia e Israele, ritiene Assad il male minore, e detesta i Fratelli musulmani, fortemente sostenuti da Erdogan. Occorrerebbero prove inconfutabili e la garanzia di un equo processo.

La visita ad Ankara del 24 agosto del vicepresidente americano Biden ha significativamente avuto luogo nello stesso giorno in cui carri armati turchi sono entrati in Siria per consentire ai ribelli di cacciare Isis dalla roccaforte di Jarablus, da cui si controlla il confine turco: in realtà il timore turco era che fossero i curdi siriani a conquistarla. Biden si è scusato per non essere andato prima ad Ankara e si è impegnato a lavorare insieme per l'extradizione di Gulen. Ha portato in dono la richiesta al Pyd di non varcare l'Eufrate e di restarsene a est, il che per la Turchia è



essenziale anche in vista dell'eventualità di creare un ampio cuscinetto dove sistemare in futuro almeno una parte dei rifugiati (di qui l'ingresso dei suoi carri armati in terra siriana): ma non va dimenticato che gli Stati Uniti sono in piena campagna elettorale, e la debolezza dell'Amministrazione rinvia necessariamente ogni decisione al prossimo Presidente. Di qui anche la scarsa costruttività, al di là delle rassicurazioni di rito, dei colloqui tra Obama e Erdogan ai margini del G20 in Cina.

La questione curda resta quindi centrale nelle preoccupazioni di Ankara. Erdogan considera Pyd, Pkk e Isis tutti egualmente terroristi, e ritiene essenziale spezzare la contiguità territoriale di un embrione di Stato curdo che funga da attrazione per le province orientali della Turchia. La questione curda, un tempo negata ma poi ammessa dallo stesso Erdogan, e sostanzialmente irrisolta fin dagli albori della Repubblica, potrà essere affrontata dal governo di Ankara in termini meno conflittuali soltanto al raggiungimento di una stabile intesa sulla Siria. Non va dimenticato che Pyd controlla un territorio con 2 milioni di abitanti, di cui solo il 60% curdi. Pyd e Pkk hanno peraltro gli stessi obiettivi, anche se i primi sono necessari agli Stati Uniti

in funzione anti-Isis. Ma neanche Assad vuole uno Stato curdo: e neppure l'Iran, che ha una sua minoranza interna curda. Però Ankara intrattiene, con fastidio di Baghdad, ottimi rapporti con i curdi iracheni, del cui petrolio è cliente; e Barzani è di casa in Turchia. Certo è che la questione curda è entrata nel pantano mediorientale fino al collo. Occorrerà vedere quale destino per i curdi prevedano Mosca e Washington.

Ma il vento della crisi soffia anche sulle relazioni con i paesi europei, che Erdogan ha accusato di non avere condannato il tentativo di *golpe* se non tardivamente e a giochi fatti. Sotto certi aspetti è innegabile, ma va anche considerato che in Europa la sua portata non è stata compresa in tutta la gravità mentre in Turchia la conseguente mobilitazione popolare viene celebrata come una nuova epopea nazionale. Il 15 luglio è ormai simbolicamente entrato nella storia turca. Tutto ciò pone il Presidente in una posizione in qualche modo creditoria che gli consentirà più facilmente di riorganizzare lo Stato secondo la propria visione. L'accordo sui migranti sta funzionando, ma Erdogan ha ripetuto che se entro l'anno non verrà abolito il visto di ingresso per i turchi nell'area Schengen lo rimetterà in discussione.



Su questo punto ha perfettamente ragione, e la posizione europea in proposito è irragionevole. Non esiste più da anni un rischio immigrazione dalla Turchia, e le procedure Schengen - abolite per gli altri paesi europei e fatte tranquillamente violare da milioni di migranti economici - vengono imposte solo a turisti ed imprenditori turchi. Dal canto suo l'Unione europea dovrebbe aprire i capitoli negoziali 23 e 24 (giustizia, diritti fondamentali, libertà e sicurezza), e forzare i riluttanti greco-ciprioti a risolvere - d'intesa con la più volenterosa controparte turco-cipriota - l'annosa questione di Cipro; e al tempo stesso impegnarsi per l'ammodernamento e il completamento dell'Unione doganale, come fortemente richiesto dai dicasteri economici del governo turco.

Le trattative per l'ingresso nell'Unione europea si sono praticamente arenate: quasi una sorta di "Trexit" che lascia la Turchia fuori dall'Unione prima ancora di esserci entrata

Le trattative per l'ingresso nell'Unione europea si sono praticamente - anche se non formalmente - arenate (in undici anni sono stati aperti solo 16 capitoli negoziali su 33, mentre uno soltanto è stato chiuso): il che suona insopportabile per Ankara, quasi una sorta di "Trexit" che lascia la Turchia fuori dall'Unione Europea prima ancora di esserci entrata. Per inciso, la recente decisione del governo turco di dire addio all'ora solare (allineandosi quindi a Mosca e Teheran), per quanto motivata con il risparmio energetico, simbolizza il sempre maggiore distacco dall'Europa.

Così come sono suonate stonate le recentissime critiche del Presidente turco (benché ad *usum delphini*) al Trattato di Lonsanna, valutato "un errore che ha consegnato alla Grecia isole a due passi dalla Turchia": intendendo con ciò gettare il biasimo su Inonu, uno dei padri storici della Repubblica, ma dimenticando che tali isole erano state occupate dagli italiani nel 1912 con la guerra di Libia e che quindi erano state for-

malmente cedute all'Italia dall'Imperatore ottomano. Inevitabilmente in Turchia ormai nessuno crede più seriamente all'adesione, e probabilmente l'idea non interessa più. Le ambizioni turche sono diventate globali, e per certi aspetti più orientali che occidentali. Ma c'è un impegno da rispettare, e non può essere ulteriormente disatteso. Se i Parlamenti europei, anziché dedicarsi - come ha fatto da ultimo quello tedesco - al contenzioso storico armeno di cent'anni fa, dessero nuovi impulsi al negoziato insieme ai rispettivi governi, forse non tutto sarebbe perduto.

Con Israele pace fatta, sia perché Ankara non poteva circondarsi di troppi nemici, sia perché ha imparato che per avere una maggiore libertà di manovra in Medio Oriente occorre essere graditi a Gerusalemme. Pace fatta anche con la Russia, sanzionata dall'incontro fra Erdogan e Putin del 9 agosto a San Pietroburgo. Non si può parlare di partnership strategica - Ankara sa benissimo che i suoi interessi primari con l'Occidente non glielo consentirebbero - ma economica. La Turchia importa da Mosca il 60% del gas, ed è pronta a realizzare il tratto turco del South Stream (inviso a Washington). La prima centrale nucleare turca sarà curata dalla Russia. Inoltre la Turchia potrà contare in prospettiva sul rinnovato afflusso di turisti russi, interrottosi in questi ultimi mesi. Ma una troppo stretta aggregazione all'asse sciita Mosca-Teheran-Damasco-Hezbollah comporterebbe anche il divorzio con l'Arabia Saudita: una strada su cui Ankara non ha intenzione di procedere. L'oscillazione della Turchia sarà dettata dalle regole della convenienza: in particolare da quanto la Russia (e Assad) - nonché per converso gli Stati Uniti - le verranno incontro sulla questione curda. La destabilizzazione della Turchia obbliga Erdogan al doppio gioco tra Est e Ovest, e quindi non ci sarà più l'alleanza scontata e stabile con l'Occidente dei tempi kemalisti.

In conclusione, qualunque cosa si pensi sulla Turchia in questo momento (e certamente la sua immagine internazionale è ai livelli più bassi), non si può prescindere dalle eccezionali difficoltà che essa sta attraversando. Guerra, terrorismo, fallito colpo di Stato, profonda frattura in seno alla società, pervasività religiosa, gioco delle grandi potenze e conseguente esasperazione del nazionalismo: sono tutti elementi fattuali a cui la politica può cercare di far fronte solo con enorme fatica. E va almeno dato atto alla Turchia dello straordinario coraggio nell'affrontarli. Del resto essa ha bisogno dell'Occidente quanto l'Occidente ha bisogno di lei. Qualsiasi considerazione e qualsiasi prospettiva di politica internazionale non possono che partire da questo immutabile presupposto.

>>>> democrazie illiberali

Libia

Il governo delle masse

>>>> Michela Mercuri

“Comprendere oggi il Medio Oriente con i suoi problemi di autoritarismo, instabilità e sicurezza, richiede di non dimenticare che molti Stati-nazione (come molti altri nel mondo in via di sviluppo e post coloniali) sono stati creati solo da poche decine di anni, o artificialmente ricavati da territori coloniali di potenze europee che li abbandonavano dopo la seconda guerra mondiale”. Con queste poche ma efficaci parole John Esposito¹ descrive le “ferite inferte dalla mano occidentale” allo sviluppo del mondo mediterraneo.

Letta da questa prospettiva l’evoluzione della Libia non differisce da quella di altri paesi del quadrante mediorientale e nord africano, paesi in cui la già pesante eredità coloniale è stata aggravata dall’emergere di governi autoritari le cui élites si sono prodigate nel mantenere la loro potenza e i loro privilegi, ma non la separazione dei poteri e le libertà fondamentali dell’individuo. La complessa situazione di quello che oramai potrebbe essere definito un *failed State* può essere compresa dunque solo se inquadrata nel contesto di fragilità di un nazionalismo post coloniale che non è mai stato in grado di soppiantare secoli di fedeltà etnica, tribale e familiare.

L’insurrezione libica del 2011 è stata annunciata da alcuni segnali premonitori che affondano le loro radici nel passato: in una storia che si snoda lungo confini interni non solo geografici, ma anche sociali e culturali, che ne hanno segnato le sorti fin dai primi anni del secolo scorso. Solo ripercorrendo queste linee di demarcazione è possibile capire le difficoltà della Libia di oggi, che stenta a trovare una propria pace reale e una propria stabilità.

La storia della Libia contemporanea è fatta di fratture talmente impresse nel suo passato da impedire qualunque interpretazione che ne possa prescindere. In epoca ottomana il territorio si componeva, oltre che da più di un centinaio di tribù, dei *vilayet* della Tripolitania e della Cirenaica. Il primo era il porto mediterraneo più vicino al deserto, con una organizzazione politica ed amministrativa fondata in prevalenza sul ceto mercantile, che però conviveva con un sistema tribale. Il secondo invece presentava una realtà socio-politica più strutturata e a

forte connotazione religiosa, tanto che la dominazione ottomana non poté evitare di condividere il proprio dominio con la Senussia, una confraternita mistico-religiosa fondata dal teologo algerino Muhammad ibn Ali al-Sanusi che si insediò nella Cirenaica nel 1843 e che - come ricorderà Manfredo Camperio, uno dei primi esploratori italiani in terra libica - ne era il vero padrone a dispetto delle presenza turca.

Qualche anno più tardi anche lo storico Claudio Segrè non poté fare a meno di notare che “la metà occidentale della Libia, la Tripolitania, fa parte dell’Africa, quella orientale, la Cirenaica, è più simile ad un’isola greca circondata dal Sahara e dal Mediterraneo”². In mezzo, una delle più formidabili barriere naturali esistenti, il deserto della Sirte. Tali divisioni resistettero ai tentativi unitari dei colonizzatori italiani, quando Italo Balbo nel 1934 unificò le provincie libiche: ma anche alla debole monarchia di Idris al-Sanusi, tanto che alcuni storici narrano che il futuro re nel 1951, quando fu quasi costretto dagli inglesi a diventare il monarca di tutta la Libia, disse “A Tripoli non conosco nessuno: potrei fare solo il re della Cirenaica?”.

La partecipazione del popolo al processo politico era solo una finzione

Tanto basta per capire la distanza che separava le due realtà libiche e che, dopo la guerra del 2011, sembra avere ritrovato un rinnovato vigore. Dalla Cirenaica, infatti, sono partite le prime proteste del 2011, e sarà proprio Ahmed al-Sanusi, pronipote dell’ultimo re di Libia, a rivendicare nel 2012, a nome delle tribù dell’est libico, l’autonomia dalla Tripolitania. A fare da sfondo a queste divisioni, che con un termine moderno

1 J. ESPOSITO, *L'Islam e la sfida della democrazia in Medio Oriente*, in *Il Mediterraneo nelle relazioni internazionali*, a cura di E. Brighi e F. Petitto, Vita e Pensiero, 2009, pp. 57-69, p. 58.

2 C. G. SEGRE, *L'Italia in Libia dall'Eeà giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, 1978.



potremmo definire regionali, persisteva poi un sistema a forte connotazione tribale. A dominare la società erano i gruppi con i loro leader: come ad esempio quello degli Orfella, il cui capo Abd en-Nebi Belcher collaborò con gli italiani nella conquista del Fezzan per poi “tradirli” nel 1915 partecipando attivamente alla grande rivolta araba. C’era poi la tribù degli Zuwayya in Cirenaica, quelle dei Warfalla e degli Zintan in Tripolitania, dei Toubou e Tuareg nel Fezzan, solo per fare alcuni dei nomi che ritorneranno - in alcuni casi da protagonisti - nella Libia post rivolte, a conferma della loro mai sopita influenza nel contesto locale.

Le divisioni del mosaico libico, dal 1969, si intrecciano con la vita politica: e non solo, di Gheddafi, il “leader maximo” che ha governato il paese per più di 40 anni. Il rais durante il suo regno ha conferito allo “scatolone di sabbia” ricevuto in eredità dalla debole monarchia idrissina un carattere del tutto peculiare, in cui l’unità era in realtà solo apparente. Dietro alla *Jamairiyya*, un nome ridondante che voleva significare “governo delle masse”, si nascondeva l’impalcatura di un sistema in cui la partecipazione del popolo al processo politico era solo una finzione, abile nel mascherare l’insprimento della dittatura che presto si stava trasformando in tirannia personale di Gheddafi sulla Libia e sui libici. Un sistema, insomma, che - per quanto peculiare - non era poi molto diverso da quello di molti paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente, che dopo i lunghi e dolorosi processi di decolonizzazione stentavano a trovare una propria strada e una propria stabilità.

Spiegare, seppure sommariamente, la Libia di Gheddafi è un esercizio indispensabile per far luce sui problemi che a tutt’oggi dilanano il paese. Nel folle esperimento della *Jamahiriyah*, del “satrapo autoproclamatosi re dei re d’Africa”, non esisteva nessun bilanciamento allo strapotere del rais. Nel “Libro verde”, il vangelo del colonnello, il Parlamento è definito come una rappresentanza ingannatrice del popolo, i partiti come la dittatura contemporanea, il referendum come una frode della democrazia. Nel paese non vi furono mai elezioni, seppure falsate da brogli elettorali, così come accadeva puntualmente in molti dei vicini regionali. Neppure il fattore religioso ha mai costituito un limite. Gheddafi è riuscito a ridurre l’influenza degli imam nella società, ma anche ad innalzarsi al rango di profeta di un “nuovo Islam” nel tentativo di cancellare il ricordo della monarchia che aveva abbattuto, figlia della Senussia che si era opposta in armi al colonialismo italiano e aveva dato al paese il suo martire più famoso e onorato, Omar al Mukhtar.

Non andò meglio per l’esercito, vero protagonista delle rivolte arabe in Tunisia ed Egitto. Le forze armate libiche sono state prontamente sostituite da corpi militari e paramilitari alle sole dipendenze del leader. Nel perdurante annichilimento di ogni opposizione l’unico attore che sembrava permanere nel sostrato sociale libico erano le tribù. Durante il quarantennio gheddafiano queste, seppure indebolite, riuscirono a conservare - in mancanza di istituzioni centrali - la loro influenza sulla popolazione, affermandosi come garanti della coesione sociale. Gheddafi dedicò parte del suo tempo a continui aggiustamenti degli

equilibri tribali con una sorta di *power sharing* reso possibile dalla redistribuzione dei proventi petroliferi del “suo” *rentier State*. Un patto che però ha iniziato a vacillare, perché il processo di *State-building* e il flusso delle entrate petrolifere non hanno proceduto di pari passo, impedendo di fatto la costituzione di una vera classe borghese emergente e limitando, di conseguenza, le richieste di rappresentanza della società civile. Detta in altri termini, se è vero che, come ricorda amaramente Sergio Romano, “la libertà nasce quando è necessaria agli obiettivi di un ceto emergente”³ non vi fu mai nel paese nessun attore interessato alla libertà del “suo” popolo.

Davanti alla deriva libica coloro che tanto
avevano sostenuto l'intervento non solo sono
rimasti a guardare il paese andare alla deriva, ma
hanno anche contribuito ad aggravarne le
lacerazioni

Su questo sostrato socio-economico e culturale l'onda lunga delle cosiddette rivolte arabe, partite come manifestazioni giovanili e di piazza in molti paesi della regione mediterranea, si infrange anche sulle coste libiche. A ben guardare, però, fin dall'inizio qui le proteste hanno assunto una connotazione peculiare che poco aveva a che vedere con le proteste di piazza Tahrir in Egitto o di avenue Bourguiba in Tunisia. In Libia si trattava per lo più di rivolte di *imprinting* tribale e localistico che avevano il loro epicentro a Bengasi, la “capitale” delle Cirenaica, regione storicamente avversa allo strapotere del rais. È una rivolta dunque che, per certi versi, nasce e si sviluppa lungo quelle fratture soltanto sopite durante il regno del colonnello, e che dopo la sua caduta sono ricomparse con rinata virulenza.

Alla riemersione dei poteri locali si affiancano le varie milizie, finanziate e supportate dagli attori esterni intervenuti a sostegno dei ribelli antiregime sotto l'egida della Nato⁴: gruppi armati che né il Consiglio nazionale di transizione – l'organo formato dai libici per gestire il post- Gheddafi – né i vari governi che si sono succeduti alla guida del paese sono mai riusciti a defenestrare.

Non stupisce, poi, che in un contesto così delineato la perdurante assenza di istituzioni, figlia dell'egocentrica *Jamahiriyah* di Gheddafi, abbia contribuito ad impedire alla Libia un lineare percorso democratico. Da qui, e sotto lo sguardo passivamente colpevole degli “interventisti della prima ora”, le tensioni si sono acuite in una mappa di poteri locali formati da tribù, città-Stato e milizie, con un inevitabile e drammatico corollario

di conseguenze: tra cui la spaccatura tra il governo islamista di Tripoli ed il parlamento laico di Tobruk, neppure scalfita dal tardivo intervento della comunità internazionale per un governo unitario, il Governo di accordo nazionale (Gna) voluto dalle Nazioni Unite e guidato da Fayeze al Serraj⁵.

Nelle falle del fragile sistema di sicurezza sono poi entrate le milizie del Califfato, che hanno conquistato alcune città come Derna e Sirte, quest'ultima teatro di recenti scontri. In questo marasma i confini sono divenuti sempre più porosi e capaci di attrarre costanti flussi di jihadisti, ma anche di disperati che dalle coste libiche attendono di imbarcarsi per quelle europee. Davanti alla deriva libica coloro che tanto avevano sostenuto l'intervento non solo sono rimasti a guardare il paese andare alla deriva, ma hanno anche contribuito ad aggravarne le lacerazioni, schierandosi con l'uno o con l'altro “governo”. E' oramai un'evidenza che gli Stati che più si sono adoperati per la negoziazione della soluzione politica - Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti – pur percorrendo una direttrice comune nei vari vertici internazionali hanno *de facto* fatto prevalere le proprie politiche individuali, non sempre coincidenti con quelle del “gruppo”. E così, ad esempio, la Francia ha fin qui sostenuto ed armato le milizie del generale della Cirenaica, Khalifa Haftar, contravvenendo di fatto alla linea di supporto al governo di accordo nazionale. Gli Stati Uniti, invece, hanno apertamente supportato il governo di Tripoli nella lotta alle milizie del califfato. Ad aggiungere benzina sul fuoco, poi, va rammentato come la polarizzazione delle alleanze internazionali faccia perno sugli attori regionali a vario titolo coinvolti nel rischio libico. L'Egitto, ad esempio, da quando il regime di al Sisi con un colpo di Stato

3 S. ROMANO, *Con gli occhi dell'islam*, Longanesi, 2007.

4 Il 17 marzo 2011, a pochi mesi dall'inizio delle rivolte, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1973, che sanciva di fatto l'intervento delle potenze straniere nel teatro libico. La missione della Nato in Libia, denominata *Unified Protector*, ha avuto inizio il 19 marzo 2011. L'operazione è stata voluta dal governo francese di Sarkozy che pochi giorni dopo lo scoppio delle rivolte chiese una riunione urgente al Consiglio di Sicurezza per prendere adeguate misure nei confronti della repressione delle insurrezioni contro il regime di Muammar Gheddafi.

5 Nel luglio del 2014, con l'irrompere della guerra civile, la situazione libica è stata oggetto di un processo di mediazione da parte delle Nazioni Unite con l'obiettivo di dare vita ad un Governo di accordo nazionale (Gna), capace di adoperarsi per la pacificazione del paese. I vari negoziati hanno visto nel dicembre 2015 la designazione di un Consiglio presidenziale guidato da Fayeze al Serraj, che nel marzo del 2016 riesce ad insediarsi a Tripoli – nella base navale di Abu Sita - seppure in un contesto di perdurante instabilità. Il parlamento di Tobruk, ostaggio delle milizie del generale Haftar, non ha mai riconosciuto il Consiglio presidenziale di Tripoli di Serraj.

militare si è impossessato del potere, ha assunto al ruolo di baluardo contro l'islamismo, ergendosi a guardiano della regione. La diretta conseguenza è stata il sostegno alle forze laiche del generale Haftar. Ma il regime del generale egiziano non è il solo a remare contro la soluzione unitaria. Solo per fare un altro esempio, dagli Emirati qualche mese fa è arrivata una fornitura di armi, munizioni e più di 1.000 nuovi veicoli per le forze dell'autoproclamato esercito nazionale libico del generale della Cirenaica. Sempre da una società emiratina, poi, il 23 aprile scorso è giunta una importante commissione per un carico di greggio estratto illegalmente dal governo parallelo di Tobruk e diretto a Malta. Se è pur vero che le autorità maltesi hanno impedito alla nave di attraccare, resta chiaro il tentativo di avallare la commercializzazione autonoma del petrolio estratto dai giacimenti presenti nelle aree sotto il controllo delle milizie di Haftar, supportandolo nell'ottenimento dell'indipendenza finanziaria.

È necessario che le potenze regionali ed internazionali smettano di giocare in ordine sparso, mettano le loro carte in tavola, e dichiarino definitivamente da che parte stanno.

Infine c'è anche la Russia, sempre più vicina a Tobruk. Seppure Putin non abbia certo bisogno del petrolio libico, che invece fa gola ai competitors europei, l'ex *Jamahiriyah* resta un tassello importante della sua *grand strategy* per il Medio Oriente e per sfidare lo storico avversario americano. Nel già complesso scacchiere delle alleanze, poi, potrebbe anche far capolino il gigante cinese, già "fidelizzato" da Putin nella guerra in Siria. La Cina prima della rivolta aveva in Libia più di 30 mila tecnici, e contratti per circa 4 miliardi di dollari: e certo ambirebbe ad un ritorno in grande stile.

Dall'altra parte del tavolo gli Stati Uniti e l'Italia sono gli attori più apertamente schierati a supporto del premier Serraj. Un supporto che si è concretizzato soprattutto negli ultimi concitati mesi, in cui – dopo colpevoli esitazioni – si è deciso per un intervento contro le milizie del califfato asserragliate nella città di Sirte. E così, se da un lato il governo americano è intervenuto con raid aerei contro le postazioni dello Stato islamico a sostegno delle milizie di Misurata, fedeli al governo di accordo nazionale (Gna) di Fayed al Serraj, quello italiano ha invece deciso per una missione umanitaria – ma con una chiara valenza politica – con l'invio di 300 unità tra personale medico, addetti alla logistica e militari. Un chiaro segnale di supporto, dunque, al governo unitario.



Dal quadro appena delineato appare evidente come nel paese le fratture non siano affatto sopite, ma anzi sembrano essersi riacutizzate dopo l'indebolimento dello Stato islamico. Abbattuto – o comunque notevolmente depotenziato – il nemico comune, ogni attore appare ancor più libero di perseguire i propri interessi. Haftar senza colpo ferire ha conquistato, negli ultimi giorni, buona parte dei pozzi della mezzaluna petrolifera, sottraendoli alle guardie petrolifere di Ibrahim Jadran, fedeli a Serraj: che nel frattempo ha esautorato il parlamento di Tobruk, assumendo *de facto* anche il potere legislativo.

Visto da questa prospettiva, il panorama libico non sembra promettere nulla di buono per il futuro. Per questo è quanto mai necessario un nuovo *State building*, che dovrà consistere in primo luogo in una ripresa economica – trainata da un rilancio della produzione petrolifera oggi ridotta un quinto rispetto al 2011 – e nel ripristino di un qualche sistema di sicurezza e legalità condivisa, indispensabili per frenare i traffici di esseri umani che partono dalle coste libiche. Per farlo sarà necessario, non solo che si giunga ad un minimo accordo tra le molte fazioni e milizie che dai due fronti controllano la Libia: ma anche (e forse è la cosa più difficile) che le potenze regionali ed internazionali smettano di giocare in ordine sparso, mettano le loro carte in tavola, e dichiarino definitivamente da che parte stanno.

Ma fintanto che gli interessi dei singoli paesi prevarranno sulla volontà reale di sostenere un chiaro processo politico unitario, la partita libica, nella migliore delle ipotesi, resterà un gioco a somma zero. E così – quasi per una sorta di beffardo gioco del destino – la storia (che però stavolta "non insegna") sembra riaffiorare nel martoriato teatro libico in cui "le stesse ferite sono ancora inferte dalla stessa mano".

>>>> democrazie illiberali

Russia

Il buio dopo Putin

>>>> Carolina De Stefano

Alle elezioni della Duma del 18 settembre il partito di governo Russia unita (Ru) ha ottenuto il 54% dei voti, e - grazie a un sistema elettorale misto e non più proporzionale - la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera bassa. Oltre a Ru a superare lo sbarramento del 5% sono stati gli stessi tre partiti delle scorse elezioni nel 2011, guidati dai loro leader storici: il partito comunista di Zjuganov, il partito liberale di Zhirinovskij e Russia giusta di Mironov. Sulla carta per Putin si tratta di un successo andato oltre le aspettative degli analisti. Guardando più da vicino il voto e l'evoluzione politica degli ultimi anni, in realtà queste elezioni marcano una svolta preoccupante: ufficializzano, in effetti, l'entrata della Russia in una fase di stagnazione (*zastoj*) politica ed economica da cui sarà difficile uscire, e con cui a un certo punto il paese si troverà inevitabilmente a fare i conti.

Il dato di partenza è indiscutibile: Russia unita ha vinto, e questo non tanto per il suo predominio sugli altri partiti, di cui nessuno dubitava, ma soprattutto perché l'attuale recessione economica del paese non ha dato vita né a un significativo (per quanto minoritario) voto elettorale di protesta, né tantomeno a movimenti di piazza dell'opposizione liberale simili a quelli del 2011-2012, in occasione delle scorse elezioni parlamentari e presidenziali. Tralasciando le questioni tecniche relative al nuovo sistema elettorale e le accuse di brogli sollevate da più parti, ci sono alcune ragioni più importanti, determinanti, che aiutano a spiegare questo risultato. La prima, che fa da sfondo a tutte le scelte di voto della popolazione russa dalla fine dell'Urss a oggi, è culturale e psicologica. Semplificando, si può dire che un insieme interdipendente di cinismo, timore del cambiamento, fatalismo e disillusione nei confronti della politica impedisce tuttora ai russi di ragionare concretamente in termini di realtà partitiche. Non è una questione di capacità, o di ignoranza, ma di interesse: quello che continuano a vedere, o a percepire, è una struttura granitica di potere contrapposta alla società civile che, come in passato, tutto decide e di cui è bene diffidare indipendentemente da chi ne siano i rappresentanti. Se quindi non saranno eventuali nuove formazioni ad apportare una qualche novità, il timore di cambiamenti radicali in peggio fa sì che in una situazione di

crisi economica, e quindi di sfiducia, la popolazione trovi paradossalmente ancora meno incentivi a mobilitarsi, e spera piuttosto che le cose possano migliorare con il tempo. Il voto a Russia unita non viene dato al partito ed a un programma elettorale, ma alla stabilità incarnata da Putin e alla grande macchina statale-governativa che al momento si chiama Russia unita, ma che domani potrebbe cambiare nome.

Il sistema politico russo e l'equilibrio putiniano mostrano segni di invecchiamento e logoramento, e non appaiono soprattutto in grado di rinnovarsi

Questo atteggiamento inerziale non può che indebolire ulteriormente le opposizioni, già di loro incapaci di organizzarsi credibilmente in un'unica forza per due motivi principali: da un lato, l'estrema frammentazione e la mancanza di un leader¹; dall'altro perché - soprattutto a seguito dei movimenti di protesta del 2011-2012 - lo sviluppo di nuovi partiti e organizzazioni non governative è ostacolato da una legislazione repressiva che ha colpito duramente (dalla legge sui *foreign agents* del 2012 in poi) i finanziamenti provenienti da Europa e Stati Uniti. L'immobilità del sistema partitico è infine cementato da una sostanziale convergenza della popolazione e dell'élite su posizioni conservatrici in politica estera. Al di là dei contenuti più o meno liberali e più o meno socialisti dei frammentati partiti di opposizione, praticamente tutte le formazioni politiche russe, e il loro elettorato, approvano le iniziative di Putin in Ucraina e in Siria, e su tutte l'annessione della Crimea. In questo senso la politica estera è diventata una sfera crescentemente apartitica, un filo che lega direttamente la popolazione al Presidente, su cui non c'è dibattito, e che quindi neutralizza la

1 Frammentazione dovuta in gran parte a un'ambiguità di fondo, e una mancanza di accordo, sul significato da attribuire alla parola 'liberalismo'. Per un approfondimento: <http://www.mondediplomatique.fr/2016/09/BACHKATOV/56249>.

possibilità di elaborare contenuti diversi da quelli governativi. La situazione, presentata così, è apparentemente stabile, senza spazi per il cambiamento, a suo modo rassicurante. Putin, soprattutto, può contare su un consenso popolare ancora attorno all'80%. Come spiegare, allora, l'umore cupo, grigio, inquieto della popolazione e dell'establishment all'indomani del voto? Perché queste elezioni sono diverse da quelle precedenti? Innanzitutto, il malcontento e la sfiducia nel sistema sono cresciuti. Lo dimostra il tasso di astensione del 53%, il più alto dalla metà degli anni '90, dodici punti in più della scorsa tornata.

È comunque significativo che, anche se in forma magmatica, amorfa politicamente, Ru abbia ottenuto, nonostante la vittoria, circa il 25% in tutto dei voti dell'elettorato attivo del paese. Un tale livello di apatia politica non si spiega semplicemente con il fattore culturale, né con la contingente crisi economica. Il punto è che il sistema politico russo tout court - e l'equilibrio putiniano in mano alla stessa generazione di politici, alle stesse persone, alle stesse logiche di quindici anni fa - mostrano segni di invecchiamento e logoramento, e non appaiono soprattutto in grado di rinnovarsi.

Se con l'avvio della terza presidenza Putin nel 2012 il periodo di novità, di prosperità garantita e attesa si era per molti versi esaurito, il clima dopo queste elezioni ripetitive, meccaniche, preannuncia quelli che saranno i prossimi anni in vista delle elezioni presidenziali del 2018: una priorità assoluta data dal regime putiniano alla conservazione del potere a scapito delle riforme strutturali; una retorica propagandistica crescente per provare invano a distrarre dalle carenze del sistema.

Questa prospettiva si profila soprattutto guardando a come è diversa, a come è cambiata, la Russia unita di oggi rispetto alle precedenti elezioni. Il partito, nel 2001, era nato come macchina elettorale del nuovo, giovane Presidente. Nei primi anni la stabilità innovatrice e la ritrovata rilevanza nelle relazioni internazionali portata da Putin aveva avuto l'effetto di generare un senso di appartenenza: essere membri di Ru, far parte delle sue liste, in altri termini, significava anche avere e sentire un legame "spirituale" con il Presidente.

Con dinamiche che ricordano il *period zastoja* del "socialismo avanzato" brežneviano, invece, Russia unita ha progressivamente subito un processo di burocratizzazione, diventando una struttura gigantesca presente capillarmente in tutto il territorio. Sebbene sia sottomessa come prima al Presidente, la relazione identitaria che aveva con lui è evaporata. Dopo vent'anni, anche a causa della moltiplicazione dei numeri, essere di Russia unita significa essere più che altro un burocrate del Partito, ed essere percepito come tale dalla popolazione. So-

prattutto dopo questo voto - con cui il partito si è garantito la stragrande maggioranza dei seggi anche in quei parlamenti regionali in cui si sono svolte elezioni contestuali - sarà difficile trovare qualcuno dei parlamentari che non sia di Russia unita senza che questo significhi qualcosa.

Tale processo weberiano, spersonalizzante, è stato accelerato dal progressivo, esplicito distacco di Putin dal partito in favore di un rapporto diretto con la popolazione. Se durante la presidenza Medvedev era Putin il presidente di Ru, dal 2012 a oggi non solo ha lasciato la presidenza a Medvedev, ma non si è praticamente mai presentato ai congressi del Partito. In questo senso anche il suo messaggio alla nazione il giorno prima delle elezioni è esplicito: chiedendo ai russi di votare in piena libertà, in nome dei valori della democrazia espressi dal voto, Putin si è presentato come il garante costituzionale, non come il leader di una formazione politica.





Questa iperpresidenzializzazione, ed è qui la questione più importante, non è solo dovuta al carattere carismatico del Presidente, al suo essere un leader che fin dall'inizio fonda il suo successo, il suo consenso popolare ancora altissimo, sul rapporto diretto con la popolazione. Negli ultimi anni, in effetti, si spiega anche e soprattutto con l'assenza di una visione riformatrice della politica interna e con la difficoltà di diversificare le attività economiche, di combattere la corruzione e di garantire uno Stato di diritto, di infondere la fiducia nel futuro. Con il passare di quattro legislature e con il calo del prezzo del petrolio, la rottura con l'Europa e le ricadute delle sanzioni dopo l'annessione della Crimea, queste carenze sono diventate macroscopiche. La conseguenza è che la priorità assoluta del regime putiniano è diventata sempre più la conservazione del potere in quanto tale, sganciata dal partito e sganciata dai contenuti.

Quattro sono gli strumenti principali utilizzati per mantenerlo: una retorica propagandistica dell'accerchiamento delle potenze occidentali e della *grandeur*; iniziative in politica estera – annessione della Crimea inclusa – per compensare e celare le fragilità interne; un accentramento delle decisioni nelle mani del leader; un restringimento progressivo della cerchia degli eletti del potere e in particolare, di recente, un aumento - descritto da molti esperti - dell'influenza dei militari e dei membri provenienti dal ministero della Difesa.

Il rischio dell'avvolgimento del sistema su se stesso è che si crei

un circolo vizioso in cui il potere, nella paura di perdere il controllo sul paese, da esso si allontani sempre più, presentando in particolare l'apertura all'Europa e lo sviluppo occidentale come una minaccia invece che per quello che è: l'unica prospettiva dal 1991 ad oggi realmente in grado di entusiasmare - quindi di creare speranza, poi prosperità - la popolazione russa.

Queste riflessioni non hanno nulla a che vedere con le ragioni o meno della Russia nella crisi ucraina, né giustificano gli errori occidentali o l'ideologia del confronto promosso dagli Stati Uniti: che esistono e che mostrano una non comprensione del paese e l'assenza di una reale volontà che in futuro esso si sviluppi e democratizzi. Il punto è che, al di là delle ragioni o dei torti, la Russia, rivolgendosi al passato e accentuando il suo carattere post-imperiale, non andrà da nessuna parte. Meglio, tornerà indietro, in una lotta necessariamente perdente contro il tempo, che a breve, al massimo entro dieci anni, richiederà un cambio dell'élite e la resa dei conti.

Per questo il clima è così cupo. Basta anche solamente il dato generazionale: dopo queste elezioni sappiamo che Russia unita governerà, andrà avanti ancora per almeno cinque anni; è praticamente certo che Putin vincerà le presidenziali nel 2018 per la quarta volta; i rappresentanti degli unici quattro partiti presenti alla Duma verranno di nuovo eletti. Ma arrivati nel 2025, nel 2030, senza Putin e quarant'anni dopo la fine dell'Urss, come sarà, e dove andrà, il paese?

>>>> democrazie illiberali

Islam

La secolarizzazione necessaria

>>>> Nicola Oddo

In un precedente articolo¹ abbiamo esaminato alcuni aspetti caratteristici del problema islamico ed abbiamo messo a fuoco quello che sembra essere il punto nodale di inconciliabilità tra Islam ed Occidente: la laicità, affermata in Occidente e respinta dagli islamici. Definiamo un ordinamento dello Stato come laico² quello che afferma l'autonomia della politica e del diritto dalla sfera etico-religiosa, garantisce la libertà di culto, è neutrale rispetto a tutte le confessioni religiose senza necessariamente essere agnostico, rifiuta la concezione dello Stato etico come fonte di ideologie imposte dall'alto³.

È interessante osservare che mentre l'Islam è una religione, l'Occidente non lo è, essendo invece un'area geografico-culturale: per cui gli islamici impongono agli occidentali (anche agnostici ed atei) l'etichetta di cristiani probabilmente in quanto non sono mentalmente in grado di concepire una cultura senza religione. Ossia – caratterizzando se stessi con un'etichetta religiosa (l'islamismo) – per coerenza logica sono obbligati ad assegnarne una analoga anche agli occidentali (il cristianesimo). Possiamo forse dire che un islamico senza una veste religiosa pubblica si sente nudo, mentre un occidentale con una veste religiosa pubblica potrebbe sentirsi troppo vestito, avendo già indosso la veste della morale naturale e riservando (i credenti) alla religione uno spazio molto spesso intimo più che pubblico. A titolo d'esempio, sarebbe interessante valutare l'ipotesi di mandare contro l'Isis un corpo militare costituito da soli agnostici dichiarati: certo non potrebbero essere accusati (se non strumentalmente) di condurre una guerra di religione, ed inoltre i membri del corpo non si sentirebbero coinvolti dal punto di vista della confessione professata.

Tra gli strumenti principali per il mantenimento di un governo teocratico (ossia non laico) possiamo enumerare l'esistenza di una religione di Stato, la presenza e prevalenza di ecclesiastici ai massimi livelli dell'autorità politica, il controllo dell'educazione scolastica da parte dell'autorità religiosa, la conformazione in senso religioso del diritto di famiglia, i privilegi legislativi, amministrativi e fiscali del clero, la codificazione come reato del dissenso religioso, la privazione di diritti civili

e politici per i non credenti ed i non conformisti, ed in generale l'esigenza di conformare qualunque legge, norma o consuetudine della vita privata e pubblica a criteri decisi dall'autorità religiosa.

Sino al XVIII secolo anche in Occidente esistevano numerosi Stati in cui vigeva un regime istituzionale che recepiva in varia misura tali caratteristiche, (l'inizio della cui abolizione si fa comunemente datare in parte già alla rivoluzione inglese del 1688-89 (affermazione della libertà di culto con il *Bill of Rights* del 1689), ma poi pienamente alla rivoluzione americana ed alla rivoluzione francese.

Un governo laico non necessariamente deve essere democratico

Essendo una delle caratteristiche di ciascuna religione quella di ritenere sa stessa il vero da diffondere e tutte le altre religioni il falso da eliminare⁴, ed essendo improponibile - anzi impensabile - che in Occidente venga abbandonata la laicità dello Stato e si regredisca a regimi teocratici, ne consegue che per trovare un *modus vivendi* con gli islamici è necessario che questi, nell'ordinamento dello Stato, abbandonino la teocrazia e si uniformino agli occidentali dandosi ordinamenti statali laici.

Giustamente Scaglione⁵ chiede in un suo recente libro che dagli Stati islamici si pretenda libertà di culto e di religione: ma i garanti di queste libertà non possono essere altro che gli Stati stessi, ed un garante ed arbitro di tali richieste per essere

1 *Mondoperaio*, marzo 2015.

2 Dal greco λαός = popolo, da cui laico, il fedele che non ha gli ordini sacri ossia non è chierico. Si veda in proposito *Laici, laicità, laicismo in Civiltà cattolica*, quaderno 3609, novembre 2000.

3 A. BARBERA, *Il cammino della laicità*, in *Laicità e diritto*, Bononia University Press, 2007.

4 G. CASUSCELLI, *La libertà religiosa alla prova dell'Islam: la peste dell'intolleranza. Stato, Chiese e pluralismo*, luglio 2008 (www.statoechiese.it).

5 F. SCAGLIONE, *Il patto col diavolo*, Bur Rizzoli, 2016.

credibile ed efficace deve essere neutrale (nella fattispecie almeno laico se non agnostico). In proposito deve essere rimarcato che un governo laico non necessariamente deve essere democratico. Nella storia del mondo islamico la democrazia non è mai esistita. Viceversa sono esistiti svariati Stati governati da tiranni laici, che con grande efficacia hanno ben governato i loro paesi mantenendo una equilibrata pace interna e tenendo a bada le varie sette e confessioni. Anzi: a tale proposito bisogna considerare la “esportazione della democrazia” in un paese islamico come un grave pericolo, da evitare come fonte storicamente consolidata e certa di tentativi di prevaricazione delle sette religiose maggioritarie sulle minoranze.

Pare pertanto necessario che gli occidentali, credenti e non credenti, chiedano ai popoli islamici di darsi un ordinamento legislativo e politico laico. Potrebbe sembrare che tale richiesta da rivolgere agli islamici sia provocatoria e controproducente: ma invece essa apparirà indispensabile, se si considera che un regime politico confessionale, anche non volendo, coltiva la possibilità che con alta frequenza fioriscano profeti che propugnano rigenerazioni radicali, come i numerosi Mahdi (ben guidati) della storia dell’Islam, sempre pronti a propagandare con le armi il loro verbo (naturalmente per la salvezza dell’anima degli infedeli e dei tiepidi).

Inoltre, come si è visto in Turchia (proclamata repubblica nel 1923 e successivamente laicizzata), anche in un paese che era laicizzato ed occidentalizzato da molto tempo la presenza della religione islamica apparentemente marginalizzata ha incubato l’emergere di un soggetto politico che usa la religione come strumento per acquisire consenso elettorale, travolge la laicizzazione, assume il potere sfruttando la permissività insita nella democrazia e restaura costumi ed attitudini di un passato che sembrava morto e sepolto, avendo ridotto la democrazia ad un guscio vuoto.

Se tra due Stati esiste un fattore di inconciliabilità basilare non sono possibili non solo alleanze politiche, ma nemmeno durevoli rapporti commerciali. In tal senso il rapporto tra la Repubblica di Venezia e l’Impero Ottomano è illuminante, essendo fatto di un continuo susseguirsi ed alternarsi di periodi di precaria pace commerciale e guerra guerreggiata. Per cui appare alquanto miope la strategia americana di pagare il petrolio saudita con dollari che poi venivano ripresi vendendo *Treasury bonds* ed armi ai sauditi (come per lungo tempo gli Usa hanno fatto, finché il giocattolo si è rotto).

D’altra parte lasciare *pro bono pacis* ad un paese i suoi usi e costumi ancorché non condivisibili, come hanno fatto gli Usa con gli stati teocratici della penisola arabica, a lunga scadenza non funziona, poiché prima o poi qualche ambizioso integralista

religioso giunge al potere, trova uno Stato teocratico a disposizione, porta senza particolare sforzo i suoi concittadini sulle sue posizioni radicali, fomenta guerre e rivolte per interposta persona e finisce col finanziare internazionalmente il terrorismo degli estremisti e dei radicali. I modi con cui i sauditi hanno usato la forza d’assalto degli integralisti e dei petrodollari nella loro politica interna ed estera esige una presa di coscienza da parte degli occidentali.

In effetti tutta la politica degli Usa verso i paesi islamici appare alquanto schizofrenica, in quanto gli americani hanno per decenni evitato di interferire con la politica interna dei governi locali, però hanno poi preteso di esportare *manu militari* la democrazia in Afghanistan ed Iraq destituendone i tiranni locali che pure avevano sostenuto⁶ a vario titolo in precedenza (addirittura fornendo missili Stinger ai talebani in Afghanistan e sostenendo Saddam in guerra contro l’Iran): accreditando le cosiddette primavere arabe dei cosiddetti islamici moderati in Egitto ed altrove, e nel frattempo guerreggiando con i laici Saddam, Gheddafi e Assad che, sia pure a loro modo, costituivano un fattore di stabilità contro l’Isis.

L’Italia da due millenni è la sede della Chiesa più numerosa del cristianesimo e del suo capo, il quale tuttora ha un notevole peso internazionale pur nell’attuale contesto laicizzato

L’ostacolo che si frappone a questa rivoluzione è quello affrontato e superato dagli occidentali negli ultimi due secoli, ossia l’abbandono delle rivelazioni religiose come fonte del diritto e del sapere in generale e la loro sostituzione con la ragione umana, se necessario con la correlata sostituzione del clero e della nobiltà di sangue con la borghesia come classe sociale egemone. Se qualche paese islamico non disponesse di una almeno embrionale borghesia, quel paese sarebbe probabilmente irrecuperabile ad un rapporto culturalmente paritetico con l’Occidente.

Peraltro in Occidente nulla ha impedito alla religione di conservare un valore morale, spesso molto elevato, un’indipendenza ideologica ed amministrativa, ed una rilevante influenza sulle coscienze (anche su quelle dei non credenti): ma come fattore individuale, senza valore di obbligo legale. Il successo della rivoluzione laica in Occidente pare effettivamente indiscutibile, se si considera che nessun occidentale odierno sarebbe disposto a tornare ad un ordinamento del tipo di quello vigente in Francia prima del 1789.

6 J.K. COOLEY, *Una guerra empia*, Eléuthera, 2000.



Ovviamente gli occidentali dovranno porgere agli islamici questa richiesta con i dovuti modi, in aggiunta ad altre pattuizioni di natura culturale, commerciale, politica, militare od altro ancora: offrendo un'opportunità e non imponendo una coercizione, ma facendo presente che questa scelta è indispensabile se si vuole creare un rapporto equilibrato e durevole tra Occidente ed Islam. Se invece si vuole far finta che la strutturale divergenza tra un ordinamento teocratico ed uno laico non sia incolumabile, e che ciascuno possa rimanere immutato a casa propria pur mantenendo relazioni con l'altro, allora bisogna essere consapevoli della precarietà del rapporto, che rimarrà sempre azzoppato da riserve mentali, occasionali furbizie, ostacoli pretestuosi e impellenti rischi anche mortali. La proposta di chiedere agli Stati islamici di laicizzarsi non deve essere confusa con la pretesa di esportare *manu militari* la democrazia, come tentato dagli Usa secondo una loro peculiare strategia. È indispensabile che i popoli islamici non percepiscano la laicità dello Stato come una cleruchia culturale dell'Occidente mandata a colonizzare il loro spazio ideologico, ma come una loro scelta consapevole e convinta. Quei popoli devono comprendere che se si è portatori (come essi sono) di una cultura che prevede - ed anzi istituzionalizza - la possibilità di esportare anche con la forza le proprie caratteristiche e peculiarità, prima o poi sorgerà qualcuno che vorrà attuare questa possibilità anche a costo di confidare nella demografia. In realtà per vivere in pace con il prossimo non basta la pur indispensabile lealtà nel commercio, poiché un commercio tra due popoli di diversa cultura implica anche uno scambio più o meno percepito di porzioni di cultura da parte di

ambidue. Inoltre i popoli islamici devono tener presente che altri popoli non occidentali e non cristiani (ad esempio il Giappone e la Cina) hanno abbandonato la propria originaria teocrazia per darsi con successo un ordinamento statale laico. Infine deve essere chiaro agli islamici che il futuro dell'Islam non è l'Isis.

Ciascun paese occidentale ha seguito un proprio itinerario in questo percorso di laicizzazione: ma l'Italia è un caso particolarmente interessante dato che da due millenni è la sede della Chiesa più numerosa del cristianesimo e del suo capo, il quale ha svolto un ruolo politico relevantissimo, e tuttora ha un notevole peso internazionale, pur nell'attuale contesto laicizzato. Non sarà inutile rammentare anche i conflitti che sono avvenuti in questo percorso: per dimostrare che essi, per quanto sembrassero insuperabili al momento, sono poi stati superati, ricomposti e spesso dimenticati: l'Italia moderna ha bensì riconquistato la sua capitale sulle baionette dei bersaglieri, ma oggi in questa capitale si trova ancora - in piena libertà, in pace e con sua soddisfazione - il successore di colui che allora subì i tiri di artiglieria della breccia di Porta Pia e l'assalto dei menzionati bersaglieri⁷.

7 Dato che esistono diversi saggi circa la laicizzazione dello Stato in Italia, non ne ripeteremo qui la storia. Ci limiteremo a dare una cronologia della laicizzazione del Regno sabauda, quindi del Regno d'Italia, ed infine della Repubblica italiana, osservando la lunghezza di tempo che è stata necessaria per costruire in Italia un rapporto discretamente equilibrato tra Stato e Chiesa. Nel 1848 Carlo Alberto, prima ancora di concedere lo Statuto, promulga le *Lettere patenti* che riconoscono i diritti civili ai valdesi. Poi Cesare Balbo, presidente del Consiglio, con il R.D. n. 688 ed il D.L. n. 700 promuove l'emancipazione degli ebrei. Sempre sotto il governo Balbo viene approvata la legge Sineo (n. 735), che elimina le discriminazioni per motivi di culto, mentre col governo presieduto da Cesare Alfieri di Sostegno vengono abolite la Compagnia di Gesù e la Congregazione delle Dame del Sacro Cuore (legge N° 777). Poi, nel 1850, sotto il governo di Massimo D'Azeglio, vengono approvate le leggi Siccardi (n. 1013 e n. 1037), con le quali si eliminano il foro ecclesiastico ed il diritto di asilo e si sottopongono gli acquisti di immobili da parte degli enti ecclesiastici all'autorizzazione dello Stato. Nel 1855, sotto il governo Cavour, viene approvata la legge Rattazzi (n. 878) che abolisce i benefici ecclesiastici e gli ordini religiosi socialmente inutili, di cui espropria le proprietà. Nel 1866 il governo Ricasoli, col R.D. n. 3036 dispone l'incamerazione nel demanio statale dei beni di ordini, corporazioni e congregazioni religiose, e nel 1867 viene approvata la legge Rattazzi (n. 3848) che sopprime gli enti secolari superflui per lo Stato. Nel 1890 viene approvata la legge Crispi (n. 6972) che sottopone i bilanci preventivi delle opere pie all'autorità civile dello Stato. Nel 1929 il Concordato con la Santa Sede firmato da Mussolini segna un regresso rispetto alle menzionate leggi precedenti, anche col riconoscimento della religione cattolica come religione di Stato. Infine nel 1984 Craxi firma un Concordato con la Santa Sede che restaura in parte la laicità dello Stato, eliminando la religione di Stato, rendendo facoltativa l'ora di religione nelle scuole pubbliche, stabilendo il finanziamento della Chiesa cattolica su base volontaria con il meccanismo dell'8 per mille.

>>>> aporie

La civiltà pornografica

>>>> Antonio Romano

I dibattiti sullo scontro di civiltà possono essere affascinanti quanto si vuole, ma dopo un po' annoiano: toccano più o meno sempre gli stessi punti negli stessi modi. Una prima domanda che potrebbe ravvivarli sarebbe: se l'appeal che il radicalismo islamico esercita sui giovani nasce da un'insoddisfazione nei confronti delle nostre società, che a ben vedere non piacciono troppo nemmeno ai noi stessi, come e quanto riusciamo a vessare le comunità allogene senza rendercene conto? Probabilmente non molto di più di quanto vessiamo gli autoctoni: ma ci deve essere qualcosa di più che consente ad alcuni di abbracciare ed estremizzare la fede islamica, anche se non gli infliggiamo atroci patimenti.

Qui già arriva un tema più isolato del dibattito: la superiorità morale, sentirsi in qualche modo migliori, più normali o decenti della società in cui si vive. Anche se stentiamo a metterci da questa prospettiva e coltiviamo privatamente la nostra superiorità morale autopercepita, sarebbe la prospettiva più giusta: in questa luce i barbuti che urlano dai video "Stiamo arrivando" ispirano nel radicalizzando più un senso di liberazione e di rivalsa che la prospettiva di farsi esplodere. O meglio: la strage è in sé il modo per ripulire il proprio ecosistema dai cosiddetti (secondo un ben rodato lessico totalitario) parassiti.

Esiste un'aura magica attorno ai combattenti dello stato islamico, incoraggiata dai video di propaganda che mandano in giro, che resiste a ogni tentativo di criminalizzazione da parte delle nostre benintenzionate politiche d'integrazione. La nostra impotenza risiede nel fatto che più condanniamo e reprimiamo la violenza di cui siamo oggetto, più le diamo prestigio agli occhi del radicalizzando. Propaghiamo il messaggio dell'amore, e anche questo non va bene: perché poi in Belgio saltano una trentina di persone. Allora aumentiamo la violenza, infliggiamo sconfitte militari all'Is: ma poi – come sottolinea Alessandro Orsini, direttore del Centro per lo studio del terrorismo di Tor Vergata – a ogni sconfitta sul territorio segue un altro attentato in Europa.

Per evitare che il cane continui a mordersi la coda, bisognerebbe eliminare la distanza morale percepita dal radicalizzando. Il

martire, quando non in incognito, ha bisogno di tutto un corollario per funzionare al livello immaginario, come un bambolotto componibile: deve dotarsi di barba, copricapo etnico, kalashnikov, ma anche di bambini che giocano, e dunque implicitamente di madri, senza cui non può far passare l'immagine di un mondo equivalente, dove si può anche avere una famiglia e non solo morire male.

Le donne giocano ruoli particolari in questa particolare guerra, perché il combattente è come una Barbie che ha bisogno di tutti i pezzi, Ken incluso. Alla figura del martire musulmano o del guerriero di Allah che vive felice e fa andare sull'altalena i bambini fa da contraltare una figura femminile, anonima come soggetto ma perfettamente autonoma come costruzione simbolica, ed è questo lo spiraglio per distruggere l'aura e ristabilire un'equipollenza morale.





Di getto si direbbe invece che dovremmo migliorare un po' noi, offrire un paradigma che si giovi di una medesima aura purificante, anche perché ne avremmo bisogno: ma sarebbe solo un pretesto come altri già in circolazione per continuare ad autopunirci per i nostri presunti peccati, in pieno spirito terzomondista. Dovremmo invece mettere a frutto la capacità più notevole della nostra civiltà, e cioè portare tutto al nostro standard.

Allora un approccio più interessante al problema potrebbe magari passare per il porno. Non che ci sia arrivata notizia di qualche sitarello zozzo da Sirte, ma esiste un ben consolidato filone di "hijab porn" da sfruttare per allargare il posto della donna nell'immaginario islamico-occidentale. Sarebbe poco sensato far vertere tutte le nostre analisi sulle formule "seconda e terza generazione" e "l'Isis fa i video come quelli occidentali", se poi non stringessimo sul punto distintivo della nostra società, ossia la libertà pornografica.

Anche se alla prima avvisaglia iraniana siamo assolutamente disponibili a coprire i nudi del Campidoglio, nel resto dei paesi del nostro emisfero non esiste tanto pudore rispetto al corpo umano, e ciò lo trasforma di fatto in un continente

senza sovranità dove tutti possono intrattenersi.

In Occidente, gli attori e le attrici hard sono riusciti, a poco a poco, a ricavarci delle nicchie di ascolto (diciamo i soliti nomi: Ovidie, Colby Keller, Valentina Nappi, Rocco Siffredi ecc.), ma sono gli attori di cultura islamica a interessarci: come Mia Khalifa e la sua collega Nadia Ali, entrambe star del cosiddetto "hijab porn" ed entrambe attiviste e oggetto di minacce di morte.

Se ammettiamo, com'è ormai di moda, che le donne velate e le donne sui tacchi a spillo sono simili (a insinuare che la stessa coercizione culturale stia tanto dove vige la sharia quanto dove vige Prada), allora dovremmo definitivamente fonderle insieme: utilizzare la commistione di simboli culturali e sesso, pornografia e *clash of civilizations*: appunto, hijab e tacchi a spillo.

In questo modo forse si riuscirà a mischiare i due immaginari, a farli confluire in certi bacini comuni dove si scoprono uguali quanto basta per evitare a entrambi di sentirsi in qualche misura moralmente superiori: come se questa superiorità non fosse, alla fin fine, tutta una questione di telegenia.

Castellani

Riformare la democrazia

>>>> Piero Pagnotta

Il potere vuoto è un breve saggio di Lorenzo Castellani che ha il merito di analizzare con realismo la crisi che ai nostri giorni grava sui regimi democratici¹. Va segnalato che Castellani ha 27 anni, è un ricercatore presso l'Imt di Lucca e Research Associate presso il King's College di Londra), direttore scientifico della Fondazione Luigi Einaudi e collaboratore del *Foglio*: insomma, è un giovane ricercatore italiano che vede premiate le sue capacità, e questo non può che confortarci in un paese dove riconoscere il merito dei giovani di talento è cosa rara.

Secondo Castellani la struttura sociale, politica, economica e culturale della società italiana, e più in generale delle democrazie occidentali, particolarmente nell'ultimo decennio ha subito cambiamenti profondi, e bisogna prenderne atto.

La realtà delle cose richiede una lettura fredda, e la politica dovrebbe farsi carico di azioni che consentano modalità di governo e di partecipazione democratica nel nuovo scenario. I mercati si sono integrati, i centri di sovranità sovranazionali (banche, tribunali, *authorities*) si sono moltiplicati, i sistemi d'informazione sono particolarmente impattanti sulla politica determinando nuovi modelli di dominio e soggezione. Le conseguenze sono state un aumento della domanda di partecipazione attraverso le nuove tecnologie, la disintermediazione del rapporto fra leadership ed elettori, l'aumento della distanza tra aspettative dei cittadini e capacità di soddisfarle da parte dei governi, il ridimensionamento e la verticalizzazione dei partiti.

In sostanza è cambiata la machiavellica "realtà effettuale della cosa". Bisognerebbe prenderne atto e agire in modo tale da garantire efficacia di governo e vita democratica.

Sul piano interno i cittadini, grazie all'effetto moltiplicatore dei media, si aspettano molto dalla classe politica soprattutto in termini di risultati. Vogliono tutto, subito e senza dover fare eccessivi sacrifici. Ma le istituzioni nazionali hanno perso potere a causa della globalizzazione dell'economia e del prevalere di enti sovranazionali non elettivi con ruoli decisionali in tema di giustizia e regolazione dei mercati: un insieme in grado di operare scelte strategiche con estrema rapidità, con nuovi centri di potere oramai ineliminabili che mettono conti-

nuamente a nudo le debolezze dei governi nazionali.

Questo scatena una crisi infinita della politica: gli elettori cercano sempre qualcosa e qualcuno di diverso rispetto all'elezione precedente. Si esasperano i toni, si semplificano i messaggi, si distrugge la fiducia nelle istituzioni. In buona sostanza quello che è chiamato populismo si è istituzionalizzato. Il fatto è che i nuovi media, con l'informazione ventiquattrore al giorno, favoriscono la spettacolarizzazione della politica, mettono in risalto il ritardo permanente delle risposte di governi e parlamenti alle richieste popolari più o meno sensate, favoriscono l'insorgere delle leadership personali.

La crisi dei regimi liberali può venire superata solo dalla politica, vertice di ogni ragionamento strategico, variabile indipendente in grado di rovesciare i rapporti di forza

Per Castellani lo scenario è aggravato dal fatto che i gruppi di interesse nazionali rallentano l'azione di governo. Le trattative per realizzare una qualsiasi riforma favoriscono la perdita di autorevolezza e la capacità decisionale delle istituzioni. E la decadenza politica si determina quando una istituzione non riesce ad adattarsi ai cambiamenti esterni per la rigidità dei suoi meccanismi, nei quali i poteri delle classi dirigenti bloccano, rallentano, diluiscono ogni cambiamento per proteggere i loro interessi.

Se la politica si infrange contro il proprio deficit decisionale, prospera il rivolgersi alla giustizia per colmare il potere che si va svuotando. La giustizia sembra garantire un riparo a questa mancanza. La democrazia si fa inquisitoria. Giustizia e media sono diventati i nuovi cani da guardia degli esecutivi. Per contrastare tale deriva servirebbe, a giudizio di Castellani, una strategia politica che si facesse promotrice di una semplificazione della normativa e dei livelli di governo, di

1 L. CASTELLANI, *Il potere vuoto*, Guerini e Associati, 2016.

stabilità di maggioranze ed esecutivi, di un'organizzazione istituzionale in grado di garantire un sistema di decisione-responsabilità efficace. Per esempio in Italia bisognerebbe abolire il livello amministrativo regionale, lasciando in vita solo i Comuni, i cui amministratori sono più facilmente controllabili dagli elettori.

Sistemi elettorali basati su collegi uninominali potrebbero facilitare un controllo da parte degli elettori sugli eletti e sistemi maggioritari (o a tendenza maggioritaria, con premi alle maggioranze) potrebbero evitare l'instabilità che può derivare da sistemi consensuali puramente proporzionali. Se un governo perdesse la sua maggioranza dovrebbe prevedersi il ritorno obbligato alle elezioni. In sostanza, per fronteggiare la nuova realtà geopolitica, servirebbero esecutivi con poteri gestionali e operativi in grado di rispondere alla domanda di responsabilità.

A questa situazione interna alle società liberali si aggiunge una crisi internazionale: guerre ai confini che ingenerano fenomeni gravi di terrorismo, e un'immigrazione di dimensioni che rimandano ad un lontano passato europeo. Le risposte finora sono servite a peggiorare la situazione. Per Castellani bisogna accettare il fatto che l'esportazione della democrazia è fallita perché non si è voluto (non si vuole) accettare che la società democratica è il risultato di un processo complesso che s'intreccia con la storia, le tradizioni, la cultura di un popolo. Abbiamo sbagliato come occidentali, e sono stati partoriti mostri come la Libia e l'Iraq.

Per Castellani le democrazie occidentali devono divenire più pragmatiche nel difendere se stesse dal terrorismo e dai pericoli autoritari, anche attraverso l'utilizzo della forza militare. Serve pragmatismo perché non è più tempo di favoleggiare sull'esportazione della democrazia o sulla retorica dei diritti umani utilizzata ad intermittenza. L'alleato può essere solo colui che tutela la nostra sicurezza interna ed esterna. Il commercio dovrebbe rappresentare la base dei rapporti interstatali, gli interessi reciproci possono legare tra loro paesi diversi per culture.

E' necessario mettere da parte le metanarrazioni sull'universale valore e superiorità politica e culturale dei sistemi democratici. Sono regimi delimitati geograficamente, legati a principi che si sono sviluppati in aree culturali circoscritte, con una loro specifica storia. Esistono popoli che possono vivere e prosperare con strutture istituzionali altre. Le classi intellettuali occidentali si sono preoccupate, inutilmente, della democratizzazione dell'ex terzo mondo, invece che dei problemi interni che insorgevano nelle proprie democrazie.

La crisi dei regimi liberali per Castellani può venire superata

solo dalla politica, vertice di ogni ragionamento strategico, variabile indipendente in grado di rovesciare i rapporti di forza. Ma ci vorrebbe un grande coraggio e una buona dose di incoscienza. Sapere in anticipo che chi dovesse farsi promotore di un programma di riorganizzazione istituzionale ne uscirebbe comunque stremato anche in caso di successo. I nuovi poteri nazionali dovrebbero operare con rapidità scelte che coinvolgano tutti; la distanza tra cittadini elettori e governi andrebbe ridotta. La sopravvivenza delle democrazie occidentali passa dalla loro efficienza decisionale, dalla capacità di fronteggiare provvedimenti e decisioni economiche e finanziarie prese a livello sovranazionale, riducendo la distanza con le aspettative di cittadini sempre più esigenti.



A questa sintesi del libro di Castellani si potrebbero aggiungere almeno due riflessioni: bisognerebbe ripensare il ruolo delle strutture sopranazionali, ma per capire di quali strumenti dotarle per far fronte al potere della finanza mondiale. Le élites delle maggiori democrazie liberali, le loro economie votate all'export, dovrebbero farsi carico di una elaborazione politica capace di fare il miglior uso della integrazione dei mercati. Le attuali *authorities* sovranazionali andrebbero dotate di strutture di controllo dell'enorme potere raggiunto dalla finanza globalizzata.

Si tratterebbe di realizzare una trasformazione dei rapporti interstatali e congegnare principi diplomatici innovativi. Non sarebbe la prima volta per l'Occidente: una trasformazione di tale esemplare portata fu messa in atto con la pace di Westfalia (1648), che rappresentò uno sviluppo dottrinario innovativo e mise in atto accordi concreti in grado di mettere fine per un lungo periodo ai conflitti interreligiosi. Altro che perseguire politiche regionaliste: si finirebbe facili vittime di un sistema finanziario fuori da ogni controllo. Oggi bisognerebbe riflettere

su come coniugare l'integrazione dei mercati e i diritti ed il benessere dei cittadini. Ma servirebbero élites consapevoli della necessità di nuove regole.

Una seconda riflessione dovrebbe riguardare le garanzie costituzionali: di fronte a parlamenti che si limitano a fungere da eco della protesta ed al ruolo che hanno acquisito i media e la giustizia diviene essenziale rafforzare le fonti del diritto, a tutela della democrazia in un quadro di efficace governabilità. La riforma del Senato del governo Renzi è sicuramente segnata dai compromessi politici che l'hanno resa possibile. Serviva, a mio modesto vedere, un taglio netto che ci liberasse dal bicameralismo, magari anche un sistema elettorale simile a quello che regola le elezioni comunali. Quando in Italia si parla di riforme si dimentica il fatto che da noi la cultura istituzionale è permeata da una secolare tradizione negativa. Qui conviene ridurre le occasioni di fare cattiva amministrazione. Ma allo stato delle cose è una riforma che va nella direzione di una migliore efficienza del sistema di produzione legislativa e della governabilità.



Franzini e Pianta

L'ascensore bloccato

>>>> **Sabatino Truppi**

Giovanni Sartori soleva ricordare che, rispetto a quelle che l'hanno preceduta, uno dei grossi meriti della società di mercato è stato quello di essere «profondamente eguagliante: ha disconosciuto le ineguaglianze di nascita e di ceto, e affermato l'eguaglianza di opportunità e di merito». Oggi però, come hanno efficacemente documentano Maurizio Franzini e Mario Pianta nel loro ultimo libro¹, questi valori, almeno nella loro declinazione *sostanziale*, sono stati messi nuovamente in discussione dalla drammatica crescita delle disuguaglianze economiche.

A confermarlo sono i dati sulla mobilità sociale, vera e propria cartina di tornasole per verificare la presenza di un'effettiva eguaglianza di opportunità all'interno delle nostre società. Stando alle statistiche, i paesi caratterizzati da maggiori disuguaglianze economiche sono gli stessi che presentano una minore mobilità sociale, intesa quest'ultima come la possibilità che ha un figlio di issarsi dalla propria classe socio-economica di provenienza: cioè dallo *status* sociale, dall'occupazione o dalle condizioni reddituali e patrimoniali dei propri genitori. Secondo numerosi studi empirici, ricordano Franzini e Pianta, esisterebbe una correlazione positiva tra la disuguaglianza corrente e il suo grado di trasmissione intergenerazionale. In sostanza i paesi più diseguali – pensiamo all'Italia, al Regno Unito e agli Stati Uniti – presentano un più elevato «coefficiente di elasticità intergenerazionale», cioè di quell'indicatore che comunemente è utilizzato per misurare il grado di trasmissione delle disuguaglianze tra le diverse generazioni.

In questi paesi circa il 50 per cento della disuguaglianza che esiste tra i genitori è trasmesso immutato alla generazione dei figli. Tradotto: è molto probabile che i figli avranno una condizione socio-economica correlata a quella dei propri genitori. In soldoni, la maggior parte dei figli dei ricchi resteranno ricchi, mentre i figli dei poveri continueranno ad essere poveri. Cosa che invece non avviene nelle realtà più egualitarie, dove il valore del coefficiente summenzionato è molto più contenuto. In Danimarca, Norvegia e Finlandia, ad esempio, si assesta tra lo 0,10 e lo 0,20, il che significa che questi paesi presentano una mobilità sociale

molto più ampia. Ciò dimostra che in un contesto socio-economico caratterizzato da diseguaglianze elevate il principio dell'eguaglianza delle opportunità, nonostante la diffusione dell'istruzione e l'abolizione della rigida divisione in classi della società, ne esce comunque malconco. In questi contesti i rapporti familiari, stando ad evidenze empiriche sempre più numerose, stanno ritornando ad avere un peso specifico fondamentale nel compimento dei destini individuali. Per due ragioni: l'importanza che negli ultimi decenni hanno assunto i patrimoni ereditati e l'influenza che, in diversi modi, l'ambiente familiare può avere nel determinare il successo economico dei figli, «permettendo loro di ottenere, in media, un reddito da lavoro più elevato, sia come lavoratore dipendente sia come lavoratore autonomo».

L'ambiente familiare e la condizione reddituale di partenza esercitano una grande influenza sulla formazione dei figli

Tralasciamo in questa sede, per esiguità di spazio, il dibattito sull'importanza della ricchezza ereditata (per il quale ci limitiamo a rimandare, oltre che al presente libro, agli studi, ormai citatissimi, di Thomas Piketty), e concentriamo la nostra attenzione sull'importanza, ormai divenuta fondamentale, del contesto familiare di partenza. Cominciamo con il rapporto tra condizioni economiche familiari e grado d'istruzione. Numerosi studi danno ormai «supporto all'ipotesi che le condizioni economiche familiari esercitano una grande influenza sulla formazione dei figli». In primo luogo, come ha ricordato Raghuram Rajan², l'ambiente familiare e la condizione reddituale di partenza incidono notevolmente, sia da un punto di vista *qualitativo* che *quantitativo*, sul percorso scolastico degli individui. E' stato infatti documentato che le differenze nell'attitudine allo studio emergono già nella prima infanzia,

1 M. FRANZINI, M. PIANTA, *-Disuguaglianze. Quante sono, come combattele*, Laterza, 2016.

2 R. RAJAN, *Terremoti Finanziari*, Einaudi, 2012.

e sono condizionate proprio dal ruolo dei genitori, dai regimi di alimentazione e dell'ambiente educativo circostante. Non è un caso che in Italia le statistiche informano che «i figli dei dirigenti hanno una probabilità più che doppia rispetto a quella dei figli degli operai di conseguire una laurea».

Quanto alla qualità, negli Stati Uniti, ma anche in Italia, i campus universitari di *elite*, quelli che costituiscono una solida base di partenza per il raggiungimento di carriere prestigiose e lautamente pagate, a causa dell'elevato costo economico sono sempre meno accessibili per il ceto medio. Non deve quindi sorprendere che in queste università, come ricorda Joseph Stiglitz³, solo il 9 per cento degli studenti proviene dalla metà inferiore della popolazione, a dispetto di un 75 per cento di studenti che proviene dal quarto superiore.

C'è poi da ricordare, continuano Franzini e Pianta, il ruolo – anch'esso fondamentale – che le famiglie hanno nella trasmissione delle cosiddette competenze informali (*soft skills*), «quali l'atteggiamento rispetto al rischio, la fiducia, l'estroversione, il senso di disciplina o l'attitudine alla leadership». Competenze, queste, che, stando ai pionieristici studi del Nobel James Heckman, non sono meno importanti delle competenze cognitive nel determinare il successo o l'insuccesso futuro di una persona.

La discriminazione in base alla nascita era il criterio sui cui si reggevano le società aristocratiche e feudali, non quello su cui sono sorte le moderne società liberali

Non bisogna dimenticare, infine, che essere membro di un gruppo privilegiato non consente soltanto di raggiungere un più elevato livello d'istruzione, ma porta in dote anche tutta una serie di relazioni che, in particolare in mercati non perfettamente imparziali, possono assicurare i lavori e le retribuzioni migliori, a discapito di coloro che, anche possedendo abilità migliori, sono privi di un *network* di relazioni adeguate. Le famiglie quindi, incidendo notevolmente sulla formazione del capitale umano (conoscenze, competenze ecc.), contribuiscono ad assicurare quelle condizioni che possono garantire l'accesso ai redditi più elevati. E' la cosiddetta «teoria dell'investimento familiare», secondo cui «i guadagni degli individui dipendono dal capitale umano acquisito attraverso l'istruzione, e che quest'ultima dipende dal reddito della famiglia».

Ma quello dell'ascensore sociale bloccato e del peso delle condizioni familiari di partenza nel compimento dei destini individuali è un problema dinanzi al quale non si può restare inerti, visto

che genera pesanti ricadute sia sull'efficacia allocativa dei nostri sistemi economici che sulla coerenza assiologica delle nostre società. Se – coerentemente con le premesse liberali che reggono i sistemi politici ed economici moderni – si vuole che le legittime disuguaglianze nei punti di arrivo siano figlie di una reale competizione e non di una gara dalle regole truccate, appare evidente che le dinamiche sopra descritte alterino non poco questo meccanismo. Che razza di gara è quella dove uno dei concorrenti corre con un peso adagiato sulle spalle, mentre l'altro parte con dieci metri di vantaggio?

Le disuguaglianze, ricordano giustamente gli autori di quest'utile volumetto, sono legittime solo se derivano da «caratteristiche riconducibili alla responsabilità individuale, come il merito, l'impegno e le capacità accumulate in esperienze e percorsi aperti a tutti»: mentre non sono legittime quando vengono «fortemente condizionate dal contesto familiare, dal colore della pelle o da altre caratteristiche personali per le quali non si ha alcun merito». Senza dimenticare che un meccanismo del genere falsa, o quantomeno riduce, la concorrenza, il valore principale, fondante dell'economia di mercato: poiché a causa delle disuguaglianze nei punti di partenza a molti concorrenti è precluso l'accesso a determinati mercati (oppure, nei casi in cui vi accedono, non sono comunque nelle condizioni di poter competere in modo paritario, a causa delle difficoltà che incontrano nel percorso educativo o nell'accesso ai beni e ai servizi fondamentali).

Tutto questo, naturalmente, alla lunga genera degli enormi problemi in termini di efficienza nell'allocazione delle risorse umane. Pensiamoci bene: quanto talento non utilizzato si nasconde tra le persone povere, che non hanno i mezzi per coltivarlo? Quante risorse giacciono inutilizzate (o utilizzate male) intorno a noi? Quante eccellenze emergerebbero se le opportunità fossero davvero estese a tutti? E le ricadute non finiscono certamente qui. Ad essere in gioco, come dicevamo, sono anche i valori scolpiti solennemente nelle nostre Costituzioni. La discriminazione in base alla nascita era il criterio sui cui si reggevano le società aristocratiche e feudali, non quello su cui sono sorte le moderne società liberali, fondate per converso sul principio di autodeterminazione, cioè sulla possibilità di elaborare il proprio piano di vita e di realizzarlo. E quando questa possibilità non è *tendenzialmente* garantita a tutti, il rischio concreto è che da una società fondata sulla *scelta* si ritorni ad una basata sul *destino*. Un'inversione che non possiamo in alcun modo permetterci.

3 J.E. STIGLITZ, *La Grande Frattura*, Einaudi, 2016.

Pennisi e Maiolo

Valutare la spesa pubblica

>>>> Giampiero Buonomo

Il fallimento delle forme di valutazione dell'azione amministrativa nel nostro paese costituisce uno dei non secondari motivi di disaffezione dei cittadini nella gestione della cosa pubblica. Il pensiero va subito alle *spending reviews* operate sotto l'egida degli ultimi tre governi. Ma anche in passato i tentativi non sono mancati, a partire dalla verifica dell'impatto della regolamentazione (legge n. 246/2005) e dal suo antecedente logico dell'Air (analisi di impatto della regolamentazione, introdotta dalla legge Bassanini del 1999). Ora viene spontaneo annettere grandi aspettative nella funzione di valutazione delle politiche pubbliche e dell'attività delle pubbliche amministrazioni, attribuita al futuro Senato dall'articolo 55 della Revisione costituzionale: ma prima di inserire anche questa petizione di principio nel frullatore mediatico delle promesse inadempite, sarebbe bene risalire alle fondamenta di questa misteriosa disciplina.

Un giudizio di buona o cattiva amministrazione, meno precario e più scientifico dei precedenti, si può ricavare attraverso una quantificazione degli effetti dell'azione dei pubblici poteri: applicandovi indicatori di prestazione, si può addivenire ad un solido apprezzamento della congruità dei suoi obiettivi senza timore di infeudare la nostra peculiarità nazionale alla cibernetica della *public choice* d'Oltreoceano.

Come dimostra il testo di Pennisi e Maiolo¹, è nella fine dell'Ottocento che l'*humus* accademico nostrano - dalla scienza delle finanze all'econometria - aveva declinato le esigenze di efficienza del neonato apparato statale in termini di analisi costi benefici e di funzione di benessere sociale. Certo: proprio in Italia - nella creazione e gestione delle opere pubbliche - si sono verificati i peggiori esempi di distacco dalla teoretica del controllo dei risultati e della prevenzione degli sprechi. Eppure la relazione della Commissione per le riforme costituzionali (presentata alle Camere il 18 settembre 2013 a cura del governo Letta) non aveva torto a ritenere che la misurazione dell'efficacia di un'azione amministrativa costituisca "una specificazione della funzione di controllo parlamentare".

La vischiosità del sistema amministrativo del nostro paese non consente di far capo - come nei sistemi anglosassoni - soltanto alla capacità di autoriforma delle pubbliche amministrazioni mediante il *Government Accountability Office* o il *National Audit Office* britannico. Eppure, l'*évaluation des politiques publiques* da parte del Parlamento - costituzionalizzata in Francia a partire dalla revisione costituzionale del 2008 - non pare aver avuto l'effetto desiderato, che evidentemente non è *ex se* conseguibile sol perché la valutazione è posta in capo al Parlamento. Occorre anche la crescita di una cultura amministrativa, alla quale può senza dubbio contribuire l'esito di ricerche recenti sulla comunicazione della valutazione, esposto in modo accattivante proprio in questo testo.



¹ G. PENNISI, S. MAIOLO, *La buona spesa*, ImpresaLavoro, 2016.



Non tragga in inganno la sua genesi, che origina in corsi tenuti presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione (Sspa, ora Sna, ossia scuola nazionale di amministrazione), Istituti di formazione regionale, Università italiane e straniere, nonché della direzione o partecipazione a nuclei di valutazione e ad attività di valutatori indipendenti per conto di enti quali la Banca mondiale, la Banca interamericana di sviluppo, la Commissione europea. È che la “cultura della valutazione” mira a produrre informazioni utili soprattutto a chi - chiamato a tagliare i rami secchi - deve poterlo fare con una strumentazione un po’ più raffinata degli articoli di Stella e Rizzo.

Le considerazioni intorno alla commistione tra Esecutivo e Legislativo – note già ai Costituenti, come dimostra Domenico Argonduzzio² - rendono inevitabile che alla legge-provvedimento faccia seguito una valutazione dei suoi effetti, condotta quanto meno da organi di pari livello. Già la Conferenza dei Presidenti delle assemblee regionali (avviando nel 2012 il progetto *CAPIRE*) ha riconosciuto che proprio il legislatore, abbandonando la logica *partisan* entro la quale ha approvato la legge, è il meglio titolato a

comprenderne gli effetti dopo la sua approvazione: ma persino il tanto bistrattato Cnel, quale organo di ausilio al Parlamento, aveva messo in campo importanti iniziative sul “lavoro che cambia” e sul “benessere equo e sostenibile”, nell’ambito delle quali trovarono significativo spazio valutazioni delle politiche pubbliche.

L’importante è comprendere il livello di cogenza che queste elaborazioni valutative possono esercitare sui decisori futuri: occorre evitare sia la deriva tecnocratica delle decisioni “automatiche” frutto di algoritmi, sia le relazioni al Parlamento che restano in armadi voltati per non prendere polvere. Pennisi e Maiolo ci insegnano che le competenze non ci mancano, l’esperienza scientifica neppure, ed il corredo legislativo è in formazione: forse occorre che le generazioni di amministratori che sono chiamati a prospettare soluzioni ai decisori finali, nel momento in cui vergano l’istruttoria sentano anche il peso della lezione che si ricava da queste pagine.

2 D. ARGONDUZZIO, 1945-1947. *Bicameralismo in Italia tra due modelli mancati*, Rubbettino 2013.

Bellucci

Miseria dell'economia

>>>> Gianpiero Magnani

È un libro interessante questo di Giorgio Bellucci, che analizza con un linguaggio chiaro e senza preconcetti le cause della grande crisi iniziata nel 2007 e le spiegazioni che di essa sono state date dalla dottrina economica: una crisi che secondo l'autore è endogena al sistema finanziario, ma che viene invece interpretata in modo quasi unanime come una crisi esogena dovuta all'insolvenza dei mutuatari *sub-prime*. Un'autentica "ideologia delle bolle" sembra pervadere tutto il dibattito economico: parte dalla "bolla tecnologica" del 1998-2000 e arriva fino alla "bolla immobiliare" dei mutui *sub-prime* del 2007 e degli anni successivi. E' un termine, "bolla", che è entrato nell'uso comune solo in anni recenti: ma già John Kenneth Galbraith, osserva Bellucci, individuava nei fattori speculativi l'origine della grande crisi del '29, a partire dalla speculazione immobiliare in Florida. E Hyman Minsky con la sua teoria dell'instabilità finanziaria aveva capito per primo che la crisi poteva essere scatenata da fattori endogeni, intrinseci al funzionamento dell'economia capitalistica.

A Galbraith e Minsky aggiungerei anche un altro grande teorico delle crisi, Charles P. Kindleberger, che nella sua *Storia delle crisi finanziarie* utilizzò il termine *euforia* per indicare la fase espansiva del ciclo economico, quella che oggi viene comunemente denominata "bolla". Anche se, osserva Bellucci, le due ultime "bolle" erano profondamente diverse fra loro: quella tecnologica del 1998-2000 si concluse col crollo dei valori azionari ed era una bolla del capitale di rischio; quella del 2007 era invece una bolla obbligazionaria, sviluppatasi a partire dal capitale di debito (i mutui *sub-prime*), che solo successivamente si è estesa ai titoli azionari per effetto dell'"agente di collegamento fra i due momenti", e cioè i *derivati del credito*, che sono la vera causa della crisi attuale: "La 'bolla' finanziaria è dunque, prima di tutto, una crisi della finanza derivata ed essa si è sviluppata sui mercati *over the counter*" (p.48).

Le parole chiave per capire quanto è avvenuto sono *deregolamentazione e autoregolamentazione*: a partire dal venir meno della conversione oro-dollaro decisa da Nixon nel 1971 fino all'abolizione nel 1999, sotto la presidenza Clinton, del *Glass-Steagall Act*. Concentrare l'attenzione sulle cause esogene della crisi (i mutui *sub-prime*) invece che su quelle endogene (i derivati del credito) ha evidenti conseguenze politiche: "Il fatto che, nella pubblicistica, si leghi la catastrofe del 2008 alle insolvenze dei mutui sposta l'analisi e questo è uno dei motivi per cui i governi sono poco inclini a intervenire sulle problematiche poste dai derivati" (p.64).

"Con le cartolarizzazioni è tutta l'area dei servizi e degli investimenti immobiliari che si muove e che cresce ed è tutto il settore delle attività industriali che subisce un arretramento"

Bellucci allora si chiede "dove stiamo andando", e nota a tale proposito l'incredibile assenza di dibattito da parte della dottrina economica attuale. Che peraltro non è mai stata neutrale nei decenni che hanno preceduto la crisi del 2007, anche perché "senza una teoria della finanza non ci può essere innovazione finanziaria" (p.135). La *controrivoluzione monetarista*, che ha avuto in Milton Friedman il suo maggiore artefice intellettuale, è riuscita a vincere in politica come nel mondo accademico sulla *rivoluzione keynesiana*, che non ha saputo interpretare i grandi cambiamenti economici successivi al secondo dopoguerra, ed in particolare la *stagflazione*, cioè la presenza contemporanea sia dell'inflazione che della disoccupazione nelle principali economie capitalistiche negli anni Settanta del XX secolo.

Oggi il keynesismo non sembra in grado di elaborare una critica convincente dell'economia finanziaria e dei suoi sviluppi: "L'affermarsi di strumenti di finanza derivata, come conseguenza della molteplicità dei tassi di interesse nati dopo l'abolizione dei cambi fissi, non ha suscitato elaborazioni forti da parte del mondo keynesiano" (p.116). Eppure lo spostamento di risorse

1 G. BELLUCCI, *Critica del monetarismo e dei derivati del credito*, Ediesse, 2014.

sempre maggiori dal settore pubblico a quello privato (ed in particolare “il processo di creazione di moneta per canali extra pubblici”. pag.27) è all’origine della crisi attuale.

Il sistema monetarista ammette la sostituibilità non solo fra tassi, ma anche tra flussi e fondi, fra redditi e stock, fra attività finanziarie e attività reali, creando così le basi teoriche che rendono possibili le cartolarizzazioni. E leggendo Bellucci mi chiedo se non sia un retaggio del monetarismo anche il criterio del confronto tra i debiti pubblici degli Stati e il Pil nazionale degli stessi: stock confrontati a flussi, un rapporto che non regge se trasferito dalla macro alla microeconomia, ma su cui viene valutata addirittura la solvibilità degli Stati (e di conseguenza la loro stessa stabilità politica).

E’ poi di grande interesse la ricostruzione puntuale, cronologica oltre che analitica, che l’autore fa degli sviluppi dell’economia finanziaria a partire dalle prime innovazioni, che datano 1977, con l’introduzione negli Stati Uniti della *securitisation* e cioè delle prime cartolarizzazioni dei crediti; ed è impressionante nel libro l’analisi dettagliata del fenomeno delle cartolarizzazioni, utilizzate non solo da banche e società di leasing per rendere liquidi i loro crediti futuri, ma anche da soggetti “insospettabili” come l’Inps o la Camera di Commercio di Palermo. In alcuni paesi, osserva ancora l’autore, “questo strumento viene utilizzato anche su rette scolastiche e ospedaliere, nonché su canoni Tv e Tv a pagamento” (p.29).

Peraltro lo strumento della cartolarizzazione è anche ingiusto, perché separa le aziende cartolarizzanti da quelle non cartolarizzanti, e queste ultime, guarda caso, sono proprio le imprese industriali: “Con le cartolarizzazioni è tutta l’area dei servizi e degli investimenti immobiliari che si muove e che cresce ed è tutto il settore delle attività industriali che subisce un arretramento” (p.31).

Ma l’innovazione finanziaria non conosce soste: dopo l’introduzione a fine anni Settanta delle cartolarizzazioni, a seguito dell’affermazione delle teorie monetariste l’economia finanziaria si è sviluppata con la nascita, nel 1981 e sempre negli Stati Uniti, del mercato degli *swap*; e quindi, dal 1993, con l’invenzione dei *credit default swap* (Cds), il primo dei quali data 1997, neppure vent’anni nei quali i Cds da strumenti di protezione a copertura del rischio di default sono divenuti strumenti speculativi e persino strumenti di contagio sistemico (*naked Cds* o Cds nudo), arrivando a superare nel 2004 per volumi gli stessi titoli che avrebbero dovuto assicurare: “Tutto questo porta alla sconcertante innovazione per cui lo strumento che dovrebbe proteggere dal rischio di credito diventa lo strumento più potente per far crescere il rischio” (p.43).

I Cds, nati come strumento assicurativo, non distinguono poi tra debito pubblico e debito privato. Ma perché gli Stati si lasciano quotare, domanda Bellucci? Perché gli stessi Stati nazionali hanno subito un processo di aziendalizzazione, con l’esplosione del debito sovrano e il suo collocamento sui “liberi” mercati internazionali. Effetti pro-ciclici, asimmetrie informative, attività truffaldine ed estensione a settori sensibili per la stessa vita umana sono solo alcuni dei rischi che emergono dalla diffusione e dallo sviluppo crescente dei prodotti derivati: e questo in un contesto di vigilanza *light* e regolamentazione *soft*.

Cartolarizzazioni, *swap* sui tassi d’interesse e *credit default swap* sono le tre famiglie dei derivati del credito dal potenziale distruttivo enorme, in grado tuttora di originare crisi sistemiche di cui la crisi dei mutui *sub-prime* è stata soltanto uno dei casi tecnicamente possibili. Sono derivati del credito che, fa notare l’autore, si cerca con grande ritardo di vigilare e regolamentare (ammesso che una regolamentazione sia possibile, trattandosi in gran parte di contratti bilaterali), invece di abolirli del tutto. Fin dal 2009, col vertice del G20 di Pittsburgh, si decise di vigilare su di essi: ma negli Stati Uniti il *Dodd-Frank* è stato emanato nel 2010, mentre in Europa il Regolamento Emir data 2012, cioè tre anni dopo il vertice di Pittsburgh e a sei anni di distanza dall’inizio della crisi: e tra l’altro, osserva l’autore, non prevede neppure la possibilità di proibire i derivati più pericolosi o di abolire gli scambi *over the counter*.

È un vero peccato che questi mercati perfetti
esistano soltanto nella mente degli economisti e
non nel mondo reale

E’ la percezione errata delle cause della crisi del 2007, evidenzia Bellucci, che porta a sottostimare le conseguenze dei derivati del credito, e quindi anche a ritardare e limitare gli interventi legislativi. Verrebbe da osservare che anche nel caso del recente meccanismo europeo di risoluzione delle crisi bancarie ci si è resi conto solo *ex post* che il *bail in* non è la risposta giusta (nonostante la recente legittimazione che ne ha dato la Corte di Giustizia europea), ma che è esso stesso una causa potenziale di crisi sistemica del credito per l’intera Europa.

Perché non ce ne siamo accorti prima, mentre la normativa era in discussione nelle sedi opportune? Il problema è sempre lo stesso, ed è acutamente affrontato da Bellucci: la dottrina economica vigente non è in grado di offrire soluzioni e questa crisi non è servita ad avviare il dibattito, diversamente da quanto accadde



con la Grande Depressione. Il crollo del '29, scrive, “non provocò soltanto una devastante crisi economica, ma determinò anche una crisi della teoria economica tradizionale” (p.161). La *Teoria Generale* di Keynes è del 1936, e prima ancora ci fu il *New Deal* di Roosevelt: politica e scienza economica erano unite nel cercare soluzioni, che in quel contesto furono trovate.

Oggi, al contrario, continuiamo a perseverare nell’egemonia culturale della dottrina monetarista, che da Friedman in poi ha condizionato la politica e la stessa economia finanziaria. Qui l’approfondimento analitico del libro è veramente notevole. Taylor Rule, teorema Modigliani-Miller, formula Black-Sholes, contrazione monetaria, filosofie antinflattive, sintesi neoclassica, politiche di austerità, “democrazia finanziaria”, *social impact bond*: i temi trattati sono veramente tanti e talvolta non facili. Ma con un filo conduttore comune: *la responsabilità teorica degli economisti*, che peraltro è teorica solo nel senso della dottrina economica, perché in realtà è molto pratica: in quanto “non si può evitare di menzionare il ruolo di consiglieri del principe che moltissimi economisti hanno esercitato” (p.142). Non può sfuggirci a tale proposito il fenomeno delle *porte girevoli*, della confusione se non del conflitto di interessi tra mondo finanziario e mondo politico, che è tornato di recente attualità proprio con l’incarico offerto a Barroso da una delle poche grandi banche internazionali che contrattano i Cds: una decina di operatori finanziari che certo non rappresentano il mercato perfetto teorizzato da Friedman, così come non lo rappresentano le sedici banche che comunicano ogni giorno i dati in base ai quali viene determinato il Libor, utilizzato peraltro da loro stesse per erogare il credito (e sulla cui determinazione vi

sono anche state importanti inchieste giudiziarie): “Proprio là dove avrebbe dovuto manifestarsi la concorrenza, interviene un modello dove i *market participant* fanno il *fixing*” (p.83).

Ma se il tasso interbancario è questione di interesse pubblico, evidenzia Bellucci, non è possibile che la determinazione del suo andamento sia lasciata a soggetti privati autoregolamentati; una valutazione che, a mio avviso, dovrebbe essere estesa anche alle agenzie di rating (società private che giudicano la solvibilità degli Stati) e ad altri strumenti informativi a disposizione del sistema finanziario, la cui gestione dovrebbe essere pubblica proprio perché è la loro stessa natura che è di interesse pubblico. Non dobbiamo quindi stupirci se i regolatori finanziari non riescono ad intervenire prima che le crisi scoppino, quando gli strumenti di analisi economica a disposizione aiutano forse a studiare le crisi *ex post*, dopo che sono accadute, ma non *ex ante*, prima che accadano; e quando la dottrina economica continua a teorizzare “scientificamente” un mondo che non esiste: i liberi mercati perfetti che per funzionare correttamente non hanno bisogno di vincoli esterni ma chiedono deregolamentazione ed autoregolamentazione.

E’ un vero peccato che questi mercati perfetti esistano soltanto nella mente degli economisti e non nel mondo reale, dove il numero degli operatori finanziari è limitato e dove capita che le stesse persone, per decenni, gestiscano discrezionalmente istituzioni finanziarie di interesse pubblico, come abbiamo visto in tempi recenti in alcune banche italiane. Ma questo è un altro capitolo della critica al *laissez faire*, alla controrivoluzione monetarista e ai suoi numerosi adepti: una *teoria critica* dell’economia è oggi ancor più necessaria.

Quando vinse Berlinguer

>>>> Ugo Finetti

In “Botteghe Oscure. Il Pci di Berlinguer&Napolitano” (edizioni Ares) Ugo Finetti ha ricostruito il dibattito interno al Pci di Berlinguer anche sulla scorta dei verbali finora inediti della Direzione del partito. Di seguito pubblichiamo brani della sua introduzione.

“Nella storiografia sul comunismo italiano esistono due linee fondamentali. La prima ne ha privilegiato l'autonomia, la seconda l'ha negata”: così nel maggio 2000 Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci che custodisce gli archivi della Direzione del Pci che aveva sede a Roma in via delle Botteghe Oscure, fotografa il modo in cui viene rappresentata la storia del comunismo italiano. “La prima corrente – spiega all'apertura del Convegno su “Il Pci nell'Italia repubblicana” - è stata influenzata dal ruolo che il Pci ha avuto nella società italiana. L'altra dalla considerazione che esso fosse parte di un organismo internazionale eterodiretto da Mosca”¹.

In verità chi contesta la lettura del Pci “autonomo” non sostiene il Pci “burattino”, “ma – replicò nel dibattito del “Gramsci” Ernesto Galli della Loggia – il fortissimo senso di appartenenza”². *Autonomia dal o appartenenza al* movimento comunista internazionale a direzione sovietica: come si è determinata questa polemica alternativa?

All'indomani della caduta del Muro di Berlino (1989) e della scomparsa dell'Unione Sovietica (1991) si è sviluppata una sorta di criminalizzazione dei partiti comunisti sulla scena internazionale che si è intrecciata con la criminalizzazione dei partiti di governo dell'Italia repubblicana travolti dalle indagini del 1992 sulla corruzione politica. I comunisti italiani hanno reagito rivendicando la propria autonomia, estraneità e diversità nei confronti sia della vita governativa nazionale sia del comunismo al potere.

La storia del Pci è così difesa come un movimento di opposizione in Occidente separato dai partiti comunisti al potere: “I comunisti – scrivono Silvio Pons e Robert Service nell'einaudiano *Dizionario del comunismo* - hanno seguito i percorsi più diversi nella storia del XX secolo. Quando non hanno avuto il potere hanno contribuito a lotte di emancipazione

sociale e di liberazione. Quando lo hanno avuto hanno instaurato regimi oppressivi e liberticidi”³.

In questo quadro si è diffusa l'interpretazione dell'Italia repubblicana – rileva criticamente lo storico Agostino Giovagnoli - “come una parabola, inizialmente ascendente e poi discendente”⁴ dove il punto di svolta è collocato alla fine degli anni '70 e preferibilmente – in quanto più suggestivo – nel sequestro e assassinio di Aldo Moro del 1978 che vide il massimo di influenza del Pci nell'area governativa e l'inizio del suo allontanamento. Di conseguenza, secondo quello che è stato definito da Giovanni Belardelli un “dipietrismo storiografico”⁵, sono rappresentati in blocco come negativi gli anni '80 e l'azione dei partiti non comunisti.

La tesi del Pci *autonomo* si è affermata nella nostra storiografia - secondo Stéphane Courtois, curatore del *Libro nero del comunismo* – a causa di “un quasi-monopolio degli storici comunisti sulla storia del comunismo italiano e dell'Urss”⁶. È da rilevare come le parole dello storico anticomunista francese coincidano

1 Nello Ajello, *Pci e Urss legami pericolosi*, La Repubblica 25 maggio 2000.

2 Ernesto Galli della Loggia aveva precisato: “Non c'è nessuno storico italiano degno di questo nome che abbia sostenuto che il Pci fosse un partito ‘eterodiretto’ [...] cioè un burattino [...] Il punto non è l'eterodirezione ma il legame di ferro [...] Il fatto che, pur in un complesso intreccio, il ‘decisore di ultima istanza’ fu sempre, fino al 1989, l'Unione Sovietica” (v. gli atti del Convegno a cura di Roberto Gualtieri, *Il Pci nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Carocci, Roma 2001, pp. 338-339).

3 Silvio Pons, Robert Service (a cura di), *Dizionario del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pag. XVII.

4 Agostino Giovagnoli, *Guido Crainz, Autobiografia di una Repubblica*, Il Mulino n. 3, 2009, pag. 1031.

5 Giovanni Belardelli, *Christopher Duggan, La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Il Mulino 2009, n. 6, pag. 494. “Dipietrismo” è in riferimento al pubblico ministero Antonio Di Pietro, protagonista delle indagini sui partiti di governo tra il 1992 e il 1994.

6 Stéphane Courtois (sous la direction de), *Du passé faisons table rase. Histoire et mémoire du communisme*, Robert Laffont, Parigi 2002, pag. 22 (tradotto in italiano con il titolo *Il libro nero del comunismo europeo*, Mondadori, Milano 2007).



con quelle dello storico italiano di sinistra Aldo Agosti – autore della principale biografia di Togliatti⁷ – che ancora nel 2014 rileva come in Italia “la storia del Pci resta quasi totalmente monopolio di storici che la vivono come parte integrante della propria identità politica”⁸. Tra gli storici italiani è cioè prevalsa – precisa Agosti – “la regola non scritta cuius regio, eius religio, in virtù della quale lo studio di ciascuno dei partiti politici italiani era materia riservata per gli storici che si richiamavano alla sua tradizione e alla sua cultura politica”⁹.

Anche gli storici francesi di sinistra, che in polemica con Courtois e il *Libro nero* hanno redatto *Le Siècle des communistes*, rilevano come “uno dei limiti della nuova storiografia comunista” (in riferimento agli studi fatti in Italia nel solco di Paolo Spriano, Ernesto Ragionieri, Giuliano Procacci ed Enzo Collotti) “è stato pur sempre la sua tendenza a privilegiare la dimensione nazionale della storia del Pci sottovalutando l’importanza dei legami con il Komintern e l’Unione Sovietica”¹⁰. A sua volta un altro storico francese di sinistra, Marc Lazar – che nel 1992 aveva pubblicato *Maisons rouges* sulla politica dei comunisti francesi ed italiani nel dopoguerra – ricorda la reazione ostile degli storici italiani a vedere il Pci in modo non isolato e avulso dal resto del movimento comunista internazionale: “Il solo pensare di poter confrontare il Pci con il Pcf era per loro un’idea stramba a cui reagivano con scetticismo e con un sorrisino ironico”¹¹.

La rappresentazione del Pci autonomo è stata però contraddetta dall’apertura degli archivi sovietici sia circa la consistenza e la continuità dei finanziamenti assicurati dal Pcus al Pci fino al 1980 sia sulla corresponsabilità e la subordinazione che emergevano da parte del vertice delle Botteghe Oscure verso il Cremlino in ripetute occasioni: dalla “svolta di Salerno” del 1944 con l’accordo tra Pci e monarchia (ritenuto simbolo della “via italiana al socialismo”, ma in realtà dettata da Stalin¹²) fino al consenso dato nel 1957 da Togliatti all’impiccagione dell’ex premier magiaro Imre Nagy¹³.

Espressione dissacrante di tale “rivoluzione degli archivi” è stato appunto il *Libro nero del comunismo*, pubblicato nel novembre 1997 da un gruppo di storici francesi coordinati da Stéphane Courtois¹⁴, che ha rilanciato le tesi del Pci inteso fondamentalmente come membro della comunità filosovietica. In verità nel testo francese il Pci era solo sfiorato e su Togliatti si citavano fatti già noti e oggetto di studi italiani più appro-

7 Aldo Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996.

8 Aldo Agosti, *L’età dell’oro della storiografia sul Partito comunista italiano (1960 – 1989)* in Alexander Hobel e Marco Albetaro (a cura di), *Novant’anni dopo Livorno. Il Pci nella storia d’Italia*, Editori Riuniti, Roma 2014, pag. 403.

9 Aldo Agosti, *Ibidem*, pag. 395.

10 Bruno Groppo e Bernard Pudal, *Historiographie des communismes français et italien* in Michel Dreyfus (a cura di), *Le siècle des communismes*, Les Edition de l’Atelier, Parigi 2000, pag. 72.

11 Marc Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Aubier, Parigi 1992, pag. 72.

12 Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997, pag. 61-63; Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002, pag. 691-2.

13 Federigo Argentieri, *Quando il Pci condannò a morte Nagy*, Micromega, n. 4, 1992. Nell’approvare la condanna a morte nel novembre 1957, durante le celebrazioni a Mosca del Quarantennale della Rivoluzione d’Ottobre, il segretario del Pci ottenne però che l’esecuzione fosse rinviata a dopo le elezioni politiche italiane: si votò il 25 maggio 1958 e Nagy fu processato dal 9 al 15 giugno e impiccato il 16 giugno. Anche alla vigilia delle successive elezioni del 28 aprile 1963 – si apprese nel 1992 – Palmiro Togliatti aveva scritto al segretario del Pcc cecoslovacco, Antonin Novotny, di rinviare a dopo il voto italiano la notizia della riabilitazione di Rudolf Slanski, segretario generale dal Pcc dal ’45 al ’51 ed impiccato il 3 dicembre ’52 come “spia imperialista”. Il Pci aveva notoriamente elogiato il processo (v., ad esempio, Sergio Segre, “Soddisfazione in Cecoslovacchia per la liquidazione dei sabotatori. La cancrena del tradimento è stata vinta”, *L’Unità* 30 novembre 1952). La decisione presa dal Parlamento di Praga nella sessione del 3-4 aprile 1963 venne infatti resa nota in agosto (“1963: Togliatti fece rinviare la riabilitazione di Slanski”, *Corriere della Sera* 26 gennaio 1992).

14 AA. VV., *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, repression*, Robert Laffont, Parigi 1997. Il libro comparve nelle librerie francesi il 7 novembre in coincidenza con l’ottantesimo anniversario della vittoria bolscevica in Russia.



fonditi¹⁵: ma il *Libro nero*, data anche la risonanza che ebbe sul piano internazionale, faceva uscire dalla emarginazione in Italia fatti che – sulla base di una diffusa convinzione che decretava la incompatibilità tra antifascismo e anticomunismo – erano relegati in secondo piano fino ad allora come temi da “anticomunismo viscerale”. Il dibattito generale sulle vittime dei regimi comunisti ebbe così risonanza mediatica.

Anche se prevalentemente bocciato dalla intellettualità di sinistra e dalla comunità scientifica, il *Libro nero* provocò un ripensamento

da parte di voci autorevoli della cultura e della politica di sinistra. Norberto Bobbio in particolare ruppe il coro di condanna del libro di Courtois: “Il contributo dato dall’Unione Sovietica [...] alla vittoria sul nazismo - dichiarò con accento anche autocritico – ci ha fatto dimenticare, o per lo meno ci ha spinto a non valutare in tutta la sua drammaticità, il fatto che i paesi ‘liberati’ dall’Unione sovietica sono stati per anni sottoposti a un regime altrettanto totalitario di quello nazista”. E sul *Libro nero* si dissociò dalle critiche: “Ciò che fa di questo libro un libro diverso dagli altri è proprio la constatazione che il comunismo ha instaurato un regime di terrore *dovunque* è stato imposto [...] Questo universalismo dispotico appartiene alla natura stessa del comunismo storico”. Secondo Bobbio l’ideologia dei comunisti era irriducibilmente illiberale: “Nella dottrina del partito comunista, come viene formulata da Lenin ispirandosi a Marx, non c’è alcuna traccia di stato di diritto”¹⁶.

La storiografia sostenitrice del Pci *autonomo* è comunque rimasta maggioritaria¹⁷, ma con una correzione significativa e cioè una presa di distanza più critica sul Pci tra la fondazione nel 1921 e il ritorno in Italia di Togliatti da Mosca nel 1944¹⁸. Di ciò si fecero interpreti gli stessi principali leader del Pds-ex Pci, D’Alema e Veltroni. Il segretario Massimo D’Alema, che ha sempre coltivato il rapporto con gli storici dell’Istituto Gramsci (e quindi verosimilmente sulla base di un confronto che li coinvolse), intervenne poco dopo la pubblicazione del *Libro nero* in Francia con un saggio di due intere pagine sul

15 Nel *Livre noir* vi sono solo brevi cenni che si avvalgono peraltro di fonti italiane come il saggio di Federigo Argentieri sul caso Nagy o la notizia di 200 comunisti italiani arrestati in Urss negli anni trenta che risale al libro di Guelfo Zaccaria, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Azione Comune, Milano 1964. Con l’accesso agli archivi moscoviti la denuncia di Zaccaria era stata più documentata e approfondita in Francesco Bigazzi e Giancarlo Lehner (a cura di), *Dialoghi del terrore. I processi ai comunisti italiani in Unione Sovietica (1930-1940)*, Ponte delle Grazie, Firenze 1991. Anche il ruolo di Togliatti nella decisione moscovita di eliminare il Comitato Centrale del partito comunista polacco e nelle epurazioni in Spagna era già stato tratteggiato da Renato Mieli (*Togliatti 1937. Come scomparvero i dirigenti comunisti europei*, Rizzoli, Milano 1964) con la pubblicazione di più di cento pagine di documenti. Il libro di Renato Mieli ebbe successo con due edizioni in gennaio e febbraio del ’64, ma la terza, stampata a settembre, non venne diffusa dall’editore in segno di “rispetto” verso il decesso del segretario del Pci avvenuto il 21 agosto. Un “libro nero” sul Pci sarà poi realizzato da Sergio Bertelli, Francesco Bigazzi, *PCI: la storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2001 che ripercorre in particolare la vita interna del partito dal “terrore” staliniano dagli anni ’30 fino alla struttura clandestina degli anni ’70.

16 Giancarlo Bosetti, *No, non c’è stato il comunismo giusto (Intervista a Norberto Bobbio)*, La Stampa 3 aprile 1998. A Bobbio replicò in particolare Claudio Magris che sostenne “la differenza fondamentale” tra i campi di concentramento nazisti e sovietici in quanto “i lager hitleriani sono stati espressione ... di una malvagità insita nella natura

stessa del nazismo”, mentre “l’idea cui si richiamavano i regimi che hanno creato i gulag ... era invece un’idea di uguaglianza e di solidarietà universale” (Claudio Magris, *Il lievito dell’utopia*, Corriere della Sera 12 aprile 1998). Giorgio Bocca obiettò: “Senza l’Armata Rossa ... saremmo nel grande Reich millenario” (Giorgio Bocca, *Ma il comunismo non si può ridurre a un libro nero*, L’Espresso 23 aprile 1998).

17 La “fortuna” di Stéphane Courtois in Italia non fu duratura. Il suo *Dictionnaire du communisme* edito da Larousse nel 2007 non è stato tradotto in italiano.

18 Già nel 1979 lo storico comunista Paolo Spriano aveva enumerato numerosi “buchi neri”: tra il ’21 e il ’24 il partito era diretto da Bordiga in modo errato secondo il Komintern che lo sostituì con Gramsci; poi, tra il ’24 e il ’26, i comunisti parteciparono ai lavori della Camera dominata dai fascisti, un periodo in cui emerge – afferma Paolo Spriano – “il grado di erroneità politica di Gramsci ... a partire dall’estate del ’24, per quella sua ossessione di distinguersi dall’Aventino” (la protesta unitaria, dopo l’assassinio di Giacomo Matteotti, dei liberali di Giovanni Amendola con i popolari di don Luigi Sturzo e i socialisti di Filippo Turati). Con la guida di Togliatti sotto Stalin “per tutti gli anni trenta – prosegue Spriano – la storia del gruppo dirigente era stata particolarmente dolorosa, toccava una memoria sofferta, gelosamente affidata fino allora ad una tradizione orale di cui erano custodi pochi dirigenti” e “Palmiro Togliatti non solo applica con zelo le direttive propagandistiche contro il trotskismo, si lamenta perché gli italiani non lottano a sufficienza” (Paolo Spriano, *Intervista sulla storia del Pci*, a cura di Simona Colarizi, Laterza, Bari 1979, pp. 18, 21 e 91).



quotidiano del partito. Facendo eco alle discussioni che già vi erano state nel vertice delle Botteghe Oscure nel 1961 circa una “corresponsabilità” del Pci togliattiano con lo stalinismo, scrisse: “Negli anni bui dello stalinismo vi fu una reticenza e una corresponsabilità del Pci di Togliatti”¹⁹. A sua volta Walter Veltroni, all’epoca vicepresidente del Consiglio, il giorno dopo intervenne con una dichiarazione ancora più drastica: “Non so se sarei stato nel Pci al tempo di Togliatti”²⁰.

La mobilitazione sul Pci *autonomo* si è quindi sviluppata da allora insistendo soprattutto sulla tesi del “Togliatti italiano” che finalmente libero in Italia, lontano da Stalin, avrebbe dato vita a un’azione democratica e indipendente da Mosca e con una raffigurazione di Enrico Berlinguer che avrebbe aperto un percorso di fuoriuscita del Pci dal movimento a guida moscovita²¹. Il “Togliatti italiano” è però contraddetto dal coesistente Togliatti che agisce fino all’ultimo – scrivendo il *Memoriale di Yalta* poco prima di morire nel 1964 - considerandosi un protagonista dello “stato maggiore” della rivoluzione comunista mondiale.

L’Istituto Gramsci, dopo le polemiche sul libro di Courtois, avviò un confronto cercando anche di coinvolgere i contraddittori del Pci *autonomo* attraverso il convegno del 2000 dove proponeva il superamento della “alternativa tra autonomia ed eteronomia” con, “come chiave interpretativa”, l’utilizzo della tesi della “doppia lealtà” incombente – insieme al “doppio

Stato” - sulla scena politica italiana.²² In sostanza gli *autonomisti* sostituivano la categoria del “totalitarismo” che metteva sullo stesso piano comunismo e fascismo (in quanto regimi a partito unico) con quella di “guerra fredda” che metteva sullo stesso piano comunismo sovietico e democrazia occidentale (“paraggiando” Kgb-Cia e colpi di stato in Polonia e Cile).

L’Italia repubblicana veniva rappresentata secondo il primato dei momenti di *lotta* rispetto a quelli di *governo* e la storia comunista era quindi letta in modo anche molto critico, ma il Pci – sia pur con limiti, contraddizioni ed errori – appariva comunque, solitario in vetta, come la forza politica più positiva. Tale impostazione, che vedeva nel dibattito il consenso di Massimo D’Alema, non apparve in grado di superare il dualismo *autonomia - appartenenza*. La ricerca storica si è

19 Massimo D’Alema, *Idee per la sinistra*, L’Unità 18 gennaio 1998.

20 (si. bu.), “Il mea culpa sui ‘crimini del comunismo’”, La Repubblica 20 gennaio 1998.

21 In tal senso si sono svolte nel 2014 le celebrazioni del trentesimo anniversario della scomparsa: v. in particolare il discorso alla cerimonia alla Camera dei Deputati di Francesco Barbagallo che ripercorre la vita di Berlinguer come una continua lotta contro l’Urss sin dal 1956 (in “Studi Storici”, 2014 n. 2, pp. 431-434); Walter Veltroni (a cura di), *Quando c’era Berlinguer*, Rizzoli, Milano 2014; il saggio storico di Guido Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014.

22 Giuseppe Vacca, “Prefazione” in Roberto Gualtieri (a cura di) *Il Pci nell’Italia repubblicana*, pag. XIII-XIV.

comunque sviluppata non secondo “squadre” omogenee contrapposte²³ come dimostra il libro dello stesso direttore del “Gramsci”, Silvio Pons, su Berlinguer²⁴ che non manca di rilevare decisioni dettate dall’*appartenenza*.

La preoccupazione di rappresentare il Pci *autonomo* da Mosca mette infatti in ombra il suo essere parte integrante e attiva del movimento comunista internazionale che ispira la mobilitazione “pacifista” in Italia e il sostanziale disimpegno - anche con Berlinguer - sul tema del “dissenso” nei paesi dell’Est. Il legame con Mosca è identitario e fondamentale per il Pci in particolare per due ragioni. In primo luogo l’Unione Sovietica, anche quando ha cessato di essere un “mito” (come modello), rimane pur sempre la base dell’essere comunista in quanto è la *prova* che è possibile trasformare la società, vivere in un sistema non capitalista, che nazionalizzazione e pianificazione sono vie d’uscita che funzionano.



Inoltre, anche dopo le prese di maggiore distanza da Mosca come lo “strappo” del 1981 (e il raggiungimento di una sostanziale autonomia finanziaria dal Pcus), l’Unione Sovietica rimane un punto fermo per il Pci in quanto “*contrappeso*”²⁵ all’imperialismo occidentale. E’ anche per questo che la caduta del Muro di Berlino provoca un “effetto domino” che travolge immediatamente i partiti comunisti occidentali che, come il Pci, avevano assunto posizioni autonome e apertamente critiche mettendo radici tali da proiettare la sua ombra con forza sulla scena italiana anche dopo la dissoluzione dell’Urss²⁶.

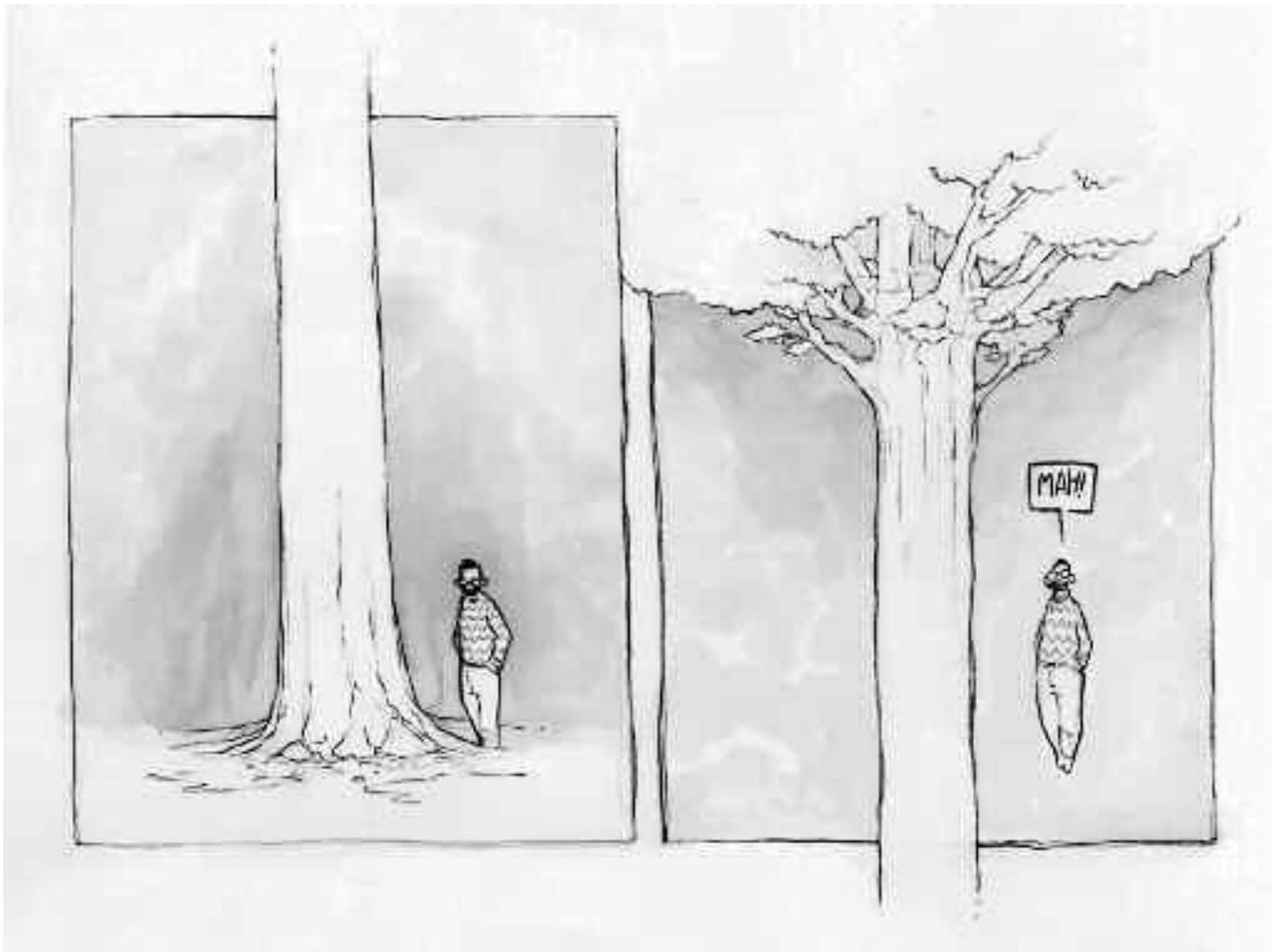
La storiografia del Pci *autonomo* inoltre si concentra soprattutto sulle figure dei suoi segretari generali come leader carismatici con un pregiudizio complessivamente negativo sui loro contraddittori interni. E’ vero che il considerare secondaria la lotta interna non è solo degli storici postcomunisti e ha come fondamento il fatto che - salvo casi clamorosi di uscita dal partito - pur divisi gli uomini delle Botteghe Oscure si considerano sempre “parte integrante di un fiume maestoso, il Partito comunista”²⁷. A ciò si aggiunge che, per quanto riguarda la “destra comunista”, essa è apparsa solitamente molto cauta in pubblico anche per la mancanza di appoggio nella base del partito. Mentre le posizioni di sinistra nel Pci

23 Un nuovo confronto tra le diverse tendenze sarà promosso ancora dal “Gramsci” nel dicembre 2004 attraverso un convegno su “Togliatti nel suo tempo” con le relazioni di Giuseppe Vacca e Lucio Villari e gli interventi, in particolare, di Piero Craveri, Ernesto Galli della Loggia, Elena Aga-Rossi e Andrea Riccardi.

24 Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
25 *Le conclusioni di Berlinguer*, L’Unità 15 gennaio 1982.

26 Lo storico Nikolaos Marantzidis, dell’Università di Salonicco, descrivendo le varie fuoruscite dal comunismo in Europa, con modelli tratti dal marketing (*Reponse to decline in Firm. Organisation and States* di A. O. Hirshman), ha indicato tre strade seguite dai partiti comunisti: *exit*, *voice*, *loyalty* a seconda che si sia cambiato nome al “partito-prodotto”, lo si sia riproposto tenendo conto delle critiche dei “consumatori” oppure si sia mantenuta la denominazione originaria (Nikolaos Marantzidis, *Exit, voice, loyalty? Les strategies des partis communistes d’Europe de l’Ouest après 1989*, rivista “Communisme” diretta da Stéphane Courtois, n. 76-77, Parigi 2003/2004, pp. 169-184). L’Italia è l’unico caso in cui si sono verificate tutte e tre queste esperienze: l’*exit* del Pds-Ds di Achille Occhetto e Massimo D’Alema, il *voice* di Rifondazione comunista di Fausto Bertinotti, il *loyalty* con la ripresa della denominazione originaria del 1921 come Pcd’I di Armando Cossutta.

27 Giuseppe Bedeschi, *Così i miglioristi peggiorarono la storia del Pci* (Recensione del libro di Enrico Morando, “Riformisti e comunisti?”), Il Giornale 20 ottobre 2010. Anche Ernesto Galli della Loggia enumera “errori commessi” dall’ “destra comunista”: “Primo e più macroscopico, ad esempio, quello di essere rimasti nel loro partito, prigionieri per anni del ricatto della ‘disciplina’ e dell’*appartenenza*. Non sarà stato anche - si chiede Galli della Loggia - in parte significativa colpa loro, dei loro timori e delle loro cautele, se in Italia non è mai nato un grande partito socialdemocratico?” (Ernesto Galli della Loggia, *L’assenza di verità nelle corporazioni*, Corriere della Sera, 20 luglio 2014).



hanno una loro “popolarità”, quelle di destra sono avvertite come “sinonimo di cedimento, se non di vero e proprio tradimento”²⁸. Da qui un muoversi – come gli stessi “miglioristi” della destra comunista rilevano autocriticamente - secondo un “riformismo mimetizzato”²⁹ e da “*homines togliattiani*” molto “continuisti”³⁰. E’ invece soprattutto nel chiuso della Direzione nazionale - dove i protagonisti di tendenze diverse si fronteggiavano talora da decenni – che i dibattiti diventano espliciti e persino drammatici. Nei verbali i contrasti emergono in modo netto e mettono a fuoco le tensioni che serpeggiano poi nelle riunioni pubbliche.

Si tratta di pagine significative in quanto la dialettica interna delle Botteghe Oscure ha sempre condizionato o provocato i comportamenti della leadership che guida il Partito. Le divisioni che precedettero l’ascesa di Enrico Berlinguer al vertice del Pci e il ruolo - o come fu definito, il “caso”³¹ - di Giorgio Napolitano, prima alleato e poi suo critico, sono capitoli che illuminano la storia del comunismo italiano. In questo quadro va ricostruito, ad esempio, il percorso di Enrico Berlinguer dal-

l’iniziale “compromesso storico” con Aldo Moro e Ugo La Malfa alla finale “diplomazia segreta” con Ciriaco De Mita e Giovanni Spadolini³² in polemica, alle Botteghe Oscure, con il segretario della Cgil, Luciano Lama, e il presidente della Camera, Nilde Iotti.

Dietro il sipario del “centralismo democratico” - che vietava le correnti e imponeva l’immagine di un gruppo dirigente unito - esisteva un “altro Pci”. La conoscenza del dibattito e dei contrasti interni – a cominciare dal momento di maggiore disaccordo tra Berlinguer e Napolitano nella sala della Direzione alle Botteghe Oscure - è utile per comprendere il reale significato della scelta politica di volta in volta prevalsa e praticata.

28 Così ricorda un esponente “migliorista”: Umberto Ranieri, *Napolitano, Berlinguer e la luna*, Marsilio, Venezia 2014, pag. 46.

29 Ibidem, pag. 14.

30 Paolo Franchi in Emanuele Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Manelli 2003, pag. 234.

31 Giorgio Ruffolo, *Il caso Napolitano*, La Repubblica, 18 gennaio 1984.

32 Antonio Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati (1969-1984)*, Einaudi, Torino 2003, pag. 301.

>>>> **contrappunti**

Uccidere senza vincere

>>>> **Ugo Intini**

Prima Repubblica: 63 governi, ma un eccesso di stabilità politica. Una menzogna (o una sciocchezza), se ripetuta all'infinito senza essere contraddetta, finisce per essere accettata come vera. C'è n'è una che stravolge e riscrive la storia destinata ai giovani. La prima Repubblica - si dice - è stata condannata all'instabilità dal sistema elettorale proporzionale, al punto da avere 63 governi. Nonostante il martellamento sul numero 63, è vero esattamente il contrario. La prima Repubblica ha avuto infatti un eccesso di stabilità. Perché i governi cambiavano, certo, ma senza sollevare la benché minima preoccupazione o incertezza, dal momento che i ministri e i presidenti del Consiglio ruotavano ed erano sostanzialmente sempre gli stessi per decenni. Soprattutto: che i governi cambiassero contava poco, perché alle loro spalle i partiti non cambiavano affatto: con le loro strutture, i loro programmi definiti nei minimi particolari, i loro uffici studi costituiti da economisti, giuristi e tecnici di livello altissimo. I governi si succedevano in assoluta continuità sulle questioni di fondo, per adattarsi ai differenti equilibri tra i partiti e all'interno delle correnti democristiane, seguendo le oscillazioni elettorali anche di pochissimi punti percentuali: come sismografi sensibilissimi a ogni minimo spostamento, che oggi non sarebbe neppure avvertito. In un contesto di stabilità che molti criticavano aspramente, lamentando immobilismo, mancanza di ricambio e, come allora si diceva, la "democrazia bloccata". Tra il 1948 al 1994, d'altronde, gli unici fattori di discontinuità furono per tredici anni circa l'assenza dei socialisti dalla maggioranza, per quattro anni la presidenza del Consiglio di un socialista anziché di un democristiano, per brevi tratti l'assenza dalla maggioranza del piccolo partito liberale o di quello repubblicano.

I ministri erano, ancorché spesso ruotanti da un dicastero all'altro, straordinariamente competenti e autorevoli (per lo standard attuale). Sarebbe ingeneroso verso gli attuali ministri concludere che quelli della prima Repubblica erano personalmente migliori. Godevano infatti di una curiosa sorta di "grazia di stato": un abile concetto elaborato dai teologi, dove per "stato" si intende *status*. Un alto prelato - si sostiene - può

anche essere personalmente e originariamente di modeste capacità. Ma nel momento in cui acquista lo *status* di cardinale (o addirittura di Papa) ottiene da Dio la "grazia di stato", il dono cioè di essere all'altezza del suo compito. Nella prima Repubblica funzionava la "grazia di partito" che, in sintesi e alla buona, si può spiegare così: il ministro poteva anche essere modesto, ma traeva autorevolezza e prestigio dal partito che gli stava alle spalle. Di più. Traeva dal partito tutto il supporto tecnico e organizzativo necessario per fare il ministro sufficientemente bene. Si può aggiungere che i ministri della prima Repubblica non venivano scelti a caso, per una esigenza di immagine. Venivano testati attraverso una lunga trafila di incarichi dall'importanza crescente (il *cursus honorum* che si usa dovunque e da sempre). Così che potevano anche essere modesti, ma non inesperti.

La democrazia "rappresentativa" esiste ancora? I diari di Nenni 1973-1979 appena pubblicati offrono, tra i tanti, un motivo di riflessione sulla legge elettorale. Nell'ottobre 1973, come noto, Berlinguer avanzò la teoria che la sinistra, anche con il 51% dei voti e dei seggi, non poteva governare. Nenni osservò che, al contrario, la sinistra socialdemocratica governava dovunque in Europa anche con il 47 - 48%. In Italia non bastava neppure il 51 per il semplice motivo che la sinistra era a guida non socialdemocratica bensì comunista. Oggi (paradosso della storia), si registra uno sviluppo tragicomico. Berlinguer pensava di non poter governare con il 51%. I dirigenti che hanno ereditato il suo partito pensano di poter governare (e governano) con il 25,4. Anzi, con il 19,05%. Perché, se si considerano le astensioni, il Pd esercita la sua leadership, appunto, con il 19,05% degli aventi diritto al voto: meno di un italiano su cinque. E' vero che i dirigenti del Pd non sono più comunisti: ma un simile passaggio da un estremo all'altro in materia di percentuali appare comunque esagerato.

Ma al di là dei numeri, c'è di peggio. La democrazia si chiama "rappresentativa" anche perché gli eletti, dopo essere stati scelti, negoziano (su delega appunto del popolo), trovano punti di equilibrio e compromessi, alleanze ed accordi: fanno,

in una parola, politica. Ormai (a proposito di menzogne e sciocchezze ripetute all'infinito) tutto ciò viene definito dai 5 stelle (e non solo) "inciucio", con un termine che sembra rappresentare l'unica traccia lasciata da Di Pietro nella vita pubblica italiana. La politica - si vuol dire in tutto il mondo da sempre - è "l'arte del possibile". E il possibile si raggiunge spesso (in politica come nella vita) con il compromesso. In un paese dove il compromesso viene a priori definito "inciucio" non si può essere ottimisti sulla sorte della democrazia rappresentativa. Anche altrove - dalla Gran Bretagna della Brexit alla Francia della Le Pen, sino all'America di Trump - imperverano i populismi, che della crisi democratica sono espressione. Ma bisogna aggiungere che la malattia si è sviluppata prima e più virulenta in Italia. Come d'altronde è avvenuto per il fascismo, nato da noi ed esportato in tutto il mondo.

Ascoltare i 5 stelle, ma ascoltarli sul serio. I media sottolineano spesso la pericolosità dei 5 stelle. Ma lo fanno senza informare con precisione. Si sono sentiti in passato i discorsi dei fascisti e dei nazisti. E hanno impressionato dapprima per l'eccesso di decibel (sempre di pessimo auspicio). Dopo molto tempo,

si è imparato ad ascoltarne con attenzione il contenuto, perché le urla degli estremisti spesso esprimevano concetti precisi, dai quali poi venivano tratte conseguenze coerenti. Ho sentito in diretta alla radio il discorso dell'emergente Di Battista nel meeting di Anzio. La costruzione retorica (come sempre) era il "noi" contrapposto a "loro". E "loro" sono i dirigenti politici indistintamente: tutti disonesti e malvagi. I concetti erano due. Primo. "Loro" tengono artatamente la gente in una condizione non propriamente di povertà, ma di difficoltà e preoccupazione economica. Perché? Perché vogliono tenere il popolo impegnato nella lotta per la sopravvivenza economica, impedendogli così di occuparsi della politica e di cambiare le cose. Secondo concetto. La scuola italiana fa schifo e non istruisce. Perché? Perché "loro" vogliono mantenere la gente ignorante, così che non si renda conto del malgoverno e non si ribelli. Entrambi i concetti sono stati ascoltati con assenso da tutti i dirigenti grillini e accolti con ovazioni entusiaste dalla folla. Abbiamo a che fare con un fanatico imbecille? O con un delinquente politico che semina odio contro "loro", ovvero contro gli "untori"? Non lo so. Ma certo prima di po-



lemizzare in modo generico e quindi inefficace contro i 5 stelle bisogna conoscere con precisione cosa dicono.

I padri storici cosmopoliti di Israele se ne vanno. Shimon Peres aveva intelligenza, cultura e soprattutto “conoscenza del mondo” eccezionali, ma non inconsuete tra i padri fondatori di Israele: leader cosmopoliti e per questo con grande apertura mentale. Ricordo un piccolo episodio che inquadra questo tipo di leadership. Nel 2007, mentre servivo al ministero degli Esteri, mi sono accorto che era il 60° anniversario della mitica vicenda che ebbe la *Exodus* come protagonista, e che la nave era ancorata e ristrutturata - prima della tappa decisiva verso Haifa - proprio in Italia, a La Spezia. Chiacchierando con Shimon Peres gli dissi che volevo organizzare una celebrazione del 60° anniversario e che il massimo sarebbe stato invitare Paul Newman, il protagonista del famoso film in cui impersonava l'eroico capitano della nave Yitzak Aronowitz. “Ma perché non inviti proprio il capitano?”, mi interruppe Peres: “È vecchio ma vivo, e se lo chiami viene”. In effetti venne. Si tenne una grande manifestazione al teatro di La Spezia. Aronowitz fece uno splendido discorso in inglese. Tra le ovazioni si riconobbero e abbracciarono, piangendo, lui e un vecchio compagno che da ragazzo aveva lavorato come elettricista a La Spezia sulla *Exodus*. Peres e Aronowitz erano vecchi amici, si conoscevano da quando, al nascere dello Stato di Israele, il politico era ministro della Marina militare e l'altro comandante. Quando lo invitai, causa le note miserie della contabilità statale, ero preoccupato per il prezzo e per la classe del biglietto aereo. Ma Aronowitz capì prima ancora che parlassi e mi tranquillizzò. Venne infatti da Tel Aviv all'aeroporto di Pisa con il suo aereo personale. La figlia, il genero e due nipotini vennero da Londra con un altro (e sempre loro) aereo personale. Il vecchio capitano, che sarebbe morto di lì a poco, era infatti un uomo di mare e un eroe, ma si trasformò con il tempo. Nato a Danzica, si laureò poi negli Stati Uniti, lavorò nei servizi segreti israeliani, creò una grande compagnia internazionale di trasporto marittimo, divenne miliardario e sua figlia (quella giunta dall'Inghilterra con la famiglia) sposò un famoso banchiere della City. Aronowitz, come il suo amico Peres, si sentiva a casa sua a Shanghai come a New York o a La Spezia. Parlavano molte lingue, conoscevano più culture, erano assolutamente laici. Shimon Peres si sentiva sì un patriota israeliano, ma nel contempo membro di una comunità di “compagni”: i compagni, appunto, dell'Internazionale Socialista (che ha sempre chiamato *comrades*, dando loro del tu, dai leader ai più semplici militanti). Spariti gli uomini come Peres e Aronowitz, nati in



Europa e cosmopoliti, troppi dirigenti israeliani sono rimasti chiusi negli angusti confini assediati del loro paese: sono diventati più provinciali, meno aperti e a volte persino fanatici religiosi. Senza *vision*, elasticità mentale e relazioni, rischiano di isolare e danneggiare il loro paese, che pure amano non meno dei vecchi padri storici.

Certo, qualunque leader di oggi faticherebbe a imitare Peres, perché lui era un assoluto fuoriclasse, dalle battute fulminanti con le quali amava stupire. Ci fu una partita di calcio a Roma tra palestinesi e israeliani, e al Quirinale furono ricevuti separatamente Arafat e Peres. Lui si sedette accanto a Ciampi e esordì: “Presidente, lo sa qual'è la differenza tra il calcio e la guerra?”. Grande punto interrogativo sulla faccia di Ciampi. “Con il calcio si vince senza uccidere, con la guerra si uccide senza vincere”.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

La Riforma e la contemporaneità

>>> Danilo Di Matteo

È più che mai interessante soffermarsi su alcuni dei pilastri della modernità in un momento storico come l'attuale, nel quale essi paiono messi seriamente in discussione. Così un libro a più voci ci offre l'occasione di riflettere sul nesso coscienza-protestantesimo-modernità proprio ora che le grandi acquisizioni dell'epoca moderna – libertà di coscienza e di religione, fiducia nel progresso, anelito verso l'eguaglianza, democrazia rappresentativa e così via – sono insidiate su più versanti o apertamente contestate, talora con la violenza e con il terrore.

Il volumetto articola un discorso su più piani (filosofico, storico, teologico, politico), interrogandoci sulle origini della nozione di coscienza e ponendola in relazione con altre. Ciò permette di cogliere appieno la distinzione e la tensione fra la prima e la tarda modernità (la contemporaneità, le "mode" e le tendenze del momento, l'effimero), insegnandoci a situare storicamente le idee e nel contempo a cogliere i risvolti, le valenze, la portata e i caratteri universali di alcune di esse.

Elena Bein Ricco, ad esempio, pone in risalto fra l'altro la figura di Montaigne, interprete acuto e simbolo della "età dell'incertezza", nella quale "il passato premoderno sta scomparendo e il tempo nuovo della modernità comincia a delinearsi": le "pagine dei *Saggi* sono piene di 'forse', 'in certo modo', 'mi sembra', tutte espressioni che rinviano a quel suo atteggiamento scettico", da cui "deriva la consapevolezza che la conoscenza di noi stessi e della realtà nella quale siamo immersi è irrimediabilmente segnata dalla dimensione del dubbio, è

sempre e soltanto una 'visione confusa', avvolta da una 'nebbia' che non riusciamo a dissipare".

Per contro, il dubbio di Cartesio "non è fine a se stesso, non è il punto di arrivo della ricerca, ma la via preliminare" per giungere a una verità tanto salda "da sottrarsi a tutti i tentativi di dimostrarne l'infondatezza". Il suo scopo, per dirla con il pensatore, è di "rendermi sicuro e fuggire il terreno mobile e la sabbia per trovare la roccia e l'argilla". A proposito poi di Kant, illuminante è una citazione di Umberto Curi: "Il diventare maggiorenne non coincide con un evento circoscritto, con un passaggio realizzato una volta per tutte", configurandosi piuttosto come un processo mai concluso "nel quale siamo costantemente e ripetutamente chiamati a dimostrare l'attitudine all'uso libero e autonomo della nostra ragione".

Nell'imminenza dei 500 anni dall'inizio della Riforma, però, viene spontaneo volgere l'attenzione al contributo di Lutero. Come scrive Silvana Nitti a tal proposito, "l'uomo giustificato, se vuole smettere di ingannare se stesso, non può che avere lo sguardo come Giano bifronte: alla sua salvezza e al suo peccato". Da qui il carattere insieme libero e vincolato della coscienza del cristiano. Il riformatore "fu, nella sua coscienza, tanto libero da poter dire: 'Non posso e non voglio ritrattare nulla, perché non è giusto né salutare andare contro coscienza. Non posso fare diversamente'". D'altro canto "la sua libertà non poggiava sull'auto-determinazione, né su una scintilla del divino conservata dopo la caduta, e nemmeno su una attuale illuminazione divina, bensì su un atto gratuito di Dio, non motivato da alcun elemento originato dall'essere umano".





Ecco che quella libertà era vincolata: “Non limitata; non vigilata; ma esistente in quanto sostenuta da confini”.

Il primo di essi è la Scrittura. Un altro confine è rappresentato dal buon senso (da “chiare ragioni”, per dirla con Lutero). Un terzo confine è dato dalla valutazione, volta per volta, della situazione: “Ciascuno deve fare non ciò che gli sembra giusto, ma vedere che cosa è utile e vantaggioso per il fratello”. Da qui, fra l’altro, l’idea di *responsabilità*. Nota Nitti: “La coscienza del credente entra a far parte della costituzione del mondo, è necessaria alla sua continuazione e trasformazione. Che altro è servire il prossimo, se non costruire responsabilmente la storia?”.

Eppure tanti sono gli aspetti problematici e gli interrogativi sul presente e sul futuro del protestantesimo, condizionato dai possenti fenomeni – non di rado compresenti – della secolarizzazione e della desecolarizzazione. Come ricorda Paolo Naso, già “anni fa un brillante sociologo inglese, Steve Bruce, scelse l’immagine di una chiesa protestante europea trasformata in pub per illustrare la copertina del suo volume significativamente intitolato *God is dead*”.

Dalla Riforma del XVI secolo sono infatti emersi tre grandi vettori. Il primo è il cosiddetto individualismo protestante: si tratta della chiamata di ogni essere umano alla libertà e alla responsabilità, dalla quale scaturisce anche la ben nota frammentazione delle chiese dell’universo riformato. Il secondo è “quello che collega il protestantesimo alla scienza e quindi alla libertà della ricerca” (che dire oggi, però, dei grandi dilemmi della tecnoscienza?). Il terzo vettore è quello dell’etica, che ha plasmato un individuo “rigoroso ed esigente a iniziare da se stesso, legato al lavoro finalmente vissuto come vocazione e non come condanna, e quindi capace di esprimere” energie intellettuali, sociali e organizzative fino ad allora compresse: “È la famosa ‘ascesi intramondana’, che chiama l’uomo moderno a elevarsi e a rispondere alla chiamata di Dio nel contesto secolare” (eppure gli ultimi decenni sono attraversati in Occidente dalla crisi proprio dell’ “etica del lavoro”).

Tira le somme di un discorso tanto affascinante e complesso Debora Spini, mettendo a fuoco alcune questioni cruciali

senza temere di ricorrere a immagini forti: “All’estrema liquefazione – anzi gassificazione – dell’identità fa da contrastare l’altrettanto estrema solidificazione: è questa la matrice di un soggetto terrorizzato, che si rifugia in un delirio di costruzione di identità che rifiuta ogni possibile riflessività. Il volto di casa nostra di questo soggetto impaurito è pallido per il terrore folle dell’ ‘altro’ che viene a sottrargli le sue poche certezze, e livido di una rabbia a cui non sa dar sfogo”.

Così proprio alla donna e all’uomo di oggi Lutero e gli eredi della Riforma hanno qualcosa da dire: l’individualità della coscienza “è in primo luogo l’esperienza di una solitudine, di una perdita di tutti i ‘gusci’ e di tutte le reti di protezione umane, condizione necessaria per l’esperienza della Grazia. Si tratta comunque di una soggettività fragile, dipendente, indebitata, ma salvata e riscattata, e per questo capace di agire responsabilmente, senza bisogno di lasciarsi andare alla nostalgia”.

La coscienza protestante, a cura di E. Bein Ricco e D. Spini, Claudiana, pp. 175, € 14.90.

Un'uscita di sicurezza

>>> Fabrizio Federici

Libro denso di spunti di riflessione, questo di Luigi Fenizi, che spinge a interrogarsi sia sui grandi temi della vita (senso complessivo dell'esistenza, morte, dolore), sia sulle possibili scelte d'un'umanità ormai orfana delle ideologie otto-novecentesche.

Sì, perché quest'autobiografia di Fenizi (funzionario del Senato in pensione, già collaboratore di *Mondoperaio* e dell'*Avanti!*, autore di vari saggi su grandi figure del '900, da Albert Camus a Varlan Salamov) è un'autobiografia dal duplice taglio. Da un lato, una cavalcata nella storia d'Italia del dopoguerra, vista appunto con gli occhi d'un funzionario del Senato (belle le pagine che l'Autore dedica ai suoi incontri con Ferruccio Parri, conosciuto nei suoi ultimi anni, con Pietro Nenni e con Aldo Moro, di cui Fenizi fu studente alla Sapienza).

Dall'altro, la storia della lunga lotta condotta contro un male fortemente invalidante: improvvisamente apparso sulla scena della vita dell'Autore, dividendola irrimediabilmente in un prima e in un dopo. Una battaglia, spiega Fenizi, "combattuta, e in parte vinta, grazie all'amorevole e costante aiuto della mia famiglia e degli amici più cari; mentre molto m'ha aiutato il rapporto col trascendente, del quale, pur non essendo credente, ho sempre avuto il senso".

Dicevamo delle ideologie: "A guardar bene, però", ha osservato Alberto Benzioni nella presentazione del libro in una libreria romana, "quelle che son pienamente crollate sono le ideologie classiche, di stampo ottocentesco (vedi anzitutto il marxismo-leninismo), che pretendevano di spiegare e inquadrare con ottica totalizzante (e totalitaria) ogni aspetto della vita umana. Ma oggi, in una situazione mondiale sempre più

caratterizzata da gravi diseguaglianze, si sente anzi più di prima il bisogno d'un pensiero forte, non ideologico, appunto, ma capace d'affrontare concretamente problemi diversi, ma non meno gravi di quelli del passato".

"Devo dire, comunque", ha precisato Fenizi, "che, come accade in tante vicende della vita personale e collettiva, questo male non è venuto solo per nuocere: dopo un primo periodo di grave abbattimento, infatti, ho sentito che, come per misterioso compenso, la malattia ha fortemente acuito la mia sensibilità, la capacità di cogliere rapidamente, molto più di prima, le vere motivazioni di tante scelte del mio prossimo. Anche il mio modo di scrivere, così, ne ha tratto giovamento".

Proprio al modo di scrivere dell'Autore, infine, ha fatto riferimento Giuseppe Averardi, tracciando un parallelo tra il dolore di Fenizi e quello – più morale che fisico – della sua generazione. Quella "generazione del '56", fatta in gran parte di ex dirigenti del Pci, che – come appunto Averardi, Michele Pellicani, Eugenio Reale – esattamente sessant'anni fa, di fronte al dramma dell'Ungheria, avvertirono d'aver professato per anni un'ideologia sanguinaria e fallimentare, e cercarono, angosciosamente, una siloniana *Uscita di sicurezza* nelle file socialdemocratiche e socialiste.

Luigi Fenizi, *Deposito bagagli*, Scienze e lettere, 2016.



Dopo 49 anni, *la nuova serie:*

Nuova serie, anno I, numero 1 - 2016

ISSN 2499-6351

RIVISTA STORICA del SOCIALISMO

SAGGI

**La contrapposizione tra
lotta di classe e lotta di
Stati deve essere assoluta.
Le lettere di Enzo Enriques
Agnoletti ad Aldo Capitini**
di Andrea Becherucci

**Un esperimento
fallito. Il caso dell'Alte
Sozialdemokratische Partei
(1926-1928)**
di David Bernardini

Anna Kuliscioff a Milano
di Giuliana Nuvoli

ARCHIVI E DOCUMENTI

**L'archivio di Antonio
Greppi. Una nuova fonte
per la storia del socialismo
milanese (e italiano)**
*a cura di Jacopo Perazzoli
e Andrea Torre*

NOTERELLE E DISCUSSIONI

SCHEDE E SEGNALAZIONI

CAMPO DI MARTE

BIBLION
edizioni

www.rivistastoricasocialismo.it

>>>> **le immagini di questo numero**

Il fumetto non basta

>>>> **Zeno Colangelo intervistato da Camillo Bosco****I tuoi inizi?**

Mio padre è pittore, per me è stato naturale fin da piccolo avvicinarmi a questo mondo. A un anno feci il mio primo disegno sopra un pezzo di giornale. I miei genitori lo reputarono abbastanza importante da chiedere a un amico artista un parere esterno e ne appuntarono il commento: “Troppo radicale, troppo anarchico”.

I fumetti?

Fino al liceo gli unici fumetti che avevo in camera erano Topolini che non leggevo neanche, accumulati in anni di abbonamenti mensili. Pensavo che il panorama del fumetto non si staccasse molto da quello di Mickey Mouse e quindi non mi era mai interessato particolarmente.

Poi a 16 anni mi regalarono un volume di Frezzato: mi si aprì un mondo. Il suo stile mi portò a Pazienza, a Moebius, e così via. L'anno seguente mi iscrissi alla scuola di Comics dove passai tre anni a capire cosa mi stavo perdendo.

Cosa disegni nei tuoi disegni?

Sicuramente troppo. I personaggi che disegno li considero spesso personificazioni del mio inconscio: a volte riguardo i vecchi disegni e scopro col senno di poi cosa veramente volevo dire, cose che in quel momento non riuscivo a spiegare nemmeno a me stesso. Come leggere i tarocchi della propria vita, pieni di metafore e significati. Quello che voglio alla fine è comunicare meglio col mondo e con me stesso: in questo il disegno aiuta molto. Ma ogni tanto voglio semplicemente disegnare un robot alieno.

Punti di riferimento?

Per tanto tempo è stato Frezzato. Adesso sto cercando di scrollarmelo di dosso perché troppo spesso mi fanno notare che ho uno stile molto simile al suo e inizia a darmi fastidio. Ora non ho particolari punti di riferimento: cerco di imparare da qualunque cosa e in questo internet è fenomenale. Ogni giorno trovo un nuovo idolo.

La pagina che non si applica?

Su Facebook ho una pagina che da quando l'ho aperta, la considero sempre all'inizio. Conto di mettermi d'impegno a svilupparla, è sempre in cima alla lista di cose da fare. Intanto gli ho dato un nome che mi paracula, come se fosse un sito in costruzione, sperando che il popolo virtuale comprenda il mio rapporto con internet e magari lo trovi anche condivisibile.

Altri orizzonti?

Anche se mi appaga molto, il fumetto non mi è mai bastato. In Accademia mi sono avvicinato alla pittura nei termini più classici, ma nel 2015 ho iniziato un progetto performativo di *live painting* nel quale io dipingo mentre tre musicisti seguono i colori ed il gesto che compio. Poi ci si passa la palla ed io seguo quel che suonano loro in una improvvisazione sinestetica. La cosa è partita quasi per scherzo: giocando intorno al nome di un nostro vecchio insegnante d'arte ci siamo chiamati *Blucordero*. Ora sperimentiamo tra locali, festival e concerti di strada, portando un po' di inaspettata sinestesia alla gente.



